ANNO XI - N. 7-8. LUGLIO - AGOSTO 1937

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

REDAZIONE :
60, Boul. Voltaire, Paris (11°)
Téléphone : Roquette 17-10

AMMINISTRAZIONE :
4, rue Saint-Germain-l'Auxerrois,
Paris 1er, Tél. : Gutenberg 30-06

SOMMARIO. — La nostra rivista sarà trasformata. — L'asse di guerra Berlino-Roma. — GIORGO DIMITROF: Il fascismo è la guerra. — MARIO MONTAGNANA: Franche parole a « Giustizia e Libertà ». — GIUSEPPE BERTI: L'attualità di Garibaldi. — La nuova Carta di unità d'azione fra il P.S.I. e il P.C.I. — CRONACHE DELL'UNITA' D'AZIONE INTERNAZIONALE: Lo sviluppo dell'unità d'azione internazionale. — FORZE E PROBLEMI DELL'I.C.: Il Partito Comunista di Spagna e l'unità politica del proletariato. — NOTE E POLEMICHE: Il Congresso del Partito Socialista Italiano. — Una lettera del Partito Socialista Italiano. — Il Congresso della L.I.D.U. — Sul convegno di Boulogne del Partito Massimalista. — LA BATTAGLIA DELLE IDEE: La situazione del piccolo affitto.

La nostra rivista sarà trasformata

Da molto tempo, e da varie parti, ci si domanda di dar posto in Stato Operaio *allo studio di tale o di talaltro problema italiano, ad una documentazione più ricca sul movimento operaio internazionale, ad una informazione più costante sulle realizzazioni della Unione dei Soviet, in tutti i campi, ad una maggiore discussione politica, ecc.*

Inoltre, dopo la soppressione del Grido del Popolo, *i compagni italiani che vivono in Francia ci hanno espresso la opinione che* Stato Operaio *potrebbe sostituire il settimanale comunista scomparso, come organo di direzione politica dei nostri quadri dell'emigrazione.*

La Redazione e l'Amministrazione di Stato Operaio *hanno esaminato le varie richieste giunte dall'Italia e dalla Francia, e che*

esprimono bisogni reali dell'elevamento ideologico e politico dei compagni.

Abbiamo perciò deciso che dal gennaio 1938 la nostra rivista sia trasformata nella sua veste. Essa comparirà in 32 pagine, stampata su due colonne, ed uscirà ogni quindici giorni anzichè ogni mese.

L'applicazione di questa decisione comporterà un enorme sforzo redazionale ed un aumento dei nostri servizi amministrativi. Perchè la nuova iniziativa sia coronata dal successo, bisognerà assicurare a Stato Operaio *una solida base finanziaria. E la base finanziaria sarà solida al momento in cui riusciremo a vendere* diecimila *copie della rivista ogni quindici giorni.*

Questa cifra di 10.000 *copie non ci pare ambiziosa. Naturalmente occorre fin d'ora mettersi al lavoro per creare dei gruppi di amici di* Stato Operaio, *in ogni* arrondissement, *nei grandi centri, ed in ogni località di provincia. Questi gruppi debbono avere un responsabile che assicuri il legame permanente con la Redazione e l'Amministrazione di* Stato *dalle quali riceverà sistematicamente l'aiuto necessario per lo sviluppo culturale dei gruppi e per la migliore diffusione della rivista.*

Allo scopo di preparare la trasformazione della rivista, abbiamo deciso che dal mese di ottobre 1937 Stato Operaio, *nella sua formula attuale, cominci già a comparire quindicinalmente, su* 32-40 *pagine, al prezzo di* 2 *franchi. Ciò significa che, sin dall'ottobre prossimo, occorrerà rafforzare i vecchi gruppi di amici, migliorarne il funzionamento, e darsi alla costituzione di nuovi gruppi.*

La creazione e il funzionamento di centinaia di gruppi di amici di Stato Operaio *contribuirà enormemente ad elevare il livello ideologico e politico dei nostri compagni, soprattutto delle migliaia di nuovi elementi venuti al Partito negli ultimi anni.*

Torneremo sulla questione della creazione dei gruppi di Stato Operaio, *alla cui attività dedicheremo una rubrica speciale permanente nella rivista.*

Siamo certi che i compagni appoggeranno lo sforzo che ci siamo decisi a compiere e vi corrisponderanno con una attività ed uno zelo moltiplicati, per dare a Stato Operaio, *che volge verso il dodicesimo anno di vita, la più grande diffusione.*

Ad ogni membro dei gruppi di amici di Stato Operaio *faremo omaggio, nel* 1938, *di uno speciale distintivo.*

LA REDAZIONE E L'AMMINISTRAZIONE
DI « STATO OPERAIO ».

L'asse di guerra Berlino-Roma

I.

Il nostro paese è da quasi due anni in guerra. Alla guerra contro l'Abissinia è seguita l'aggressione contro la Spagna, la quale minaccia, a sua volta, una conflagrazione generale, mondiale.

Noi dicemmo, nel 1935, che la guerra d'Africa iniziava la guerra fascista per una nuova spartizione del mondo. Dicemmo che la guerra africana non avrebbe risolto nessuno dei problemi che angustiano le masse popolari, anzi li avrebbe resi più acuti. Chi avrebbe guadagnato dalla guerra sarebbero stati le oligarchie finanziarie e i fabbricanti d'armi.

La vittoria militare in Africa e l'annessione dell'Abissinia hanno infatti rese più dure le condizioni materiali delle masse popolari. Le promesse del benessere che i lavoratori avrebbero ricavato dalla conquista abissina, se ne sono andate assieme ai miliardi che l'impresa è costata e che vengono fatti pagare al popolo. La miseria delle masse è, nel quadro nazionale, più grande di prima.

Già durante la guerra abissina, tutta l'economia del paese fece un grande passo verso la subordinazione completa ai bisogni della guerra, e nel marzo 1937 il Gran Consiglio Fascista annunciò « l'ulteriore incremento della fabbricazione di guerra, fino al sacrificio anche totale delle esigenze civili a quelle militari ». Questo sviluppo dell'autarchia, nell'industria e nell'agricoltura, ha provocato e provoca, tra l'altro, la catastrofe dei piccoli produttori e un malessere sempre più grande in quegli strati della stessa borghesia che sono schiacciati dal rafforzarsi e dal predominio dei monopoli.

Le nuove difficoltà interne create dalla vittoria militare contro l'Abissinia e i nuovi contrasti che la vittoria d'Africa ha fatto sorgere nelle relazioni internazionali dell'imperialismo fascista, hanno eccitato la spinta espansionista dei gruppi più reazionari ed aggressivi del capitalismo italiano.

Non era vero, dunque, che dopo Addis Abeba « l'Italia poteva ritenersi, ormai, una nazione soddisfatta ». Non era vero che l'Italia sarebbe restata calma a digerire il boccone africano. La conquista dell'Abissinia spingeva a nuove avventure i gruppi più reazionari del paese

ed il regime fascista che li rappresenta. E le difficoltà più grandi nelle quali la vittoria africana gettava le masse popolari venivano, come al solito, prese a motivo per *giustificare* la politica della *guerra in permanenza*. Uno dei caratteri specifici della dittatura fascista è di mostrare alle masse che la soluzione dei loro problemi, che essa aggrava con la sua politica, deve essere ricercata sul piano esterno, internazionale, sul piano della guerra, e non sul piano interno.

L'accentuazione della politica aggressiva del fascismo ha portato il regime a modificare la sua politica estera. Dalla politica tradizionale di zig-zag, della manovra fra gruppi imperialisti rivali per sfruttare i contrasti fra gruppi di potenze, che non lo impegnava a fondo con nessuno, il governo fascista è passato ad una *alleanza* con l'imperialismo più aggressivo in Europa, con la Germania hitleriana.

Questa modificazione nella politica estera dell'Italia, che è determinante degli avvenimenti immediati nel paese, e degli avvenimenti prossimi, è il fatto più importante della vita politica italiana, dalla fine della guerra mondiale, più importante dello stesso avvento del fascismo al potere, perchè l'alleanza dell'Italia con la Germania hitleriana è una alleanza di guerra.

2.

L'asse Berlino-Roma, che si inserisce sull'asse Berlino-Tokio, tende a creare un blocco di forze fasciste e reazionarie, un blocco di forze di guerra, in Europa, sotto l'egemonia della Germania hitleriana.

Se si osserva quali sono i risultati del primo anno di alleanza Berlino-Roma, si vede subito che questa alleanza è molto svantaggiosa all'Italia, mentre le sue prospettive si presentano per il nostro paese come catastrofiche.

La prima manifestazione in Europa dell'asse Berlino-Roma è stata la guerra di aggressione contro la Repubblica spagnuola. Certo, i gruppi più aggressivi dell'imperialismo italiano hanno tratto dei vantaggi immediati da questa mostruosa aggressione e se ne ripromettono altri e maggiori, sulla rovina del nostro paese. Ma il grande capitalismo tedesco, con un minore sforzo, e sfruttando l'antagonismo italo-inglese, si è accaparrato le concessioni di miniere e mette la mano sulle posizioni strategiche dei Pirenei per la realizzazione del suo piano di accerchiamento della Francia e di sconvolgimento dell'Europa.

L'alleanza con Berlino è stata pagata dall'Italia con il proprio isolamento dalla Francia e dall'Inghilterra, e con l'aiuto dato alla Germania nell'Europa Centrale e nei Balcani, aiuto politico ed economico.

L'Italia ha permesso al nazional-socialismo tedesco di guadagnare delle posizioni in Austria e in Ungheria. L'Italia ha lavorato a sabotare la Piccola Intesa, concludendo un trattato con la Jugoslavia diretto a disintegrare il blocco di Stati che costituisce una barriera all'avanzata

dell'hitlerismo nell'Europa Centrale e verso il Mediterraneo. L'Italia ha aiutato ed aiuta a spingere la Polonia nelle braccia dell'hitlerismo. Qualcuno dirà che questa politica è fatta a beneficio comune dell'Italia e della Germania. Ma ciò non è vero. L'Italia *ha perduto* delle posizioni economiche importanti nell'Europa danubiana e balcanica a favore della Germania hitleriana, ed è oggi isolata, nel Mediterraneo, dalla Francia e dall'Inghilterra, mentre la Germania preme già sul Brennero.

E' questo il risultato di un anno di politica dell'asse Berlino-Roma, per l'Italia, sul terreno internazionale; mentre la guerra di Spagna costa già all'Italia miliardi di lire e migliaia di vite umane, e l'ipotesi della vittoria non può essere seriamente posta se l'Italia non invia in Ispagna degli interi corpi d'armata, se non fa una guerra in piena regola, una guerra difficile e costosa, che avrebbe — d'altra parte — come conseguenza di accendere le fiamme in tutta l'Europa.

3.

Questa politica pazzesca che mette a repentaglio l'avvenire e lo stesso territorio della nazione per servire i disegni criminali di Hitler e le speculazioni dei suoi servitori italiani, aumenta la miseria e l'oppressione del popolo italiano.

La politica autarchica, condotta sino alle estreme conseguenze, secondo gli insegnamenti hitleriani, subordina alla produzione di guerra ogni altra produzione di consumi popolari. Molti prodotti scompaiono dal mercato per provvedere le valute necessarie all'acquisto di materie prime per la fabbricazione di guerra. Vi è rarefazione di grassi. Tutti gli oggetti di vestiario sono saliti a prezzi proibitivi. Il rincaro della vita sale in modo tale da diventare il problema centrale delle preoccupazioni di tutti gli strati popolari. Non si trova più ferro per le costruzioni civili, si requisiscono persino i cancelli dei giardini e delle case, e i ragazzi sono invitati a portare giornalmente a scuola un rottame di ferro, « per i bisogni della difesa » ! L'autonomia autarchica di guerra, e la politica dei surrogati, obbligano i contadini a culture forzate, ai prezzi fissati dallo Stato, a culture non redditizie per il contadino, il quale è, così, sempre più soggetto al mercato per provvedersi i prodotti di consumo, che deve pagare a prezzi elevati. La politica degli ammassi, e soprattutto degli ammassi di grano, mette ancor più il contadino alla mercè dei grandi agrari e delle banche, i quali fanno sugli ammassi delle enormi speculazioni. Questa politica esige una imposizione fiscale usuraria sulle masse popolari, che dissangua tutte le categorie della popolazione. Il prestito immobiliare obbligatorio ha ipotecato tutta la proprietà immobiliare ed ha facilitato la rovina d'altre migliaia di piccoli, medi ed anche grandi possessori di beni immobiliari edilizi e terrieri. Questa politica ha dato un colpo al commerco in-

terno ed internazionale dell'Italia. Il commercio interno è in una situazione difficile, ed il piccolo e medio commercio vanno alla rovina.

Chi si avvantaggia della politica autarchica sono i grandi monopoli. Gli utili delle società anonime sono stati ancora in aumento quest'anno, e i pescicani della *Montecatini* hanno portato il loro capitale ad un miliardo. La metà delle società che hanno fino ad un milione di capitale hanno chiuso l'esercizio con una perdita; un terzo delle società che hanno fino a dieci milioni di capitale hanno chiuso l'esercizio in perdita. Le società con più di 100 milioni di capitale hanno avuto — invece — solo 4 tra di esse — su 55 — in perdita; mentre quelle con più di 250 milioni di capitale hanno realizzato 979 milioni di utile (6 per cento).

Dunque, la politica autarchica di guerra dell'asse Berlino-Roma, significa una miseria più grande per le masse popolari ed un rafforzamento del grande capitale.

Ma significa anche una *oppressione* più grande per il popolo.

L'economia autarchica è una economia costrittiva, la quale ha bisogno di ispettorati, di controlli, di carabinieri, della militarizzazione del paese. Perciò il regime fascista stringe ancora di più le viti. V'è una tendenza a paralizzare la vita sindacale, quel tanto di vita che il fascismo permetteva ai sindacati di avere; ed oggi affiora persino, qua e là, la opinione di togliere al sindacato fascista i sì modesti compiti che il fascismo gli ha assegnati per affidarli, in parte, ai Consigli corporativi, ed in parte ad una sorta di Fronte del Lavoro di ispirazione hitleriana.

La militarizzazione degli operai delle fabbriche di produzione bellica, introdotta durante l'avventura africana, è restata nella legislazione come una misura permanente.

Contro le varie manifestazioni ad una maggiore libertà avutesi l'anno scorso nei sindacati, nelle altre associazioni di massa, tra la gioventù, il regime è intervenuto con vari provvedimenti, allo scopo di soffocarle. Le tendenze hitleriane del fascismo italiano hanno fatto della strada, non solo nella politica estera, con l'avvento del loro esponente Galeazzo Ciano al ministero degli Affari Esteri, ma nella diffusione di ideologie di netta marca hitleriana, ideologie che si sono tradotte già, in certi casi, nelle leggi.

Il fascismo italiano si vantava di avere qualche cosa da insegnare al fascismo tedesco: in realtà è Hitler, è Goebbels che mandano i loro istruttori a Roma. Nei libri e nella stampa sono apparse e si sono sviluppate delle correnti razziste, ed il governo ha preso delle decisioni razziste per impedire la fusione tra i bianchi e i negri abissini. Le teorie razziste di origine tedesca, che in passato hanno fatto ridere gli italiani, e li fanno ridere ancor oggi, sono discusse seriamente in certi ambienti fascisti italiani. Da noi, oggi, si fa persino dell'antisemitismo! Si copia insomma, alla scuola di Goebbels.

E' il Ministero tedesco della propaganda che dirige il Ministero fascista italiano della propaganda e della cultura popolare. La campagna quotidiana antibolscevica ed antidemocratica della stampa fascista, datata da Varsavia o da Riga, è fatta a Berlino. La stampa italian scrive sotto la dettatura di Goebbels.

E' stato persino creato a Roma, al Ministero della propaganda, un ufficio di sorveglianza sugli intellettuali italiani, il quale lavora a scoprire, dall'esame permanente dei loro scritti, se essi non cerchino di far passare di contrabbando idee ostili alla politica hitleriana del governo. Questo ufficio, secondo quanto ci risulta, sarebbe diretto da un tedesco ed avrebbe delle relazioni intime con l'Ovra.

Le correnti hitleriane, superfasciste, hanno avuto un certo successo in istrati della gioventù, e spesso proprio tra elementi di quei gruppi che si orientavano verso posizioni corporativiste. E' stata, questa, une delle conseguenze della delusione provata da questi giovani dinnanzi al fallimento delle loro speranze corporative e che li ha portati alle concezioni disperate della guerra permanente, della catastrofe dell'Europa e del mondo, dalla quale attendono — nientemeno! — la soluzione dei proprii problemi.

4.

Ma se è vero che la politica hitleriana del governo è voluta dai gruppi ristretti delle oligarchie finanziarie, dei quali il governo difende gli interessi, e da quelle correnti fasciste più legate alle oligarchie o esasperate dalla insoddisfazione per i risultati di quindici anni di politica fascista, questa politica incontra una ostilità nella grande maggioranza del paese, per le conseguenze immediate che essa ha nella vita del popolo e perchè le prospettive che essa apre sono quelle di una guerra micidiale, distruttiva, che porterà il paese alla rovina e potrà mettere in pericolo la stessa indipendenza nazionale.

Le difficoltà materiali per le masse popolari si accrescono, il caro vita aumenta, perchè il governo subordina tutta l'economia alle necessità della guerra. La tesi hitleriana, che val meglio avere dei cannoni che del burro, è acquisita alla politica autarchica di guerra di Mussolini.

La militarizzazione del paese è spinta verso le forme totalitarie (e le misure prese recentemente dal Partito fascista per l'inquadramento delle donne operaie e casalinghe ne è una nuova manifestazione), perchè il governo si prepara ad estendere la guerra all'Europa e al mondo.

La vita associativa *fascista*, già così limitata, e la vita culturale, subiscono nuove restrizioni perchè il governo ha bisogno che tutta la popolazione diventi una massa di soldati alla quale è vietato di pensare, una massa da mettere al servizio di una impresa mostruosa, catastrofica.

L'ostilità a questa politica si è sviluppata nel corso della guerra d'aggressione contro la Repubblica spagnuola, man mano che la verità si faceva strada tra le masse; e la reazione violenta del governo alle manifestazioni della ostilità popolare (che ha costato qualche diecina di morti, e persecuzioni e condanne di migliaia di cittadini) non ha fatto che confermarla.

Una stessa parte della borghesia (quella che è legata alla fabbricazione dei prodotti di consumo, quella legata alla industria delle costruzioni, la borghesia commerciale, ecc.) è malcontenta di questa politica, non solo per le sue conseguenze immediate, ma perchè aliena all'Italia l'amicizia di quei paesi che potrebbero aiutarla a risollevarsi, come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, e la isola. La campagna del giornale *Il Sole*, di Milano, contro i monopoli, è una manifestazione importante del contrasto che esiste nel seno della borghesia sulla politica autarchica, che è la politica economica della guerra.

Se il fascismo mette al centro dell'attenzione del paese i problemi della politica estera, per deviare verso l'obbiettivo della guerra il malcontento delle masse popolari, noi comunisti, e tutti gli antifascisti che vogliono combattere davvero per la pace, convinti che la pace è la morte del fascismo, non possiamo ritirarci sulla posizione del « tanto peggio, tanto meglio », dalla quale il fascismo non sarà mai disturbato, ma dobbiamo spingerci tra le masse, per far conoscere alle masse qual'è la ragione vera della politica di guerra del fascismo, che non ha nulla a che vedere con gli interessi del popolo, e quale sarà lo sbocco catastrofico di questa politica, se la pressione del popolo non riuscirà a spezzarla.

Contro l'asse di guerra Berlino-Roma è possibile in questo momento ottenere una mobilitazione di vasti strati popolari, è possibile realizzare la unione più larga del popolo, la unione di tutto il popolo.

Il malcontento degli strati popolari più vasti, determinato da cause diverse e molteplici, puo' essere orientato verso l'obbiettivo della modificazione della politica di guerra del fascismo, verso la rottura, lo spezzamento dell'asse Berlino-Roma — e questo obbiettivo può diventare, *nel momento attuale, e nello sviluppo immediato della situazione*, quello attorno a cui si polarizzino tutte le correnti, dalle più timide e meno coscienti, a tutte le altre, che anelano al benessere, alla pace, ed alla libertà.

Vi sono degli antifascisti i quali negano ogni valore alla azione di massa, e che, per questa ragione, negano che l'antifascismo debba indicare alle masse italiane che vi è una politica estera, per l'Italia, capace di difendere gl'interessi immediati e permanenti del popolo italiano, opposta alla politica estera attuale del governo fascista. Gli antifascisti di cui parliamo pensano che nessun problema, interno od internazionale, possa essere affrontato, in Italia, se prima il regime fascista

non sia abbattuto. Ma questi antifascisti non comprendono ancora che il fascismo sarà abbattuto solo quando la esperienza delle numerose correnti, e dei gruppi, e dei singoli, avrà elevato le loro coscienze e dato loro una certa unità di vedute sui problemi essenziali del paese, e sviluppata perciò la loro capacità di lotta, — e l'azione di massa è la sola capace di dare alle masse questa coscienza, ogni altra azione essendone la conseguenza e non la condizione.

Vi sono altri antifascisti, molti, i quali puntano sulla guerra, e fanno così il giuoco del fascismo che prepara e fa la guerra. La opinione che la guerra può portare alla fine del regime fascista è una opinione assolutamente giusta *se* (attenti al *se*) una lotta continua di massa sarà stata condotta contro la guerra, durante la pace, *se* una lotta eroica di massa sarà condotta durante la guerra che non si sia riusciti ad impedire.

Nella nostra situazione, nella quale enormi strati di masse sono influenzati dalla impostazione guerriera dei problemi interni, è ancor più necessario che nei paesi democratici (anche se ciò comporta dei veri sacrifizi) presentarsi alle masse non già con una posizione negativa (non già dire : *prima* il fascismo deve essere abbattuto, poi vedremo), ma con delle posizioni positive e convincenti, che mostrino alle masse che esistono altre soluzioni ai loro problemi (*le soluzioni che risolvono davvero*), che esiste una politica estera veramente nazionale che non è quella attuale del governo. Non dire : « Cercare di dividere Roma da Berlino è una sciocchezza e una illusione. » Tentar di spezzare il blocco di guerra è un *dovere* degli amici della pace, non è una sciocchezza. *E il blocco di guerra può essere spezzato,* se le masse popolari sono condotte dagli antifascisti più chiaroveggenti e coraggiosi, nelle forme che la situazione richiede, per le vie oggi possibili, *a lottare* contro la politica di guerra, contro la guerra.

La lotta contro l'asse Berlino-Roma ci sembra che possa costituire, *nel momento attuale,* l'obbiettivo concreto di una politica di Fronte popolare.

5.

La guerra d'aggressione contro la Repubblica spagnuola, prima manifestazione europea della politica dell'asse Berlino-Roma, dura da oltre un anno. Con la guerra fascista contro la Spagna, un nuovo passo è stato compiuto dai governi fautori di guerra verso la conflagrazione generale che è nei loro disegni. Tokio riprende la guerra imperialista d'aggressione contro la Cina, e compie un altro passo verso la guerra mondiale.

Si tratta di arrestare la guerra che è incominciata, e non di puntare sulla guerra più grande.

La pace, in Europa, la possiamo difendere lottando contro l'intervento fascista in Ispagna, e per imporre il ritiro del Corpo di spedizione che il governo fascista ha incaricato di assassinare la libertà del popolo spagnuolo.

La lotta contro l'asse Berlino-Roma, contro i pericoli più gravi che esso minaccia, vuol dire, in questo momento, una lotta rafforzata per farla finita con la spedizione spagnuola.

Lo stato d'animo del popolo italiano, contrario alla guerra spagnuola, lo stato d'animo dei soldati italiani, anteriore alla rotta di Guadalajara, e che, in una larga misura, contribuì alla disfatta delle divisioni fasciste motorizzate, questo stato d'animo non è stato profondamente risollevato dalla campagna scatenata dal governo, dopo il marzo, per galvanizzare lo spirito nazionale.

La vittoria militare in Ispagna non c'è; la lotta in Ispagna si fa lunga e più dura; l'esercito repubblicano dimostra ogni giorno che si è andato formando come un esercito moderno; il proletariato internazionale e i popoli premono sui governi democratici perchè la politica detta di non intervento abbia fine e il governo di Valenza sia reintegrato nel diritto internazionale. La prospettiva non è rosea per il fascismo, la prospettiva per il fascismo è quella di una guerra lunga, terribile, dispendiosa, di fronte ad un successo sempre più incerto.

Perciò il malcontento delle masse popolari aumenterà; le oscillazioni attuali degli stati d'animo delle masse, e lo stesso spirito fascista di prestigio alimentato dopo Guadalajara, si urteranno a nuove delusioni, perchè le masse saranno chiamate a sacrifizi più grandi, perchè la lista dei morti, dei mutilati, dei feriti in Ispagna, si allungherà giorno per giorno, mentre le condizioni materiali delle masse, nel paese, peggioreranno e il fascismo procederà a delle forme di oppressione più dure. *Via dalla Spagna! Ritiro immediato del Corpo di spedizione dalla Spagna! Abbasso la politica di guerra dell'asse Berlino-Roma!* Attorno a queste parole può essere mobilitato il malcontento delle masse, dei più larghi strati del popolo, perchè la maggior miseria, i maggiori disagi, la più grande oppressione, l'hitlerizzazione della vita del paese, e il pericolo di una conflagrazione mondiale, tutti questi fatti derivano dall'alleanza di guerra tra Roma e Berlino, e dal predominio che hanno assunto nel paese le correnti fasciste hitleriane, contro le quali deve essere concentrato particolarmente il fuoco dell'azione delle masse nel momento presente.

6.

La nuova *Carta d'unità d'azione* elaborata dal Partito Comunista e dal Partito Socialista, e che pubblichiamo in questo numero di *Stato Operaio*, deve e può — a parer nostro — contribuire a rafforzare la lotta del popolo italiano contro la politica di guerra del governo fascista, contro la guerra.

La nuova *Carta d'unità d'azione* rappresenta un passo avanti importantissimo sul Patto che stipulammo nell'agosto 1934.

I due partiti, pur riconoscendo di aver comune il fine dell'avvento di una società socialista, considerano che « nella fase attuale della lotta di classe e della lotta politica » essi hanno il compito « di chiamare e organizzare tutto il popolo italiano alle lotte per la conquista della libertà e della democrazia e di una Repubblica democratica ».

I due partiti si pongono, così, al centro di una lotta democratica conseguente. Per essi l'obbiettivo della conquista della democrazia non è un trucco; ma la via necessaria, imposta dalle circostanze dello sviluppo della lotta di classe e della lotta politica, nel nostro paese, per marciare più speditamente verso il socialismo.

Naturalmente i due partiti non si limitano a riconoscere l'obbiettivo democratico e repubblicano della *propria* azione politica nel periodo attuale e che può essere anche l'obbiettivo di altri partiti e movimenti antifascisti; essi « si impegnano a condurre una azione per unire sul terreno della lotta antifascista tutti i Partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel paese e nella emigrazione » — anche quelli che non condividono la pregiudiziale repubblicana — e decidono di aprire una discussione pubblica nell'antifascismo, per la elaborazione di un programma di Fronte Popolare.

Così, l'impostazione della politica e la creazione di un Fronte Popolare italiano non vengono abbandonate alle discussioni astratte, ma vengono portate sul terreno reale e concreto della situazione italiana, la quale impone a tutti uno studio costante e approfondito e consiglia modestia e prudenza nella elaborazione di programmi e nella interpretazione della volontà delle masse popolari.

Il popolo italiano cerca faticosamente, nelle sue correnti molteplici e varie e contraddittorie, delle posizioni dove schierarsi. Non tutte queste posizioni sono prevedibili. *Anzi, le più importanti saranno quasi certamente quelle non prevedibili oggi.* La situazione italiana è, insomma, più *furba* di quanto i più furbi tra noi potrebbero pensare. Ciò esige da noi la ricerca *costante* delle masse, il contatto *costante* con esse, perchè l'una e l'altro ci aiuteranno in ogni momento a parlare il linguaggio dei bisogni reali delle masse, — il che costituisce la base di una politica quotidiana di Fronte Popolare in Italia.

La nuova Carta indica le vie e i mezzi di una azione di massa nella situazione italiana, e fa convergere tutti i motivi capaci di mettere in movimento le masse verso l'obbiettivo politico centrale della lotta « contro le provocazioni mussoliniane ed hitleriane », per « costringere il governo fascista a ritirare il Corpo di spedizione dalla Spagna » e « spezzare l'asse di guerra Berlino-Roma ».

I due partiti lottano per la pace, per impedire l'estendersi dell'aggressione fascista all'Europa e al mondo. Ma se un conflitto generale dovesse scoppiare, essi si impegnano a chiamare il proletariato ad

una lotta che faccia della guerra la tomba del fascismo, in Italia ed in tutti i paesi fascisti, e a difendere « accanitamente le sue posizioni là dove è al potere e là dove gode degli elementari diritti di libertà. »

Queste direttive, integrate dalle misure che i due Partiti prenderanno per assicurare i risultati positivi dell'azione comune, debbono servire ai compagni comunisti e socialisti nel paese per prendere la direzione della mobilitazione delle masse operaie e popolari contro la guerra.

Come ha scritto il compagno Pietro Nenni, in un articolo su *Voce degli italiani*, « ogni passo innanzi, sul cammino dell'unità, è un passo verso la vittoria, nella lotta drammatica contro il fascismo. » Ma la unità del proletariato, della quale la nuova Carta *vuole e deve essere* un nuovo strumento, è inconcepibile senza l'azione. La Carta indica al suo punto IV le vie dell'azione. Questa azione, lo sappiamo, è difficile, è penosa, impone ai militanti dei sacrifizi d'ogni sorta, fino a quello della vita. Ma i nostri militanti, persuasi che la vittoria passa *per le vie dell'azione, dell'azione unita degli operai e degli strati popolari* offesi, colpiti in mille modi dal giogo fascista, — i nostri militanti non indietreggiano di fronte alle responsabilità loro, come non hanno mai indietreggiato i nostri garibaldini, in Ispagna. I militanti comunisti e socialisti marceranno uniti, e si uniranno a tutti i proletari e a tutto il popolo per mostrar loro quale è la via della libertà e della pace, per guidarli alla vittoria della libertà e della pace, che sarà la vittoria dell'Italia del popolo.

Per un deplorevole disguido non abbiamo ricevuto a tempo la seconda parte dello studio di Palmiro Togliatti : « Antonio Gramsci, capo della classe operaia italiana ». La daremo al prossimo numero.

GIORGIO DIMITROV

Segretario Generale del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

Il fascismo è la guerra

Due ann or sono, nel mese di agosto del 1935, analizzando la situazione internazionale e cercando il cammino ed i mezzi di lotta della classe operaia contro l'offensiva del fascismo, il settimo Congresso dell'Internazionale Comunista mostrò il legame indissolubile che unisce la lotta contro il fascismo alla lotta per la pace.

Il fascismo è la guerra, dichiarò il Congresso. Impadronitosi del potere contro gli interessi del suo stesso popolo, il fascismo cerca una via di uscita alle crescenti difficoltà interne nell'aggressione contro altri paesi ed altri popoli, in una nuova spartizione del mondo da raggiungersi con lo scatenamento di una guerra mondiale. La pace è la fine del fascismo. Il mantenimento della pace internazionale consente alle masse asservite dei paesi fascisti di raggruppare le loro forze e di prepararsi a rovesciare l'esecrata dittatura fascista, permette al proletariato internazionale di guadagnare tempo per la realizzazione della sua unità, per il raggruppamento dei partigiani della pace e per elevare una barriera insuperabile sulla via della guerra.

Allorquando il settimo Congresso qualificò il fascismo di fautore di guerra, allorquando indicò il pericolo crescente di una nuova guerra imperialistica e la necessità di creare un potente fronte unico di lotta contro il fascismo, ci fu, nelle stesse file del movimento operaio, della gente che non esitò ad accusare noi comunisti di attribuire tale funzione al fascismo per degli scopi puramente propagandistici, e di esagerare il pericolo di guerra. Alcuni ci muovevano tale accusa coscientemente, nell'interesse delle classi dominanti, altri per miopia politica. Ora, gli ultimi due anni hanno mostrato in maniera abbastanza chiara tutta l'assurdità di questa accusa. Oggi, amici e avversari della pace parlano apertamente della minaccia imminente di una nuova guerra mondiale. Sarebbe oggi difficile trovare delle persone serie che dubitino del fatto che i governi fascisti fomentano la guerra. In realtà, la guerra c'è già in alcuni paesi. Da un anno, gli invasori italiani e tedeschi fanno la guerra, sotto gli occhi del mondo intero, al popolo spagnuolo. I gruppi dirigenti militari fascisti giapponesi, dopo essersi impadroniti della Manciuria, rinnovano l'aggressione contro il popolo cinese e conducono una nuova guerra nella Cina del Nord.

La Manciuria, l'Abissinia, la Spagna, la Cina del Nord segnano le tappe sul cammino di una nuova grande guerra di rapina da parte del fascismo. Non si tratta di fatti isolati. Noi siamo in presenza di un blocco di aggressori fascisti e di fautori di guerra : Berlino, Roma, Tokio. L'accordo nippo-tedesco contro l'Internazionale Comunista, accordo di carattere militare, come è noto, al quale anche Mussolini ha di fatto aderito, viene già praticamente applicato.

Prendendo a pretesto la lotta contro l'Internazionale Comunista, contro il « pericolo rosso », i conquistatori tedeschi, italiani e giapponesi cercano — per mezzo di guerre parziali — di impadronirsi di posizioni militari strategiche, di punti di incrocio di vie di comunicazione marittime e terrestri e di fonti di materie prime per l'industria di guerra, per meglio perseguire lo scatenamento della guerra imperialista.

Non bisogna ingannarsi. Non bisogna attendere una dichiarazione di guerra *ufficiale* per rendersi conto che la guerra c'è. Sin dal mese di marzo 1936, il compagno Stalin, nel suo colloquio con Roy Howard, diceva :

« La guerra può scoppiare inaspettatamente. Oggi le guerre non vengono dichiarate, esse cominciano senz'altro. »

Tutti gli avvenimenti di questi ultimi anni sono una conferma palmare della giustezza di questa tesi. Senza dichiarare ufficialmente la guerra, il Giappone iniziò le operazioni militari contro la Cina e si impadronì della Manciuria. Nello stesso modo l'Italia attaccò il popolo etiopico e si impadronì dell'Abissinia. La Germania e l'Italia fanno la guerra alla Repubblica spagnuola.

E' evidente che i popoli non vogliono la guerra e che un certo numero di Stati non fascisti hanno interesse, nelle condizioni attuali, al mantenimento della pace. Su che cosa fondano dunque i loro calcoli i fautori fascisti di guerra ? Tutta l'esperienza della spedizione di conquista della camarilla militare giapponese in Manciuria e di quella del fascismo italiano in Abissinia, mostra inequivocabilmente che il blocco brigantesco dei padroni della Germania, dell'Italia e del Giappone, per realizzare i suoi piani militari, si sforza : 1) di impedire *l'intervento comune* degli Stati che hanno interesse al mantenimento della pace; 2) di non permettere *l'unità d'azione* del movimento operaio internazionale, la creazione di un potente fronte unico mondiale contro il fascismo e la guerra; 3) di fare un lavoro di sabotaggio, di diversione e di spionaggio nell'Unione Sovietica, che è il *principale baluardo della pace.*

Ecco su che cosa i fascisti fondano principalmente i loro calcoli. Infatti gli aggressori e i fautori di guerra fascisti spiegano una attività intensa e coordinata in queste tre direzioni. Essi ricattano gli Stati dell'Europa Occidentale, minacciando i loro interessi territoriali. Essi preparano un'aggressione contro l'U.R.S.S. Essi approfittano largamente della tolleranza degli ambienti dirigenti dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti. Mentre si mettono d'accordo fra di loro per la spoliazione dei piccoli paesi, della Spagna,

della Cina, fanno di tutto per assicurarsi le buone grazie dei conservatori inglesi e di un certo numero di capi liberali e laburisti, con lo scopo di staccare l'Inghilterra dalla Francia e dagli altri paesi democratici. Inoltre, facendo brillare seducenti prospettive agli occhi dei reazionari francesi, essi fanno degli sforzi inauditi per intendersi con loro, affinchè la Francia rinunzi al patto franco-sovietico e si trovi isolata dall'U.R.S.S.

Gli Stati fascisti hanno abbandonato la S.D.N. per avere le mani libere nella loro aggressione. Essi terrorizzano gli Stati deboli con minacce di aggressione dal di fuori, e di organizzazione di complotti e di rivolte all'interno. I fautori fascisti di guerra si servono di elementi traditori e, soprattutto, dei trotskisti, per il lavoro di disorganizzazione nelle file del movimento operaio, per distruggere il fronte popolare in Ispagna e in Francia. Il colpo di mano fomentato recentemente a Barcellona ha mostrato con particolare chiarezza come i caporioni fascisti si servano delle organizzazioni trotskiste per colpire alle spalle il fronte popolare. I fautori fascisti di guerra utilizzano sapientemente anche gli atti degli avversari dell'unità del proletariato internazionale, nelle file della II Internazionale e della Federazione Sindacale Internazionale, reclutando dappertutto accuratamente propri agenti.

Ma i conquistatori fascisti hanno dedicato sforzi particolari, come han mostrato gli ultimi processi dei trotskisti e delle spie, nell'invio di sabotatori e di spie, nell'utilizzazione dei loro agenti trotskisti per il lavoro di disgregazione nell'Unione Sovietica, il grande paese delle conquiste socialiste. I fascisti calcolavano che il successo di quanto vi era di essenziale nei loro piani militari di aggressione sarebbe stato assicurato, nel momento in cui fossero riusciti a scalzare la potenza dell'Unione Sovietica, che è il più fedele sostegno della pace.

Questo spiega gli urli di furore che emisero i fascisti e tutti i loro satelliti di fronte alla distruzione spietata dei traditori della grande patria socialista da parte degli organi della dittatura della classe operaia, con l'appoggio di tutto il popolo sovietico.

Scoprendo e sopprimendo gli agenti fascisti, i terroristi, i sabotatori e le spie nel paese del socialismo, si rafforza la potenza economica, politica e militare della U.R.S.S., si scompigliano i piani tenebrosi degli scellerati fascisti e viene dato un contributo al consolidamento della pace. E' questo il colpo più forte, più efficace portato in questi ultimi tempi contro i fautori di guerra. *E' un contributo estremamente importante alla lotta per la salvezza della pace internazionale.*

Più di una volta l'Unione Sovietica, con la sua politica decisa e conseguente di pace, ha fatto fallire i piani bellicosi degli aggressori fascisti. Si può affermare, senza esagerare minimamente, che l'umanità sarebbe stata precipitata da tempo nella guerra più atroce della sua storia, se l'Unione Sovietica non avesse tenacemente e

incrollabilmente applicato la sua politica di pace e senza l'esistenza del suo glorioso esercito rosso.

Ma se gli aggressori fascisti trovano la resistenza necessaria da parte dell'Unione Sovietica, che agisce nell'interesse, non solo del popolo sovietico, ma di tutta l'umanità lavoratrice, non si può dire altrettanto dei paesi della democrazia borghese. In questi paesi noi troviamo (e l'esempio della Spagna e della Cina ne dà una dimostrazione particolarmente lampante) un aiuto diretto o indiretto al blocco fascista da parte degli elementi che detengono il potere nei principali Stati non fascisti di Occidente.

Permettere ai militaristi giapponesi di impadronirsi della Manciuria non equivaleva forse a sostenere i fautori fascisti di guerra ? Non opporre una resistenza risoluta alla spedizione sanguinosa di Mussolini contro il popolo abissino, non era forse incoraggiare l'aggressore fascista ? Tutta la farsa del non intervento negli affari di Spagna, farsa che viene rappresentata da un anno sotto la direzione del governo inglese, ed i negoziati in corso a proposito del riconoscimento del diritto di belligeranza a Franco, non sono forse, in realtà, un incoraggiamento alla guerra che gli Stati fascisti conducono contro la Repubblica spagnuola ? Ed il placido atteggiamento attuale di fronte agli insolenti invasori della Cina del Nord, non è forse il più stomachevole incoraggiamento dato alla cricca militare giapponese scatenata, che vuole asservire il grande popolo cinese ? Come mai i popoli d'Inghilterra, di Francia, degli Stati Uniti e degli altri paesi non fascisti possono mostrarsi impassibili di fronte a simili fatti ? Come possono tollerare questo lasciar fare, questo incoraggiamento sistematico all'aggressione fascista, che facilita il compito scellerato dei fautori fascisti di una nuova guerra mondiale ?

Alla luce di tali fatti ci si rende ancora più nettamente conto dell'enorme responsabilità storica che pesa su quegli ambienti e quei militanti dell'Internazionale Operaia Socialista e della Federazione Sindacale Internazionale che fanno ostinatamente ostacolo allo stabilimento dell'unità d'azione del proletariato internazionale, all'applicazione, da parte delle sue organizzazioni, di una politica internazionale unica, coordinata, contro i fautori fascisti di guerra, alla creazione di un potente fronte internazionale di pace. Quando la cricca militare giapponese occupò la Manciuria, degli uomini che pretendono essere militanti del movimento operaio affermavano agli operai, nelle loro organizzazioni, che *la Manciuria era lontana*, che questa invasione giapponese non toccava gli interessi del movimento operaio internazionale. Quando le orde fasciste di Mussolini schiacciavano il popolo abissino, quei militanti affermavano che gli avvenimenti di Abissinia erano un conflitto locale e che il proletariato internazionale non doveva intervenire in questo affare. Quando più tardi gli aggressori fascisti, ogni giorno più impudenti, attaccarono la Repubblica spagnuola, scatenando la guerra in Europa, i dirigenti della II Internazionale non consentirono, se non dopo lunghi mesi e dopo torturanti esitazioni, a una conferenza comune con la delegazione dell'Internazionale comunista ad Annemasse; e questo, non

per realizzare praticamente l'unità d'azione delle organizzazioni operaie internazionali, ma unicamente per riconoscere l'opportunità dell'azione comune, « laddove sarà possibile ».

D'allora in poi l'intervento fascista in Ispagna si è considerevolmente rinforzato. Adesso viene ad aggiungervisi la nuova aggressione della cricca militare giapponese nella Cina del Nord, la quale, secondo i piani giapponesi, deve diventare un secondo Manciukuò ed una base di operazioni per la continuazione della conquista della Cina.

Non è forse evidente che nel momento in cui il popolo spagnuolo concentra tutte le sue forze per respingere l'attacco degli invasori fascisti, in cui il popolo cinese si erge contro la cricca militare giapponese che lo attacca, le organizzazioni operaie internazionali debbono finalmente unire i loro sforzi, prendere risolutamente, e nel pieno possesso dei loro mezzi, la difesa della pace internazionae ?

Al punto in cui siamo, salvaguardare la pace internazionale significa, innnanzitutto, ottenere la sconfitta degli invasori fascisti in Ispagna e in Cina. Questi debbono ricevere una buona lezione, sentire realmente che il proletariato internazionale e tutta l'umanità progressiva e civile non tollereranno la loro aggressione militare, i loro atti di conquistatori, e che sono pronti a tutto per impedire la realizzazione dei loro piani scellerati di scatenamento di una guerra mondiale.

E' possibile che ancora oggi l'Internazionale Operaia Socialista e la Federazione Sindacale Internazionale si contentino di dichiarazioni verbali generiche e di scongiuri contro la guerra, evitando, in pratica, l'azione comune, tanto necessaria, di tutte le organizzazioni del movimento operaio internazionale ? Si ignora forse che soltanto l'azione comune delle organizzazioni operaie internazionali, in ogni paese separatamente e su scala internazionale, può mobilitare le forze dell'umanità di avanguardia per la lotta contro la guerra, può sbarrare la strada ai fautori di guerra ed influire sulla politica ufficiale dei principali Stati non fascisti, per frenare l'attività degli aggressori fascisti scatenati ?

Non si può seriamente agire per il mantenimento della pace internazionale senza prendere, prima di tutto, tutte le misure necessarie per lo stabilimento del fronte unico della classe operaia in ogni paese e dell'unità d'azione delle organizzazioni operaie internazionali. Non si può lottare seriamente per la pace senza mobilitare tutte le forze del movimento operaio e delle grandi masse popolari per cacciare il più rapidamente possibile gli invasori fascisti dalla Spagna e dalla Cina.

Il rapporto fra le forze di guerra e le forze di pace, nel 1937, *non è quello che era nel* 1914. Dei grandi cambiamenti, di una importanza storica mondiale, si sono prodotti da quel tempo. Gli imperialisti riuscirono a precipitare dei milioni di uomini nell'inferno della carneficina mondiale in una situazione in cui non esistevano il potente Stato proletario e il suo Esercito Rosso, in cui non c'era il Fronte Popolare in Francia e in Ispagna, e il popolo cinese non era

in condizione di difendere la sua indipendenza nazionale, e le masse popolari non avevano l'esperienza della guerra imperialistica e della grande rivoluzione proletaria, e la classe operaia internazionale non possedeva ancora un'organizzazione mondiale come l'Internazionale Comunista.

Il movimento operaio internazionale dispone di forze e di mezzi sufficienti per far cessare l'intervento del fascismo tedesco e italiano in Ispagna e l'invasione della cricca militare giapponese in Cina, per assicurare la pace internazionale. *Ma per questo è necessario che le enormi forze e i mezzi del movimento operaio internazionale siano unificati e orientati verso una lotta effettiva ed energica contro il fascismo e la guerra.*

CHE COSA E' IL REALISMO SOCIALISTA

« Il realismo socialista afferma l'esistenza come un atto, come una creazione, scopo della quale è lo sviluppo incessante delle più preziose capacità dell'uomo, grazie alla sua vittoria sulle forze della natura, grazie alla sua salute e longevità, grazie alla grande felicità che consiste nel vivere su questa terra, che l'uomo, in conformità con lo sviluppo continuo dei suoi bisogni, vuole trasformare in una splendida abitazione dell'umanità, riunita in una sola famiglia. »

MASSIMO GORKI
(Dal Rapporto al Congresso
degli Scrittori Sovietici, 1934)

MARIO MONTAGNANA

Franche parole a « Giustizia e Libertà »

L'atteggiamento del nostro Partito, nei confronti del movimento di « Giustizia e Libertà », si è sempre ispirato e si ispira, oggi più che mai, alla propria concezione profondamente unitaria, secondo la quale il partito stesso deve dare prova del massimo di comprensione politica, di *souplesse*, di tenacia e di pazienza per lavorare ad unire tutte le forze dell'antifascismo militante, nella difficile lotta contro il comune nemico. Appunto perchè questa lotta è difficile, appunto perchè il fascismo è, oggi, ancora molto più forte di noi, nessuna corrente antifascista — anche se molto lontano, ideologicamente, da noi, anche se mancante di una seria tradizione e di una grande influenza nel paese — deve essere trascurata nella nostra azione unitaria. Ogni qualvolta degli amici hanno tentato di dissuaderci dal continuare i nostri sforzi unitari nei confronti dei « quattro gatti », dei « piccolo-borghesi » di « Giustizia e Libertà », noi abbiamo reagito con energia e abbiamo continuato, tenacemente, pazientemente, a discutere, a trattare con « Giustizia e Libertà », con uno spirito fraterno, realmente unitario.

La morte tragica del capo di *Giustizia e Libertà*, Carlo Rosselli — di cui noi abbiamo sempre ammirato la fermezza antifascista, il nobile disinteresse e l'indiscusso coraggio personale — ha dimostrato ancora una volta che il fascismo non trascura nessuna delle forze che lo combattono e ricorre, contro queste forze, alle forme di lotta più barbare e più vili, e ha ancora una volta confermato la necessità dell'unione di tutto l'antifascismo e la necessità, quindi per noi comunisti — come per i socialisti e per i repubblicani — di cercare un terreno d'accordo anche con *Giustizia e Libertà*.

Noi continuiamo dunque, come per il passato e, se fosse possibile, con ancor più energia e con ancor più buona volontà che per il passato, la nostra azione unitaria nei confronti di *Giustizia e Libertà*, così come la continuiamo e la continueremo nei confronti di tutte le altre organizzazioni e correnti che si pongono, oggi, in Italia contro la politica antiitaliana di Mussolini e che sono disposte a lottare, con noi, per la libertà e per la democrazia.

Ma la nostra concezione decisamente unitaria della lotta antifascista, la nostra volontà di arrivare, al più presto, ad un'intesa con tutte le correnti antifasciste, non escludono la nostra critica, franca e fraterna, di quelli che noi pensiamo essere gli errori e le debolezze di queste correnti. Al contrario, questa critica è per così dire,

la premessa, la condizione di quest'intesa. Appunto perchè vogliamo lavorare con tutti gli altri antifascisti dobbiamo tendere, per quanto sta in noi, ad eliminarne le debolezze e gli errori : la nostra critica rappresenta, in sostanza, una prima forma di collaborazione.

Non esercitiamo noi comunisti, di continuo, con la massima energia, verso tutta l'attività del nostro partito, la più severa e implacabile autocritica, precisamente allo scopo di eliminare le nostre debolezze e i nostri errori, allo scopo di aumentare di continuo le nostre forze e di rendere più efficente la nostra azione ?

Il movimento di *Giustizia e Libertà* è sorto circa due anni dopo la promulgazione delle leggi eccezionali, per iniziativa di Carlo Rosselli, evaso, nell'agosto 1928, dall'isola di Lipari.

Dopo il novembre 1926, e fino a tutto il 1928, l'unica attività antifascista svolta in Italia in modo organizzato era stata quella del Partito Comunista. I socialisti proclamavano, allora, dall'estero, che in Italia non c'era niente da fare. In quanto ai partiti che avevano rappresentato in Italia, fino alle leggi eccezionali, la piccola borghesia antifascista e liberale, non erano rimasti, di essi, in Italia e all'estero, che degli elementi isolati e inattivi, che perciò non contavano più nulla, momentaneamente almeno, nella vita del paese.

In questa situazione il movimento di *Giustizia e Libertà* avrebbe potuto assolvere ad una funzione veramente grandiosa: contribuire a riaggruppare e a riattivare nel paese le forze dell'antifascismo democratico e liberale, ancora numerose ed importanti, anche se momentaneamente sfiduciate e passive, e realizzare un'intesa tra queste forze e quelle del proletariato rivoluzionario.

Una tale azione — per la quale esistevano, come esistono anche attualmente, delle condizioni obbiettive favorevoli — avrebbe contribuito a far fare un grande passo in avanti a tutto il movimento antifascista, ed avrebbe risparmiato a *Giustizia e Libertà* ed alla piccola borghesia democratica e liberale molti insuccessi e molte disillusioni.

Ma, per poter condurre un'azione di questo tipo, il movimento *Giustizia e Libertà* avrebbe dovuto innanzi tutto *definire sè stesso*, politicamente, socialmente. Stabilire, cioè, con chiarezza, apertamente, ch'esso — a causa delle caratteristiche sociali, ideologiche e politiche dei suoi dirigenti e dei suoi componenti — rappresentava non *tutte* le classi e, soprattuto, non il proletariato, ma precisamente la piccola e media borghesia, i cui interessi momentanei non coincidono sempre e completamente con quelli del proletariato, ma che, come il proletariato, sono colpite senza pietà dalla politica imperialista e monopolistica del fascismo e che perciò, in questo periodo, hanno con il proletariato un obbiettivo strategico comune : l'abbattimento del regime fascista e la conquista della democrazia.

Una tale azione avrebbe implicato, innanzi tutto, una profonda serietà e onestà intellettuale, una relativa modestia e, in secondo luogo, una reale fiducia nelle *masse popolari* italiane, nell'azione di queste masse, ed una politica di avvicinamento e d'intesa nei confronti dell'avanguardia del proletariato : il Partito comunista.

Inoltre, per potersi sviluppare e per ottenere dei risultati importanti, una tale azione avrebbe richiesto una severissima vigilanza antifascista contro le infiltrazioni del nemico nelle proprie file : vigilanza indispensabile per tutti gli antifascisti, ma soprattutto per un movimento come quello di *Giustizia e Libertà*, rappresentante strati sociali meno omogenei e disciplinati di quel che non lo sia, per le sue stesse caratteristiche sociali, il proletariato, e composto di elementi non legati da una lunga milizia comune.

La linea di condotta di *Giustizia e Libertà* fu, purtroppo, fin dall'inizio, assolutamente contraria a quella che abbiamo qui, a sommi capi, indicata.

Giustizia e Libertà ha negato per anni ed anni il carattere di classe del fascismo ed ha negato di essere essa stessa la espressione di una determinata classe o di determinati strati sociali. Il fascismo era la barbarie, *il male; Giustizia e Libertà* era il nuovo umanesimo, *il bene :* tutti e due erano al disopra delle classi.

Una cosa tuttavia era chiara, definitiva, per *Giustizia e Libertà :* il proletariato può, sì, ad una determinata fase dello sviluppo della lotta antifascista, diventarne la massa di manovra, la forza materiale decisiva, ma esso non potrà mai realizzare in questa lotta la funzione dirigente. La funzione dirigente spetta alle *élites* di borghesi e piccolo-borghesi intellettuali che, soli, posseggono una coltura e che soli, perciò, possono avere delle larghe prospettive politiche e lottare per degli ideali molto elevati.

E poichè le masse sono ignoranti, disorganizzate e sfiduciate, l'attività delle *élites* antifasciste deve svilupparsi nella direzione di azioni individuali o di piccoli gruppi di ardimentosi contro l'apparato terroristico del fascismo : unica forma d'azione che possa scuotere le masse, attraverso l'esempio.

L'organizzazione di questi gruppi e di queste azioni ha rappresentato, infatti, per molti anni, e fino ad oggi, l'attività preponderante, la ragion d'essere — secondo i suoi dirigenti — di *Giustizia e Libertà*. Non solo, ma in questa attività — senza prospettive, ma difficile e pericolosa — i dirigenti di *Giustizia e Libertà* mancavano, troppo spesso, di ogni vigilanza antifascista, facilitando in tal modo, inconsciamente, l'opera di provocazione del nemico e l'annientamento di gran parte delle proprie forze in Italia.

Le poche forze rimaste non potevano non perdere la fiducia nei propri dirigenti e, a poco a poco, allontanarsi da essi, politicamente e organizzativamente.

Ed è quello che è precisamente avvenuto, in questi ultimi anni.

Di fatto, le forze organizzate e l'attività di *Giustizia e Libertà* sono *oggi*, ridotte, in Italia, quasi al nulla. Nella misura in cui si può oggi ancora parlare di un movimento di *Giustizia e Libertà*, esso è *essenzialmente* un movimento emigrato. Da vari anni, oramai, nella nostra attività in Italia noi non ci siamo più incontrati — a differenza di quel che avveniva fino al 1933-34 — con un solo gruppo di *Giustizia e Libertà*. Sorto con il nobile intento di porsi alla testa dell'azione *in Italia* — davanti ai socialisti, ai repubblicani ed anche ai

comunisti — *Giustizia e Libertà* è oggi assolutamente alla coda di quest'azione. E' una realtà, questa, che certo nessuno potrà contestare.

I dirigenti di *Giustizia e Libertà* si sono resi conto naturalmente, alcuni ani or sono, della grave crisi che stava attraversando il loro movimento. Essi avrebbero potuto allora — e lo potrebbero senza dubbio anche oggi — riconoscere e correggere i loro errori.

Essi hanno preferito seguire un'altra via.

Poichè la parola d'ordine dell'*unità* affascinava, giustamente, le larghe masse popolari, i dirigenti di *Giustizia e Libertà* sono diventati, a parole, sul loro giornale, i fautori più ardenti dell'unità antifascista.

Nella pratica, la loro politica ha continuato ad essere, purtroppo, decisamente antiunitaria.

Giustizia e Libertà è l'unico movimento antifascista organizzato il quale abbia voluto, coscientemente, ostinatamente — malgrado gli sforzi compiuti dal nostro partito, d'accordo con i socialisti e i repubblicani, per ottenere la sua collaborazione su questo terreno — rimanere estraneo, fino all'ultimo, fino ad oggi, al Battaglione e alla Brigata Garibaldi. Noi non vogliamo qui, anche per rispetto ai morti nella lotta antifascista, fare la storia dell'azione di *Giustizia e Libertà* in Ispagna. Ma non possiamo non rilevare, in omaggio alla verità storica — non è vero Gaetano Salvemini ? — che non soltanto *Giustizia e Libertà* non è stata una delle « artefici principali » della disfatta di Guadalajara, ma che essa, per sua volontà, ed essa sola dei movimenti antifascisti italiani, a Guadalajara *era assente*.

Ci sono degli errori che pesano nella storia e da cui, chi li ha compiuti, dovrebbe, almeno, trarre degli insegnamenti.

Da questo errore, i dirigenti di *Giustizia e Libertà* non hanno tratto alcun insegnamento. Ed ancora ieri, di fronte al problema della loro collaborazione con altri partiti antifascisti, tanto nel nuovo quotidiano antifascista di Parigi, quanto nella grande organizzazione di massa (l'Unione Popolare Italiana) degli italiani emigrati, e perfino nei comizi per la commemorazione di Carlo Rosselli, essi hanno, nella pratica, impedito questa collaborazione ed hanno perciò dimostrato che i loro patetici appelli all'unità non sono, purtroppo, che della letteratura, delle vuote parole.

I fatti hanno smentito in pieno la teoria di *Giustizia e Libertà* sulla incapacità del proletariato a dirigere la lotta contro il fascismo e sulla funzione dirigente, in questa lotta, della piccola borghesia intellettuale.

Ma è chiaro, tuttavia, che in questa lotta c'è posto per tutti e c'è, per tutti coloro che sono disposti a lottare con le masse, una funzione nobile e grande. Una tale funzione poteva e potrebbe assolvere, ripetiamo, *Giustizia e Libertà*, quale espressione di strati della piccola e media borghesia antifascista. Ma per i capi di *Giustizia e Libertà* che non possono concepire sè stessi se non come dirigenti dell'avanguardia antifascista, una tale funzione appariva ed appare troppo modesta.

Poichè « l'esperienza concreta della lotta — essi dicono testualmente — ha misurato tutta l'incapacità, lo svuotamento della borghesia italiana quale classe dirigente » e poichè « il proletariato si dimostra dovunque come l'unica classe capace di operare quel sovvertimento di istituzioni e di valori che si propone », ebbene, proprio per queste ragioni — dichiara *Giustizia e Libertà* — « *Giustizia e Libertà* è un movimento nettamente proletario ! ».

L'esperienza di questi ultimi anni avrebbe dovuto indicare a *Giustizia e Libertà* la necessità di precisare meglio il suo carattere di rappresentante della piccola e media borghesia, di avvicinarsi al movimento proletario — pur mantenendo ben distinta la sua caratteristica sociale come fanno, ad esempio, il Partito Radicale in Francia e la Sinistra Repubblicana in Ispagna — e di accordarsi con esso.

Invece di fare questo, i 5 o 6 intellettuali piccolo e medio borghesi che dirigono *Giustizia e Libertà* hanno preferito riunirsi, un bel giorno, in un salotto e — senza aver fatto un passo in avanti nella critica delle proprie posizioni passate, senza aver fatto un passo in avanti verso la proletarizzazione della loro ideologia, della loro politica e senza aver modificato in nulla, sostanzialmente, la composizione sociale del proprio movimento — dichiarare solennemente, con una fatuità e una superficialità caratteristicamente piccolo-borghesi : « Noi siamo un movimento proletario ! Noi siamo sempre più un movimento proletario ! ».

La lotta antifascista è una cosa molto seria. L'atteggiamento dei dirigenti di *Giustizia e Libertà* non è, in questo caso, nè politicamente nè ideologicamente, una cosa seria.

Da quando il proletariato si è formato come classe omogenea, cioè dalla prima metà del secolo scorso, ogni qualvolta un movimento, piccolo-borghese per la sua ideologia e per la sua composizione sociale, ha voluto dichiararsi operaio e socialista, è stato inevitabilmente spinto ad assumere, formalmente, delle posizioni « di sinistra » nei confronti dei partiti veramente operai e a fare, nella pratica, il giuoco della reazione.

Il trotskismo — trasformatosi in questi ultimi anni in una banda di spie e di provocatori al servizio diretto del fascismo, che tentano ancora oggi di nascondere la loro funzione controrivoluzionaria con una fraseologia di « sinistra » — è sorto esso pure con queste caratteristiche sociali e politiche.

Giustizia e Libertà non è, oggi, un movimento trotskista, anche se nelle sue file si annidano alcuni trotskisti notorî. Ma tutte le posizioni attuali di *Giustizia e Libertà* tendono a portare questo aggruppamento, lo vogliano o non lo vogliano i suoi dirigenti, verso il trotskismo.

Dicevamo, iniziando questo scritto, che *Giustizia e Libertà* avrebbe potuto nel passato assolvere a una grande funzione contribuendo a riaggruppare e a riattivare in Italia le forze dell'antifascismo democratico e liberale.

La posizione del trotskismo nei confronti dell'Unione Sovietica è a tutti nota. Quella di *Giustizia e Libertà* è essa pure ostile all'Unione Sovietica e non di rado con un atteggiamento di « sinistra ».

La posizione del trotskismo verso il governo spagnuolo è a tutti nota, come è nota la parte avuta dai trotskisti nei dolorosi fatti del maggio scorso a Barcellona. La posizione di *Giustizia e Libertà* nei confronti del governo spagnuolo è sempre stata una posizione di diffidenza e di sospetto; una posizione, beninteso, di « sinistra ». Di fronte ai fatti di Barcellona, *Giustizia e Libertà* ha assunto una posizione formalmente agnostica, ma nella pratica piena di indulgenza e di solidarietà con coloro che volevano pugnalare alla schiena la Repubblica.

Il trotskismo crede alla inevitabilità della guerra, vuole la guerra, prepara la guerra. *Giustizia e Libertà*, senza assumere le stesse posizioni trotskiste, crede essa pure alla inevitabilità della guerra, *e non può perciò lottare per evitare la guerra.*

La posizione del trotskismo, favorevole agli atti di terrore individuale, è a tutti nota. Essa è caratteristica dei piccoli-borghesi esasperati. *Giustizia e Libertà*, che non ha fiducia nelle masse, crede tuttora all'importanza *fondamentale* delle azioni compiute da « nuclei di ardimentosi contro l'apparato fascista », cioè all'azione terroristica.

Il trotskismo lavora a ostacolare e a sabotare l'unità dei partiti antifascisti. Abbiamo visto poc'anzi come dietro a una fraseologia ultraunitaria *Giustizia e Libertà* ostacoli, nella pratica, ogni tentativo unitario degli antifascisti.

Il trotskismo lavora a ostacolare e a sabotare, ovunque, l'unione del popolo contro il fascismo e fa in questo modo il giuoco dei nemici del popolo. *Giustizia e Libertà*, tendendo a limitare il blocco delle forze ostili alla politica di oppressione e di guerra di Mussolini e a spaventare una parte di queste forze, ostacola, per quanto sta in esso, una politica di Fronte popolare in Italia: la creazione, in Italia, di un largo Fronte Popolare capace di inferire dei duri colpi al regime, oggi, e domani di abbatterlo.

Che cosa dimostrano questi fatti, ai quali molti altri potrebbero essere aggiunti ?

Essi dimostrano che se oggi le posizioni di *Giustizia e Libertà* non coincidono in tutto con quelle trotskiste, esse ne rappresentano, per così dire, l'embrione, la fase iniziale. Spinte alle loro logiche conseguenze, esse, ripetiamo, portano inevitabilmente al trotskismo.

Ma i dirigenti di *Giustizia e Libertà* non vogliono essere chiamati trotskisti; non vogliono assolutamente, essi dicono, diventare dei trotskisti.

Nessuno di noi dubita della loro sincerità, della loro buona fede. Ed è per questo, è perchè crediamo che *Giustizia e Libertà* possa ancora riconoscere i suoi errori e mutare il suo atteggiamento, che noi continuiamo, nei suoi confronti, la nostra politica profondamente, ostinatamente unitaria.

Quest'opera incontrerebbe oggi, per *Giustizia e Libertà* — a causa degli errori da essa compiuti — maggiori difficoltà e maggiori ostacoli. Ma essa può ancora essere realizzata nell'interesse di tutto l'antifascismo. Può ancora essere realizzata, a condizione che gli elementi più serî, più intelligenti e più coraggiosi di *Giustizia e Libertà* si pongano con forza il problema di rivedere le proprie posizioni, di eliminare le proprie debolezze, di correggere i propri errori.

CONTRO GLI AGENTI DEL FASCISMO INTERNAZIONALE

(*Ordine del giorno di un gruppo di comunisti lombardi*)

« Noi, lavoratori militanti comunisti lombardi, teniamo ad esprimere la nostra piena solidarietà col Tribunale Supremo della Unione dei Soviet. Approviamo senza riserve la condanna inflitta dal Tribunale a quella banda di spie e cani arrabbiati di Tukhacevski, Eidemann e soci, traditori del paese del socialismo e della sua gloriosa Armata Rossa operaia e contadina.

« Consideriamo il loro tradimento verso l'Armata Rossa come un tradimento verso tutti i popoli oppressi e così pure verso il popolo italiano, oppresso e calpestato, condotto di giorno in giorno verso una più grande catastrofe, verso nuovi lutti, nuove miserie, per la criminale politica di guerra dell'asse Berlino-Roma.

« La politica condotta dal governo antinazionale di Mussolini, ieri contro l'Abissinia ed oggi contro la Spagna del popolo, martire ed eroica, è una politica contraria agli interessi del popolo italiano, è una politica destinata sclamente a soddisfare gli egoismi di un gruppo di magnati del capitale, parassiti sociali, che succhiano inesorabilmente il nostro sangue pur di mantenere i loro privilegi e il loro dominio.

« Consideriamo il provvedimento preso contro i sabotatori, spie e traditori trotskisti come un provvedimento in difesa della pace, alla quale tutti i popoli si sentono profondamente attaccati.

« Il trotskismo pure da noi conduce la sua opera nefasta e deleteria, seminando con tutti i mezzi la sfiducia fra le masse lavoratrici che vogliono lottare. Non dimentichiamo pure che quelli che uccisero Camillo Montanari, nostro compagno di lotta, uno dei capi del nostro Partito, ed il socialista Clerici, furono dei banditi trotskisti-bordighiani, nemici del popolo italiano. Quando tali criminali vengono eliminati, noi lavoratori italiani, in particolare, non possiamo che rallegrarcene, conoscendo per dolorosa esperienza che chi oggi ci governa è proprio un traditore tipo Trotski, Zinoviev, Piatakov, Tukhacevski, non ancora punito dalla giustizia del popolo è vero, ma che non sfuggirà a questa giustizia.

« Noi lavoreremo più che mai perchè questa giustizia si compia al più presto e il nostro paese conquisti la libertà tanto anelata e che ci costa tanti sacrificî. Nessun cane, hitleriano, mussoliniano o trotskista, sarà capace di stroncare la velocissima ascesa verso il benessere del popolo sovietticо e il potenziamento della sua gloriosa ed invincibile Armata Rossa.

« Viva l'Unione dei Soviet, terra di benessere e prosperità !

« Viva l'Armata Rossa, e i suoi capi d'acciaio, Stalin e Voroscilof ! »

GIUSEPPE BERTI

L'attualità di Garibaldi

« La conoscenza del passato — scrisse Antonio Labriola — non è utile e non è interessante, praticamente, che nella misura in cui essa chiarisce ed orienta la spiegazione del presente. »

E' in questo senso che noi comunisti guardiamo alla storia. In questo senso, particolarmente, guardiamo alla storia della lotta condotta — nel secolo scorso — dal nostro popolo contro l'assolutismo e l'oppressione straniera : per una Italia libera e democratica.

C'è un motivo presente che ci induce a guardare al passato. Il fascismo ha soffocato ogni libertà democratica. Il problema della lotta per la democrazia e la libertà oggi si presenta in Italia non solo con una forza nuova ma *con un nuovo significato*. Quegli obbiettivi democratici che il Risorgimento non è riuscito a raggiungere — e che non sono stati raggiunti nè durante il Risorgimento nè dopo, — oggi, in Italia, dopo quindici anni di dittatura fascista, si pongono in modo acuto davanti alle masse. Questo non significa che noi abbiamo, in Italia, una rivoluzione democratico-borghese da compiere. Il fascismo non soltanto non ha arrestato in Italia lo sviluppo del capitale finanziario, ma al contrario ne ha favorito lo slancio. Attraverso la struttura corporativa dello Stato pochi filibustieri riescono ad asservire ai propri fini tutta intera l'economia italiana. Quando noi parliamo di lotta per la democrazia, quindi, non pensiamo e non possiamo pensare a una ripetizione o a un completamento del Risorgimento italiano. Allorchè « Giustizia e Libertà » dette ai milanesi la parola d'ordine « non fumare » con la speranza che questa agitazione politica, poggiata sul fumo, potesse avere oggi a Milano le stesse conseguenze che ebbe nel 1848, noi non potemmo trattenerci dal ridere e ripensammo alla osservazione di Marx sul « ripetersi » dei fatti storici : la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Noi non pensiamo a « ritorni » di questo genere. Ma noi pensiamo che la lotta per la democrazia e la libertà contro il fascismo ha oggi una nuova attualità, un nuovo contenuto. Per questo ci siamo fatti iniziatori della politica del fronte popolare : per mobilitare sul terreno della lotta per la democrazia contro il fascismo, le larghe masse popolari, le masse operaie della città, le masse impiegatizie, le masse degli artigiani, dei bottegai, dei piccoli produttori, dei piccoli commercianti, le masse dei lavoratori della tecnica, della cultura, delle professioni liberali, le masse lavoratrici della campagna, i contadini, tutti i contadini.

Una lotta di questo genere è una lotta vasta, profonda, la quale, in un modo o nell'altro, tocca tutti gli strati della società, *ed è una lotta di carattere e di contenuto largamente democratico*. Ma la lotta di questa democrazia antifascista si sviluppa su di un piano storico differente da quello in cui si sviluppò (alla fine del secolo XVIII e nel corso del secolo XIX) la lotta della democrazia bor-

ghese contro le monarchie feudali e contro l'assolutismo. Oggi non è la monarchia feudale, non è l'assolutismo che sbarra il passo « all'umanità avanzata e progressiva », ma il fascismo. La « democrazia » per cui noi lottiamo, e che ci poniamo come obbiettivo immediato, è, quindi la *democrazia antifascista*, una democrazia di tipo nuovo, figlia della politica di fronte unico e di fronte popolare. *Noi non guardiamo indietro che per marciare avanti.* La democrazia antifascista, se trae ammaestramento dagli eroi giganti del 1793, e anche da quanto vi fu di rivoluzionario, di democratico nei loro emuli del 1848, non può « ripetere » il passato che superandolo su di un piano più elevato, più alto, nelle nuove condizioni che la storia ha poste, sotto la guida e sotto il segno dei destini storici della nuova classe sino in fondo *progressiva* della società : il proletariato. Quindi, non c'è, qui, bisogno di dire che, in niente e per niente, questa democrazia antifascista può rassomigliare e rassomiglia, ad esempio, al coalizionismo parlamentare giolittiano o nittiano — regime, certo, migliore della dittatura di Mussolini e di Hitler, ma regime che ha aperto la strada al fascismo e non poteva non aprirla dato che si proponeva di governare — se pure con mezzi « democratico-parlamentari » — *senza le masse e contro le masse,* mentre la democrazia antifascista dei governi di fronte unico e di fronte popolare governa *con l'appoggio delle masse e per difendere gli interessi delle masse.*

Questa lotta per la democrazia oggi è viva dinanzi a noi e ci interessa, in tutti i suoi stadi. Allo studio e alla comprensione di ciò che essa fu, noi ci dedichiamo con nuovo ardore, con animo nuovo perchè — attraverso le rotture della dialettica storica — noi vediamo che questo cammino della umanità sulla strada della democrazia è un cammino ininterrotto, un cammino che nessuno mai riuscirà ad interrompere, nessun Mussolini e nessun Hitler, nessun fascismo e nessuna guerra. Romain Rolland ha scritto : « La strada dell'umanità è una strada a spirale : alle volte sembra che scenda, ma sale ». Non c'è nessuna ipocrisia e nessuna demagogia nella commozione e nell'ardore col quale noi oggi guardiamo al Risorgimento italiano. Questa nuova lotta per la democrazia antifascista, per la quale noi combattiamo, ci sospinge con forza irresistibile a riandare alle lotte che in nome della democrazia e della libertà furono combattute in passato — e non c'è niente di più naturale.

In questo senso la storia del Risorgimento è per noi veramente storia contemporanea (come ogni storia è storia contemporanea nel significato *materialistico* che Antonio Labriola dava a questa *sua* affermazione) : è contemporanea perchè trova nei nostri cuori, nella nostra lotta di oggi, un'eco viva e presente, perchè non significa per noi soltanto la rievocazione del passato, ma « ci è utile ed interessante *praticamente* perchè chiarisce ed *orienta la spiegazione del presente* ».

Ecco perchè noi, comunisti italiani, oggi, con particolare insistenza, volgiamo lo sguardo a Giuseppe Garibaldi. « Ritornerà Garibaldi ? Lo rivedrà la storia ? » si domandava Giovanni Bovio, in uno di quei discorsi caratteristici della vecchia democrazia italiana, nei quali fra le tante pietre false della retorica democratico-liberale, ogni tanto si rintracciano le pietre preziose, le pietre miliari che segnano il cammino del concetto stesso di « democrazia » nella storia. « Ritornerà Garibaldi ? Lo rivedrà la storia ?... La storia non rivide nessuna delle sue grandi creazioni ; ella se le nega... *ma il certo è che quando una grande causa si è rivelata in così potente e meravigliosa individuazione storica essa non recede, ma procede per gradi e ad ogni grado ripresenta la figura del protagonista.* In ciascuno di questi gradi riapparità la figura di quel cavaliere che volle la guerra per la pace, lo Stato libero per le nazioni, la nazione per l'umanità » che volle

« alzare la plebe a popolo, il popolo a nazione, la nazione all'umanità, con le forze della plebe, della nazione e di ogni nazione ». « Si : lo spirito garibaldino non muore. Esso anima tutt'ora e animerà sempre — finchè vi siano tenebre da fugare, servitù da abbattere, ingiustizie da vincere — i sacerdoti e i soldati della patria, i sacerdoti e i soldati del popolo, di tutte le patrie, di tutti i popoli, perchè l'ideale garibaldino va al di là delle Alpi e dei nostri mari. » Il genio di Garibaldi « ha vissuto nei secoli e nei secoli vivrà; è passato attraverso a tutte le rivoluzioni e vi ha preso nuovo vigore; passerà attraverso alle future rivoluzioni e ne sarà lo spirito eccitatore; ha inseguito il trionfo e non lo ha ancora raggiunto. Lo raggiungerà quando... non so quando, mal nel giorno in cui splenderà sopra tutti gli uomini a riscaldarli ugualmente, il sole della uguaglianza e della giustizia sociale », quel *sole dell'avvenire* che l'eroe aveva posto dinanzi a sè come ultima meta, nei suoi ultimi anni. Così Giovanni Bovio.

Marx, Engels, Lenin, caratterizzando il movimento di unità italiana come un movimento democratico progressivo e, in parte rivoluzionario, hanno continuamente messo in luce le esitazioni e le paure dei nobili imborghesiti che formavano il nucleo dirigente del partito moderato, e, anche, le esitazioni della piccola borghesia democratica, con Giuseppe Mazzini alla testa. Nel movimento di unità nazionale tedesco più volte Marx e Engels criticano l'atteggiamento della piccola borghesia nei confronti delle masse popolari, sopratutto nel corso della rivoluzione del '48 in Germania. Nella stessa maniera essi criticheranno l'attegiamento di Mazzini che malgrado le sue frasi altosonanti non si decide a chiamare i contadini alla lotta e, volente o nolente, finisce col restare alla coda del movimento. Ma Marx e Engels — abbiamo già avuto occasione di dirlo — distinguono la posizione di Garibaldi da quella di tutti gli altri democratici italiani. E' a Garibaldi che essi pensano allorquando considerano la possibilità di uno « ...sviluppo del movimento liberale moderato in un movimento democratico travolgente... », allorquando si pongono come obbiettivo « ...l'allargamento e l'acutizzazione del movimento democratico borghese attraverso la partecipazione ad esso di masse più larghe e più plebee e della piccola borghesia, in generale, dei contadini, in particolare, e infine, delle classi nullatenenti » (1).

Marx ed Engels si pongono come scopo di spingere avanti il movimento democratico anche se si rendono conto perfettamente delle difficoltà che i democratici incontrerebbero se si decidessero a dare un carattere sociale più netto, un più netto carattere di classe al movimento di liberazione nazionale in una situazione in cui vi erano enormi ostacoli, da superare per raggiungere l'indipendenza e quindi, in una situazione in cui era pericoloso provocare delle rotture che indebolissero il fronte nazionale democratico-borghese.

In una sua lettera a Kautsky (2) — è vero, posteriore al Risorgimento — dell'anno 1882, Engels, difatti, scrive : « Fino a che manca l'indipendenza nazionale, un grande popolo storicamente non è in condizioni di prendere in esame e di risolvere in maniera seria qualsivoglia questione interna. » Lo stesso Engels nella prefazione alla prima edizione italiana del *Manifesto dei Comunisti*, scritta nel 1893, insiste sul fatto che senza il raggiungimento dell'unità e della indipendenza delle nazioni non sarebbe stato possibile riunire il proletariato in

(1) J. Engels, *Savoia, Nizza e Reno.*

(2) « Archivio di Marx e d'Engels », pubblicato per cura dell'Istituto Marx-Engels-Lenin, a Mosca, 1932, vol. I (VI), pag. 189, edizione russa.

un'Internazionale operaia e aggiunge : « Immaginatevi l'azione generale internazionale degli operai italiani, ungheresi, tedeschi, polacchi, russi nelle condizioni politiche che dominarono fino al 1848. » Marx e Engels pensavano che sia per la Germania che per l'Italia (e tanto più per l'Italia paese arretrato in cui il proletariato era estremamente debole) vi era da tenere presente tutto un periodo della rivoluzione nazionale democratico-borghese in cui i comunisti avrebbero dovuto affiancare l'ala sinistra della democrazia, riunendo al tempo stesso intorno ad essi gli elementi proletari, criticando le esitazioni della piccola borghesia democratica, spingendola avanti e non rinunziando, nel corso della lotta, ai principi della democrazia proletaria. « Se noi non ci fossimo decisi a questo — scrive Engels — se noi non avessimo affiancato il movimento storicamente più progressivo, di fatto proletario, per spingerlo avanti, non ci sarebbe rimasto che propagandare il comunismo dalle colonne di qualche giornalucolo di provincia fondando così, invece di un grande partito d'azione, una piccola setta. » (1).

Questo non significa che Marx ed Engels fossero d'opinione che finchè la « questione nazionale » non venisse risolta non era possibile chiamare alla lotta le masse contadine e plebee italiane per la risoluzione della « questione sociale ». Al contrario, Marx ed Engels erano d'opinione che la « questione sociale » dovesse essere posta — e che era dovere del partito democratico di porla — ma pensavano che doveva essere posta *come questione coordinata e subordinata alla causa della liberazione del popolo italiano dall'assolutismo e dalla dominazione straniera*. Quindi il loro piano di unificazione dell'Italia *dal basso* era un adattamento geniale della teoria della « rivoluzione permanente » (che Marx aveva formulato per la Germania) alle condizioni italiane, era un piano *audace* e al tempo stesso, *realistico* che teneva conto delle due caratteristiche fondamentali che avrebbe dovuto avere il Risorgimento per essere al tempo stesso veramente *nazionale* e conseguentemente *democratico*. In che cosa la posizione di Marx e di Engels si differenziava da quella di Mazzini e da quella di Garibaldi ?

Mazzini lottava per la Repubblica, ma preferiva il ritorno in Italia degli austriaci anzichè rassegnarsi a considerare gl'italiani « divisi in oppressi e oppressori », anzichè accettare la teoria e la pratica della lotta di classe. Questa fu la posizione di Mazzini *prima e dopo* l'unificazione italiana. Questa posizione non soltanto si differenziava da quella marxista ma si *contrapponeva ad essa*, perchè non considerava la lotta di classe come la forza determinante, al tempo stesso la soluzione della questione nazionale e della questione sociale in Italia, come la forza motrice della rivoluzione italiana. Al contrario Mazzini considerava la lotta di classe come la consideravano i moderati, Daniele Manin, ad esempio, come un fattore di disgregazione delle forze di unificazione, come una teoria ultramontana, « tedesca », destinata a fare fallire ogni cosa. Per Mazzini la questione sociale andava risolta *senza la lotta di classe*, a mezzo di un piano utopistico etico-religioso di organizzazione della società. Mazzini non fu giacobino nemmeno per un ette, non fu un democratico moderno. Le sue concezioni si collegano da una parte alla nebulosa ideologia politica etico-religiosa, allo spirito di setta e di cospirazione della vecchia carboneria, d'altra parte al socialismo utopistico. Ma a quale socialismo utopistico ? Non al vigoroso utopismo rivoluzionario del Saint-Simon, di Owen, di Fourier, non all'im-

(1) F. Engels-Marx e « La Nuova Gazzetta Renana » — Opere di Marx ed Engels, ediz. russa, vol. VI, pag. 5.

mortale utopismo dei precursori, ma all'utopismo conservativo degli epigoni piccolo-borghesi, la cui comune caratteristica fu il tentativo di mettersi al disopra delle classi, andando alla ricerca di una *sintesi*, di una *conciliazione* etico-religiosa e politica. E' chiaro che malgrado i meriti che Mazzini ebbe come iniziatore del movimento di unificazione e d'indipendenza italiana, malgrado la sua autorità e il suo prestigio, il suo piano di risoluzione repubblicana-mazziniana della questione italiana era inevitabilmente destinato a fallire e difatti fallì completamente. Di più: si può dire che il movimento mazziniano che sino al '48 fu progressivo e rivoluzionario già nel corso della repubblica romana e dopo il '48 diventerà un freno e un impaccio per il movimento democratico italiano, un motivo di dissenso, di divisione, di recriminazioni e di discordie.

In quanto a Garibaldi, egli pensava che « la libertà politica » doveva « essere il mezzo per risolvere la questione sociale » (1). Ma, particolarmente dopo l'esperienza e la disillusione sanguinosa del '48 fu di opinione che *prima* bisognasse conquistare la libertà politica e *dopo* risolvere la questione sociale. La esperienza del 1848 — soprattutto l'esperienza della Repubblica Romana — aveva reso Garibaldi estremamente scettico circa la possibilità di una soluzione repubblicana della questione italiana, e, anche, circa la capacità e la reale intenzione da parte dei mazziniani di risolvere la questione sociale. Garibaldi a partire dal '48 considerò sempre Mazzini come un ideologo tagliato dalle masse. Herzen racconta come nel 1854, di ritorno dal suo esilio in America, di passaggio dall'Inghilterra, in una conversazione avuta con lui sulle cose italiane, Garibaldi ebbe ad esprimersi in questa maniera: « [Mazzini]... si rallegra di avere insegnato ai suoi discepoli a odiare il Piemonte. Ma cosa accadrà se il re di Sardegna si dà tutto nelle mani della reazione? Allora non sarà possibile proferire in Italia una sola parola libera, e noi perderemo il nostro ultimo appoggio. Sì, capisco, la Repubblica! Io sono stato sempre repubblicano in tutta la mia vita; ma adesso non si tratta della Repubblica. Io conosco meglio di Mazzini le masse del popolo italiano, con le quali ho fatto sempre vita comune. Mazzini conosce soltanto l'Italia intellettuale dominata dalla sua influenza. Ma *con quella Italia non si può formare eserciti* e scacciare l'Austria e il Papa; per il popolo italiano non vi è che un unico scopo, cioè l'unità e la libertà dal giogo straniero. Ora io non so come si possa raggiungere un tale scopo, se, invece di allearsi all'unica forza in Italia che, *sia pure spinta da motivi speciali*, tende ad aiutare gl'italiani — il regno subalpino, il quale per di più è ancora titubante e pauroso, — si fa di tutto per inimicarselo. Il giorno in cui questo giovanetto (Vittorio Emanuele) incomincierà a credere di essere più vicino agli arciduchi che a noi, la sorte d'Italia si troverà rigettata indietro di due o tre secoli, e ogni progresso sarà ostacolato » (2).

Prima, quindi, l'unità d'Italia e la libertà politica (anche a costo dell'alleanza con la monarchia piemontese), « la libertà politica » sarà *poi* « il mezzo per risolvere la questione sociale ». Questo *prima* e *poi* distingue il piano strategico marxista dello sviluppo conseguente della rivoluzione democratico-borghese in Italia dal piano strategico di Garibaldi. Per Marx è evi-

---

(1) Raccolta degli scritti politici e militari di Garibaldi, edita a cura della Commissione Nazionale per la raccolta e la pubblicazione degli scritti di Giuseppe Garibaldi. Bologna, 1934.

(2) A. Herzen, *Opere*, ed. russa, vol. III, pag. 277.

dente che se la questione sociale non viene posta sin da *prima* (sia pure come questione *subordinata* agli interessi della causa della liberazione del popolo italiano dall'assolutismo e dalla dominazione straniera), se sin da *prima* il movimento nazionale non si « allarga » e non si « acutizza » « attraverso la partecipazione ad esso di masse più larghe e più plebee della piccola borghesia, in generale, dei contadini in particolare, e, infine, delle classi nullatenenti », se non si segue questa politica — in primo luogo, lo stesso movimento nazionale rischia di non possedere le forze interiori necessarie per raggiungere gli obbiettivi che si propone e rischia di arrestarsi a metà, rachitico e mutilato; l'Italia, quindi non potrà « fare da sè », sarà costretta all'alleanza e all'aiuto delle potenze straniere (all'aiuto interessato e reazionario di Napoleone terzo, al quale bisogna cedere Nizza e Savoia, all'aiuto della Prussia, dell'Inghilterra; in secondo luogo, poi, una volta unificata per due terzi o per tre quarti l'Italia, senza l'intervento o con lo scarso intervento della lotta delle masse popolari italiane, principalmente a mezzo di accordi e di manovre diplomatiche *dall'alto*, risolta o semirisolta così la questione nazionale, da una risoluzione di questo genere anche la *libertà politica* in una certa misura, verrà compromessa, e verranno a mancare i presupposti e le forze capaci di battersi per la realizzazione della questione sociale. Marx ed Engels pensano che la questione nazionale e la questione sociale — nel movimento nazionale democratico borghese italiano come in ogni rivoluzione democratico-borghese — non sono divise da una muraglia cinese. Al contrario essi le considerano come *due aspetti della stessa lotta*, due fasi dello stesso movimento progressivo e democratico. Quindi essi ponevano le due questioni insieme. Il grado di sviluppo del proletariato, l'orientamento delle masse popolari e plebee, i rapporti di forze *interni* ed *internazionali* tra la reazione e la rivoluzione, per Marx ed Engels decidono quale — in una tappa storica determinata — deve essere l'*obbiettivo principale* e quale l'*obbiettivo subordinato*. Marx ed Engels posero e potevano porre così la questione poichè essi erano gli ideologhi del proletario e avevano in vista, al di là della rivoluzione democratico-borghese conseguente, la rivoluzione proletaria. Garibaldi giunse, invece, fino al limite estremo a cui il capo delle masse rivoluzionarie popolari e plebee italiane poteva arrivare. La grandezza di Garibaldi consiste: primo, nel fatto che egli giunse così lontano, secondo, che questo stesso limite estremo, Garibaldi riuscì a scavalcarlo se non *prima* del 1860 almeno *dopo*, orientandosi verso il socialismo e verso l'Internazionale.

Con piena ragione, quindi, nel 1907, — in un'epoca in cui era ancora lontano dalla poltrona ministeriale — Vandervelde scrisse che « ...di tutte le grandi personalità che hanno fatto l'Italia moderna, Garibaldi è incontestabilmente la più eroica, la più comprensiva dei nuovi ideali, quella che rappresenta meglio la transizione fra il nazionalismo rivoluzionario e l'internazionalismo socialista ».

E' per questo che gli uomini della bandiera rossa hanno sempre considerato l'eroe della camicia rossa come uno dei loro, come una delle glorie più pure fra quelle che, durante il secolo XIX, hanno aperto la via al trionfo del secolo XX.

Le opinioni di Marx e di Engels sulle cose italiane, il loro geniale punto di vista sullo sviluppo conseguente della rivoluzione democratico-borghese in Italia, non ebbero nessuna conseguenza pratica, non furono nemmeno conosciuti in Italia, non furono nemmeno oggetto di considerazione, di critica, di discussione. I punti di vista di Marx e di Engels sul Risorgimento, del resto, sono pochissimo noti — se non noti del tutto — anche adesso.

Il piano di Mazzini fallì completamente. Il piano di Marx e di Engels non passò attraverso il cimento dei fatti. Le idee di Marx e di Engels, che in tante occasioni contribuirono così potentemente a fare la storia, per quanto concerne la storia del Risorgimento italiano contribuiscono soltanto a spiegarla. Cosa dire del piano di Garibaldi? Certo i trionfi del 1860 non riuscirono a salvare dalla disfatta il piano politico garibaldino di liberazione dell'Italia attraverso un'azione coordinata dal *basso* e dall'*alto*. Garibaldi fu « messo alla coda », fu relegato a Caprera. E tuttavia non si può dire che il piano politico di Garibaldi come quello di Mazzini fallisse completamente. Cavour, la monarchia piemontese, i moderati *ebbero il sopravvento*, ma le posizioni democratiche che Garibaldi e i garibaldini col loro sangue avevano conquistato *non furono tutte distrutte*, una parte di queste posizioni furono acquisite e consolidate e furono il punto di partenza delle lotte politiche ulteriori. In questo tempo ben si può dire che il piano politico di Garibaldi *fallì soltanto in parte*. Dopo il 1870 vi fu una Italia reazionaria, papalina (in trascurabile parte soltanto ancora austriacante e borbonica) la quale si colloca a destra della vita politica italiana; vi fu un'Italia liberale-moderata, un'Italia ufficiale formata dal partito liberale e dai vecchi ceti dirigenti che avevano riconosciuto il nuovo ordine di cose e si erano stretti intorno alla monarchia piemontese; e, infine, vi fu un'Italia garibaldina, una sinistra democratica la quale ebbe il suo peso nella vita politica del nostro paese e preparò il terreno allo sviluppo di un movimento socialista in Italia. Il 3 giugno del 1888 Antonio Labriola (orientato oramai verso il marxismo), commemorando in Campidoglio Giuseppe Garibaldi dinanzi alla « società dei reduci delle patrie battaglie » ebbe a dire: « [Garibaldi]... repubblicano, concorse a formare per autorità di plebisciti, il nuovo principato; il quale atto, come per simbolo e per indizio, *designa il presente ufficio e la futura storia delle nostre istituzioni. Un principato di tal genere e di cosiffatta origine, non si regge se non come magistratura di intento democratico...* », il che era vero solo in un certo senso, poichè se i garibaldini, se la sinistra democratica, lottavano per allargare la base democratica del nuovo principato italiano, la monarchia piemontese e i partiti di governo, finchè poterono, resistettero a questa corrente e lottarono perchè questa base rimanesse ristretta (subito dopo il 1860 era, difatti, ristrettissima, 500.000 elettori, secondo la legge elettorale piemontese del 1848, estesa poi a tutto il paese — suffragio per censo — in realtà votavano appena 150.000 in tutta Italia!) e in realtà il nuovo Stato era insopportabilmente fiscale e burocratico, a parola democratico e in sostanza reazionario, come Garibaldi stesso ebbe a constatare più volte, dopo il 1860.

Già nel 1859, in una « memoria al Generale Medici » (autografo di Giuseppe Garibaldi — archivio del Risorgimento in Roma, 46,2) che qui riproduciamo per intero (1), il grande capo della democrazia italiana così caratterizzava la sua posizione politica rispetto a quella del governo piemontese: « Il fondo della non intelligenza fra me e il conte di Cavour è il seguente: il conte di Cavour lavora a costituire un governo costituzionale come quello di Napoleone terzo, cioè un governo basato sulla forza di un esercito stanziale *che combatterà anche il popolo*. Io opino che il governo costituzionale di Vittorio Emanuele deve istituirsi come quello della regina Vittoria, ove l'esercito non è destinato

(1) Riproduciamo dalla raccolta degli scritti di Giuseppe Garibaldi già citata. Vol. IV. Documento N. 179.

che a combattere i nemici di fuori. *Questo genere di governo, solo, può perpetuare la dinastia di Vittorio Emanuele in Italia, se no rivoluzioni o dispotismo.* La ricostituzione dell'esercito meridionale è un bisogno dello Stato ed un atto di giustizia. Lo Stato delle provincie meridionali deve migliorarsi e presto, *se no sciagure*. L'armamento nazionale deve attuarsi subito. *Con tutto ciò,* io prometto di aiutare il conte di Cavour a tutta possa. »

Cavour non accettò queste condizioni e continuò a dirigere la sua politica contro Garibaldi e contro il movimento democratico « con mano fredda e avvelenata » — come Garibaldi ebbe a dire di poi alla Camera — facendo seguire ad ogni mossa dei democratici una sua contromossa in senso reazionario. Invano Garibaldi propose a Vittorio Emanuele come primo ministro Cattaneo. Vittorio Emanuele era sullo stesso terreno di Cavour e senza compromettersi direttamente — facendo mostra di restare al disopra della mischia — spingeva Cavour a una politica forte contro i democratici.

In fondo, le condizioni di Garibaldi a Cavour erano assai più avanzate di quanto, oggi, a molti non possa sembrare. Il governo della regina Vittoria, il quale non poggiava su di un esercito stanziale, era quel tipo di governo e di organizzazione dello Stato che faceva pensare a Marx — nelle condizioni storiche date — alla possibilità di arrivare in Inghilterra al socialismo senza la distruzione violenta dell'apparato dello Stato, appunto perchè nell'Inghilterra di quell'epoca debole era l'apparato di repressione statale.

***

Quanto abbiamo già detto chiarisce i motivi per cui, pure essendo le posizioni di Marx e di Engels e di Garibaldi sul corso della rivoluzione democratico-borghese in Italia delle posizioni differenti, tuttavia Marx ed Engels appoggiarono l'azione di Garibaldi e si entusiasmarono per essa ogni qual volta constatarono che questa azione *spingeva avanti il movimento.* Questa constatazione ebbero occasione di farla molte volte, soprattutto nei momenti essenziali della storia del Risorgimento. In questo senso si può dire, senza tema di errare, che Marx ed Engels considerarono, in generale, le posizioni di Garibaldi nel corso della rivoluzione democratico-borghese in Italia come le posizioni più avanzate della piccola borghesia rivoluzionaria italiana e, quindi, come le posizioni che i comunisti avevano il dovere di affiancare e di appoggiare, *senza rinunciare allorquando fosse necessario alla critica, e senza rinunciare ai princìpî della democrazia proletaria.*

E, nondimento, bisogna essere parecchio pedanti e settarî, bisogna aver capito veramente assai poco dello spirito rivoluzionario del marxismo, per sostenere che i comunisti, oggi, rievocando nella loro lotta per una democrazia antifascista la figura immortale del Grande combattente della libertà devono essere più prudenti e più critici. Non è a questo genere di spirito critico che ci hanno educato Marx ed Engels, Lenin e Stalin.

In commemoriazione di Garibaldi, il 3 giugno del 1888, così Antonio Labriola parlava:

« Giuseppe Garibaldi fu uomo di popolo, e di quella parte del popolo che, per abito di schiettezza, per sobrietà di vita e per onestà di costumi è la più incorrotta. Nei suoi popolari istinti di amante della giustizia, di odiatore dei privilegi, di difensore degli oppressi, di persecutore di ogni tirannide, rimarrà in perpetuo, e come in effige, il più nobile e semplice e persuasivo esempio di ve-

race democrazia, che male altri si argomentano di far sorgere e prosperare negli Stati per arteficiosi congegni di governo, là dove manchi l'impulso natio, l'assidua pratica e l'ordinato esercizio della virtù.

Come uomo di popolo, fu eroico in ogni atto e parte di sua vita, perchè l'idea della giustizia, penetratogli tutto l'animo, vi divenne fede, e non vi incontrò limite e impedimenti e quei mali frutti della cultura, che chiamano critica e dubbio. Da cotesto profondo pensiero della giustizia scaturì in lui vergine e potente l'amore della patria, che liberò e difese, non per desio di conquista, non per voglia di signoria, non per ceco odio dello straniero, che è cosa da barbaro, ma per vivo sentimento di dovere.

Glorioso per fortunate imprese di armi, per terra e sul mare, in patria e in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse come istrumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace. Tale meraviglia di uomo la storia del mondo non aveva mai visto; e, messo a paragone coi maggiori condottieri di popoli e di eserciti, non se ne trova alcuno, che, combattendo come lui tutta la vita, fosse e paresse consolatore degli oppressi, ed apostolo del regno della pace. Singolare nella nostra stirpe e dei maggiori ornamenti del genere umano!

Ebbe su quanti lo avvicinarono imperio securo, e non fu mai padrone e signore di alcuno. In quella voce sonante ed armoniosa, in quell'occhio dolce e penetrante, era come la sovranità del genio del bene, che in quanti lo udivano e vedevano suscitava la scintilla del dovere. Nessuna penna di scrittore, nessuna fantasia di poeta rifarà viva per l'immagine, a chi non l'abbia vista, la figura di Garibaldi trionfatore di Napoli nel settembre del 1870. Una plebe avvilita per secolare servitù, una borghesia in gran parte ignara dell'esercizio della cosa pubblica,. ed una sovranità di vecchio principato: ed ecco quest'uomo solo e quasi inerme, adorato come eroe, temuto come signore degli spiriti, cinto dall'aureola di una meravigliosa leggenda! La frale natura umana che piega ad ogni impeto di passione, ha questo di divino in sè, che nell'ammirazione della virtù si rialza e si esalta; e in coscienza di popolo virtù non è arte, ma disinteresse e sacrificio.

I popoli dell'avvenire, più civili, più liberi, più consci dei loro diritti, più sinceri, più pronti al sacrificio, ricorderanno Garibaldi quale geniale precursore delle idee dell'umanità redenta; e la sua gloria crescerà nella voce dei secoli come in coro che parrà poema.

Garibaldi fu repubblicano, non per sudati studi di scienza politica, ma perchè ad animo così fatto il reggimento della cosa pubblica non potea parere potentato o signoria, ma soltanto un doveroso ufficio. Ma lui, repubblicano, concorse a formare, per autorità di plebisciti, il nuovo principato; il quale atto, come per simbolo e per indizio, designa il presente ufficio e la futura storia delle nostre istituzioni. Un principato di tal genere, e di cosiffatta origine, non si regge se non come magistratura di intento democratico, e non ha parte alcuna di diritto, che non sia adempimento di un sacro ed imperioso dovere.

Fu odiatore dei preti, della chiesa costituita e delle dottrine cattoliche, non per acume d'intelletto addottrinato che avesse cacciato per entro alle dispute della teologia, ma perchè alla sincerità sua repugnava la prepotenza, la falsità, l'ignavia, l'ipocrisia dei pretesi rappresentanti di Dio. Ma in lui che fu odiatore e dispregiatore di ogni sacerdozio, brillò di luce vivissima la fede nel progresso

e nel finale trionfo della giustizia e della benevolenza; quest'uomo fu come pochi, altamente e veracemente cristiano » (1).

Carlo Kautsky, invece, richiesto di un giudizio in occasione del centenario della nascita del Grande non potè fare a meno di fare mostra, anche a proposito di Garibaldi, del suo opportunismo, sottolineando che Garibaldi fu, sì, un grande uomo, ma che nel secolo ventesimo non mette conto di prenderlo ad esempio perchè « i metodi rivoluzionari di cui Garibaldi si serviva, morirono insieme con lui ». Se si considera che questa lettera di Kautsky era indirizzata alla gioventù studiosa democratica e socialista italiana, bollente di entusiasmo per i nuovi ideali e per la quale Kautsky era allora il più grande luminare del socialismo, leggendola non si può fare a meno di provare irritazione e disgusto. Kautsky prese proprio questa occasione per pontificare in nome del riformismo! Scrive Kautsky:

« Garibaldi nella mia gioventù suscitò su di me la più grande impressione ed esercitò la più grande influenza sulla formazione del mio orientamento politico, giacchè la sua audacia, il suo altruismo, la sua infaticabile perseveranza ed i suoi alti ideali infiammavano l'animo mio. Con molto piacere farei omaggio di tutta la mia devozione alla memoria di un uomo a cui tanto io debbo, offrendo nella forma di un articolo, il tributo di tutta la mia riconoscenza, se sapessi dire più di quanto è generalmente conosciuto di lui. Ma io non ho avuto alcuna ragione di approfondire con lo studio nel corso degli anni quella che era stata la mia impressione giovanile, perchè i metodi rivoluzionari di cui Garibaldi si serviva morivano insieme con lui.

Oggi, lungi dall'avere alcun interesse pratico, essi non hanno che un puro valore storico. Vi prego dunque di scusarmi se non mando l'articolo richiestomi e di volervi accontentare di queste mie poche righe » (2).

Con animo diverso abbiamo scorso, all'incontro, un'altra lettera, la lettera di Augusto Bebel, inviata per la stessa occasione :

« L'Italia unificata, che il 4 di luglio di quest'anno celebra il primo centenario della nascita di uno dei suoi più grandi figli, di Garibaldi, ha tutti i diritti di considerare questo giorno come una grande festa nazionale, giacchè tutto ciò che un uomo, favorito dalle circostanze, può fare per la grandezza e il benessere del suo paese, Garibaldi lo fece per l'Italia sua. Egli ebbe un eroico coraggio, un'indomabile energia, una irremovibile fermezza, una semplicità spartana e fece in battaglia quanto mai gli era possibile fare per la libertà e la unificazione d'Italia.

Garibaldi però non fu soltanto un patriota italiano, ma egli fu anche un tal uomo che la democrazia internazionale reclama come suo. Giacchè egli era sempre pronto a versare il suo sangue e ad esporre la propria vita dovunque vi fosse l'occasione di fare fronte agli oppressori di un popolo. Egli fu innanzi tutto uomo di azione, e i popoli dei due emisferi gli debbono molto per quanto egli fece sempre in pro' della libertà e della indipendenza. Garibaldi è uno dei pochi uomini che per le sue altruistiche tendenze godè di una popolarità uni-

(1) A. Labriola, *Scritti vari*. Bari, 1906.

(2) La lettera di C. Kautsky, così come la seguente lettera di A. Bebel, è da noi citata da una specie di numero unico edito nel 1907 dagli studenti democratici e socialisti della Università di Roma. Il numero unico ha come titolo *Sommario Garibaldino*.

versale e fu onorato nella sua vita come colui che meglio di ogni altro aveva saputo combattere per la libertà politica dei popoli e per la libertà di pensiero.

E' mio augurio che l'anima democratica di Garibaldi sia conservata al popolo italiano. »

L'anima democratica di Garibaldi fu l'anima di un democratico rivoluzionario conseguente, il quale considerava la sedicente democrazia dei governi di coalizione che si succedettero dopo il 1860 come una « mascherata tirannide ». Fece eccezione per Benedetto Cairoli, e fu la sola eccezione. Alla madre di Cairoli che, appunto, gli scriveva pregandolo di ritirare le sue dimissioni da deputato, Garibaldi rispondeva:

« Mi vergogno di avere contato, per tanto tempo, nel novero di un'assemblea di uomini, destinata in apparenza a fare il bene del paese, ma in realtà condannata a sancire l'ingiustizia, il privilegio e la prostituzione! »

« Lunga è la storia delle nefandezze perpetrate dai servi di una mascherata tirannide, e longanime troppo la stupida pazienza di chi li tollera. E voi, donna di alti sensi e d'intelligenza squisita, volgete per un momento il vostro pensiero alle popolazioni liberate dai vostri martiri e dai loro eroici compagni. Chiedete ai cari vostri superstiti delle benedizioni con cui quelle infelici salutavano ed accoglievano i loro liberatori! Ebbene, esse maledicono oggi coloro, che li sottrassero al giogo di un dispotismo che almen non li condannava all'inedia per rigettarli sopra un dispotismo più orrido assai, più degradante e che li spinge a morire di fame.

Ho la coscienza di non aver fatto male; nonostante, non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo di esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della spregevole genia, che disgraziatamente regge l'Italia e che seminò l'odio e lo squallore là dove noi avevamo gettato le fondamenta di un avvenire italiano, sognato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato. »

⁂

Per questo « avvenire italiano » che Garibaldi sognava, noi, oggi, combattiamo. Combattiamo in Italia, combattiamo nell'emigrazione, combattiamo attorno a Madrid dove, insieme alla libertà e all'indipendenza della Spagna, sono in giuoco le sorti del popolo italiano.

Garibaldi, eroe del popolo italiano, combattente della libertà, cavaliere del genere umano, ha oggi una parola da dire alle giovani generazioni italiane.

I giovani non devono credere a quelli che dicono loro che la lotta per « l'espansione dell'Italia » è nella tradizione garibaldina. Garibaldi pensò come Marx — e su questo niente divide i due Grandi — che « non può essere libero un popolo che ne opprime un altro ».

Su questo nessun dubbio è possibile. Tutta l'Italia del Risorgimento farneticava dietro le grandezze dei tempi che furono, si esaltava nel ricordo delle grandezze romane: Gioberti, Rosmini, Balbo, D'Azeglio, e persino Mazzini. Il prode e gentile capitano Goffredo Mameli cantava dell' « elmo di Scipio » il quale sarebbe tornato a cingere la testa della Patria. Garibaldi no! La gloria dell'antica Roma lo turba, perchè non è una gloria di popolo, ma è una gloria di oppressori strappata al pianto degli oppressi, è una gloria di padroni di schiavi. « Se oggi siamo schiavi — scrive Garibaldi — è perchè scontiamo la colpa di avere nel passato ridotto in schiavitù gli altri. » « Oggi Roma

— scrive Garibaldi — è forse, meritatamente schiava, perchè un dì fu padrona del mondo. E fu gran colpa la conquista del mondo conosciuto, che doveva necessariamente aver per conseguenza il depredare e fare dei servi, e quindi raccogliere l'odio universale. » (*Memorie autobiografiche*, pag. 365-366). Garibaldi voleva andare a combattere in America, a fianco dei negri, per la loro indipendenza, contro i bianchi schiavisti che li opprimevano. E quando rinunziò a partire, sotto la pressione dei democratici italiani che gli fecero noto che la presenza in Italia era indispensabile, volle assicurarsi prima di una larga partecipazione di garibaldini nella guerra di secessione americana, volle assicurarsi della costituzione di una legione garibaldina d'America che potesse combattere a fianco della democrazia americana.

Quando i pennivendoli fascisti dicono che la democrazia è una putrida manifestazione del passato bisogna rispondere che putrida — se mai — limitata ai signori, ingannatrice fu la democrazia dei fucilatori di Aspromonte, dei governi sedicenti democratici di Rattazzi, di Minghetti, di Crispi, di De Pretis, di Giolitti (e tuttavia per limitata che fosse, questa « democrazia » diede più pane e più libertà di quanto non dia oggi il corporativismo con tutte le sue chiacchiere), ma la democrazia per cui noi oggi combattiamo è la democrazia garibaldina, la democrazia del popolo, delle masse, non quella ributtante dei banchieri e degli speculatori capitalisti. Questa che i giovani fascisti hanno imparato ad odiare fu la « *maschera democratica* » con la quale la plutocrazia italiana ha nascosto agli occhi delle masse, il suo volto deforme. Ma basta riflettere un poco per accorgersi che questa maschera oggi i magnati del capitale l'hanno barattata con la maschera fascista. E dietro la maschera il volto è sempre lo stesso. Anzi cento volte peggiore. Perchè siccome nelle organizzazioni fasciste *non c'è democrazia* i gerarchi fascisti fanno quello che vogliono, e ingannano come meglio possono le masse. Sono costoro che hanno silurato il programma fascista del 19 perchè questo programma conteneva, sia pure molto limitatamente, delle rivendicazioni democratiche. La democrazia rivoluzionaria della Repubblica Romana, il governo democratico provvisorio che seguì alle Cinque Giornate di Milano, queste furono le forme più larghe e più avanzate di democrazia in Italia. Certo, queste forme, corrispondono ad una situazione storica ben sorpassata, e noi non possiamo e non vogliamo risuscitarle, ma vogliamo riattaccarci a questa tradizione e vogliamo andare avanti. Oggi noi rivendichiamo una democrazia ben più larga, e — soprattutto — noi vogliamo quello che mancò o fu debole in quei gloriosi governi popolari: *noi vogliamo più giustizia sociale*, noi andiamo verso una forma nuova di democrazia, verso una nuova e più alta forma di convivenza umana.

I fascisti dicono che noi non amiamo l'Italia perchè aderiamo ad una Internazionale che non ha la sua sede sul suolo italiano. Ma Garibaldi — che amò l'Italia come nessuno l'amò e che diede per essa sino all'ultima goccia del suo sangue — Garibaldi anch'esso aderì alla Internazionale e la salutò come il « sole dell'avvenire », e quelli che insegnano ad irridere al sole dell'avvenire commettono un sacrilegio perchè insegnano ad irridere alla più pura espressione del pensiero garibaldino. Anche allora la Internazionale non aveva la sua sede sul suolo italiano, perchè allora — e ancora più adesso — l'Italia era ed è in mano di tiranni, di prepotenti e di speculatori capitalisti, che non avrebbero mai permesso che la terra di Bruto e di Spartaco, la terra di Machiavelli e di Dante, la terra di Giordano Bruno e di Galileo Galilei, la terra di Garibaldi, di Pisacane, di Cattaneo servisse di degno asilo alla Internazionale. Ma noi amiamo

l'Italia così come Garibaldi l'amò, di un amore puro, vero, che non è oggetto di goffa retorica e di goffe esercitazioni letterarie; noi amiamo l'Italia, per la cui liberazione abbiamo sofferto e soffriamo fame, carcere, esilio, e la vogliamo libera, libera tutta intera dall'Alpi al mare. Vogliamo che l'Italia non sia più nelle mani di quattro gerarchi prepotenti, di quattro finanzieri e di quattro sgherri, vogliamo che l'Italia sia restituita al popolo, vogliamo una Italia libera, una Italia democratica.

L'Internazionale non fu un episodio occasionale nella vita di Giuseppe Garibaldi. Garibaldi aderì per la prima volta al movimento rivoluzionario nazionale della « Giovane Italia » a Taganrog, in Russia, e nei giovani anni della sua vita, ancora quando navigava nei porti del Mediterraneo, venne a contatto coi sansimonisti che lo iniziarono alle idee del socialista utopistico Saint-Simon. Come egli stesso scrive, il sansimonismo gli fece comprendere che la lotta per la liberazione nazionale doveva essere coordinata con la più grande lotta per la liberazione sociale della umanità dalla schiavitù del pregiudizio e del privilegio. In questo senso elementi di socialismo — sia pure di socialismo utopistico — preesistevano nella concezione garibaldina prima ancora che Garibaldi desse la sua adesione alla Internazionale. In questo ebbe completamente ragione a dire « essere stato lui per la Internazionale ancora prima che questa fosse stata fondata », ed ebbero torto Costa e Cafiero a sorridere. L'Internazionale non fu un episodio occasionale in Garibaldi e nel garibaldinismo — comunque Garibaldi abbia capito e assimilato i principì su cui la I Internazionale si fondava — per un altro essenziale motivo. Nell'Italia del Risorgimento la democrazia fu il partito d'azione il quale nella sua ala mazziniana era più che un partito, una setta, senza una base di massa (e, quindi, senza una base veramente democratica), nella sua ala garibaldina, invece, aveva se non un'organizzazione per lo meno un legame politico senza dubbio enormemente più largo con le masse popolari. Quindi, appena nel socialismo le masse avranno la loro prima organizzazione di massa autonoma, solida, ideologicamente e politicamente conseguente, Garibaldi e la parte più numerosa e migliore dei garibaldini confluirono logicamente in essa. E questa fu l'ultima dimostrazione — se pure ve ne fosse stato bisogno — del carattere profondamente democratico e popolare del movimento garibaldino. Mentre l'atteggiamento di antipatia e di avversione di Mazzini per la Comune, per il socialismo e per la Internazionale fu l'ultima manifestazione del carattere settario, dottrinario, etico-religioso e, in fondo, scarsamente democratico del movimento mazziniano.

Quale era la situazione della democrazia in Europa verso il 1860? In Inghilterra la democrazia era una vasta organizzazione proletaria, in Francia era un'organizzazione e una mentalità rivoluzionaria di tipo prevalentemente piccolo-borghese la quale traeva le sue origini dal movimento giacobino, da quella che è una delle caratteristiche essenziali del giacobinismo: la lotta a morte delle grandi masse piccolo-borghesi contro il feudalismo, la rivolta delle campagne per la confisca delle terre degli aristocratici, rivolta fatta e guidata dalla piccola borghesia. In Italia la democrazia non era nè l'uno nè l'altro, poichè poggiava su di un movimento proletario ancora assai debole e scarsamente organizzato — relativamente all'Inghilterra e, anche, alla Germania — e in quanto al giacobinismo in Italia non vi era stato giacobinismo e non vi erano stati giacobini. O se si vuole in Italia il giacobinismo fece una apparizione in sedicesimo nelle rivoluzioni del 1848: breve, ma sufficiente per gettare il terrore nei nobili imborghesiti e nei borghesi italiani, che ricordando quelli fra i loro che erano

stati decapitati e castrati dai contadini, preferirono ripiegare sulla linea del liberalismo. In quanto poi ai cosiddetti giacobini della rivoluzione napoletana del 1799, costoro erano, in fondo, tutt'altro che giacobini. Erano, la più parte, aristocratici, razionalisti e illuministi, propugnatori di riforme, i quali — sotto la impressione del 1789 — volevano risparmiare alla loro classe una « rivoluzione francese » e pensavano che questo sarebbe stato possibile eseguendo un colpo di mano dall'alto e contentando il popolo con leggi illuminate.

Quindi, in Italia, il movimento democratico, la democrazia nacquero col movimento garibaldino ed ebbero il loro capo in Giuseppe Garibaldi, perchè le concezioni, innegabilmente democratiche, di Pisacane e di Cattaneo restarono « concezioni », « dottrine » non si tradussero in un movimento, in una vasta corrente popolare.

Eredi della tradizione garibaldina sono, dunque, in Italia la democrazia antifascista e il movimento operaio. Noi non abbiamo bisogno di riconciliare il tricolore del Risorgimento con la bandiera rossa delle nostre speranze. Di questa bandiera rossa era già rivestito il petto di quei volontari che sparsero il loro sangue su cento campi di battaglia per fare una l'Italia. Vittorio Emanuele II, La Marmora fecero tutto il possibile per indurre Garibaldi a eliminare la camicia rossa dalla divisa garibaldina col pretesto che « esponevano troppo i volontari al tiro nemico », ma Garibaldi se si rassegnò a tenere la camicia rossa sotto la montura piemontese nella campagna del '59, poi — appena i garibaldini cessarono di fare parte dell'esercito regolare — non ne volle sapere e rispose essere la divisa garibaldina la camicia rossa e l'Italia, e non potere essi fare a meno nè di questa nè di quella. Quando i garibaldini entrarono, nella loro maggior parte, nelle file della Prima Internazionale questa riconciliazione avvenne più piena e completa. Oggi che — contro la dittatura fascista — noi eleviamo più alta che mai dinanzi alle masse la bandiera della libertà, della democrazia, della pace, della giustizia sociale, del pane, spetta a noi di tenere accesa più viva che mai tra le masse la fiaccola della tradizione rivoluzionaria italiana : la fiaccola che, un giorno, tenne stretta nel pugno invincibile Giuseppe Garibaldi.

La nuova Carta di unità d'azione fra il P.S.I. e il P.C.I.

Il Partito socialista italiano ed il Partito comunista d'Italia :

solidali da tre anni in una politica di unità d'azione che in Italia, nell'emigrazione, in Ispagna ha dato risultati importanti e si è rivelata essere uno strumento indispensabile della lotta del proletariato contro il fascismo e la guerra;

fermamente risoluti a consolidare i risultati ottenuti ed a rafforzarli e svilupparli;

concordano nei punti seguenti che costituiscono la nuova Carta dell'unità d'azione :

I. — Il Partito socialista italiano e il Partito comunista d'Italia, avendo come fine comune l'abbattimento del fascismo e del capitalismo e l'avvento di una società socialista, decidono di consolidare i legami che li uniscono tanto sul terreno dell'azione politica generale, quanto sul terreno del lavoro pratico quotidiano. Essi considerano l'esistenza di un solido legame di fronte unico tra il Partito comunista e il Partito socialista come una delle principali condizioni dell'unità di tutte le forze antifasciste e della creazione in Italia, di un movimento di fronte popolare.

II. — Nella fase attuale della lotta di classe e della lotta politica i due partiti si propongono di chiamare e organizzare tutto il popolo italiano alla lotta per la conquista della libertà e della democrazia, presidiata dalla classe operaia, che assicuri al popolo il pane, la pace e la libertà, prenda le misure necessarie per distruggere alla radice le basi economiche della reazione e del fascismo (nazionalizzazione del capitale monopolistico industriale e bancario, distruzione di ogni feudalità rurale, ecc.), e apra la via alla marcia verso il socialismo.

III. — Allo scopo di agevolare il raggiungimento di questo obbiettivo i due Partiti si impegnano a condurre una azione per unire sul terreno della lotta antifascista tutti i Partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel paese e nell'emigrazione, nonchè per realizzare l'unità tra i due centri sindacali esistenti nella emigrazione. In pari tempo decidono di aprire una discussione pubblica nell'antifascismo, in Italia e nella emigrazione, per la elaborazione del programma di un Fronte Popolare Italiano.

IV. — Persuasi della necessità imprescindibile di una lotta di massa contro la politica interna ed internazionale del fascismo, sola via che conduce alla lotta per l'abbattimento del regime fascista, i due Partiti si im-

pegnano a lottare uniti, nelle fabbriche, nelle organizzazioni fasciste di massa (sindacati, dopolavoro, ecc.), nei quartieri cittadini, nelle organizzazioni giovanili, nelle campagne, nelle scuole, nell'esercito, per agitarvi tutte le rivendicazioni immediate, economiche e politiche, delle masse popolari, utilizzando a tale fine anche tutte le possibilità legali del regime fascista.

Strettamente legate alle rivendicazioni economiche e politiche immediate delle masse popolari, i due Partiti promuoveranno la solidarietà assistenziale e politica con la Repubblica della Spagna, con il suo esercito, con il suo popolo e con il suo governo; condurranno una azione mirante a coordinare ed utilizzare tutte le forze ostili alla politica estera mussoliniana, allo scopo di costringere il governo fascista a ritirare il Corpo di spedizione dalla Spagna e di spezzare l'asse di guerra Berlino-Roma.

I due Partiti sostengono una politica internazionale di pace che rafforzi la Società delle Nazioni sulla base di un sistema di sicurezza collettiva e di mutua assistenza contro l'aggressore; si impegnano a lottare uniti per la difesa dell'Unione dei Soviet e ad appoggiare attivamente lo sviluppo di un vasto movimento delle masse popolari in tutti i paesi per il rispetto del Patto della Società delle Nazioni contro gli aggressori fascisti della Repubblica spagnuola e per il ritiro dalla Spagna degli eserciti fascisti di occupazione.

I due Partiti convengono di mettere gli strumenti di agitazione in loro possesso a disposizione di questa politica.

V. — Di fronte alla minaccia di un conflitto generale che il fascismo fa pesare sull'Europa e sul mondo i due Partiti sono fermamente risoluti ad intensificare la mobilitazione delle masse contro le provocazioni mussoliniane ed hitleriane ed a sostenere tutti gli sforzi tendenti a mantenere e consolidare la pace.

Essi affermano che un conflitto generale puo' essere evitato se la pace è strenuamente difesa dai popoli in tutti i paesi e se è denunciata come contraria agli interessi della pace e della democrazia ogni politica di capitolazione di fronte alle provocazioni ed ai ricatti dei regimi fascisti.

Se un tale conflitto scoppiasse malgrado tutto, il proletariato ne farà la tomba del fascismo difendendo accanitamente le sue posizioni là dove è al potere e là dove gode degli elementari diritti di libertà, sabotando la guerra là dove impera la reazione, sollevando contro il fascismo interno e quello internazionale la bandiera della libertà e della solidarietà dei popoli.

VI. — I due Partiti collaboreranno a realizzare l'unità d'azione fra l'Internazionale operaia socialista, l'Internazionale comunista e le Internazionali sindacali, da attuarsi su scala mondiale e in ogni paese secondo le necessità concrete della lotta antifascista.

VII. — I due Partiti vedono nella unità d'azione un primo passo verso il Partito unico della classe operaia, che costituirà la più possente arma del proletariato nella sua lotta contro il fascismo e il capitalismo. I problemi della unità organica saranno approfonditi e discussi tra i due Partiti, alla luce delle esperienze in corso in Italia e negli altri paesi.

VIII. — I due Partiti impegnano i militanti comunisti e socialisti italiani della emigrazione a lavorare insieme nel seno dell'Unione Popolare

Italiana, sorta in Francia, per svilupparvi la politica antifascista di unità d'azione di Fronte Popolare.

IX. — I due Partiti conservano la loro piena ed intera autonomia funzionale e dottrinaria. Ognuno di essi continua la sua specifica propaganda ed azione impegnandosi di valersi del diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici, che tuttora si oppongono alla fusione, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento dell'azione comune.

I due Partiti per assicurare i risultati positivi dell'azione comune prenderanno le misure interne necessarie onde disciplinare l'attività delle loro organizzazioni in modo che tutto converga al rafforzamento dell'unità d'azione ed al raggiungimento dei fini comuni.

X. — I due Partiti si impegnano a collaborare strettamente sul terreno della lotta contro la provocazione e lo spionaggio fascisti, in qualunque modo essi si manifestino.

XI. — I due Partiti si conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si asterranno da ogni intervento nel seno dell'altro Partito per disgregarne le organizzazioni e romperne la disciplina e di portare il discredito sul Partito alleato.

XII. — I due Partiti realizzeranno l'unità d'azione per gli obbiettivi e le forme indicate nella presente Carta, in tutti i gradi delle loro organizzazioni.

Essi si impegnano a popolarizzare e ad illustrare questa Carta nel paese, accompagnandola con direttive che aiutino i militanti dei due Partiti nella sua applicazione; e si impegnano reciprocamente ad esaminare insieme e preventivamente tutti i problemi e tutte le iniziative che postulano l'unità d'azione.

26 luglio 1937.

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
(Sezione dell'I.O.S.)

IL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
(Sezione dell'I.C.)

CRONACHE DELL'UNITA' D'AZIONE INTERNAZIONALE

Lo sviluppo dell'unità d'azione internazionale

Il grande merito storico del settimo Congresso dell'Internazionale Comunista, tenutosi nell'agosto del 1935, rimarrà quello di aver mostrato la necessità e l'urgenza del fronte unico della classe operaia, base di un largo fronte popolare antifascista, e di aver spianato il terreno alla sua realizzazione.

Contro la classe operaia divisa il fascismo aveva brutalmente trionfato in Germania, aveva stroncato con relativa facilità la resistenza eroica degli operai di Vienna e dei lavoratori spagnuoli. Le decisioni del settimo Congresso dell'I.C. ebbero una ripercussione profonda nella classe operaia internazionale e in tutta l'umanità progressiva appunto perchè esse contribuivano potentemente a precisare dinanzi agli occhi di tutti l'immenso pericolo del fascismo, affermavano che *il fascismo è la guerra,* e indicavano i primi grandi successi dell'unità di azione del proletariato, contro la quale si era infranto, in Francia, l'attacco fascista dell'anno precedente.

Il bilancio positivo dell'unità d'azione doveva, del resto, rapidamente acquistare nuovi elementi, dimostrando che « l'unità di azione del proletariato è l'arma possente che dà alla classe operaia, non solo la capacità di difendersi vittoriosamente, ma anche di passare con successo alla controffensiva contro il fascismo », come aveva detto il compagno Dimitrov al settimo Congresso. La prima metà del 1936 doveva infatti vedere l'avanzata vittoriosa del proletariato francese, dopo la realizzazione dell'unità sindacale e dopo il trionfo elettorale del fronte popolare del maggio, e la vittoria del Fronte Popolare in Ispagna dove un governo democratico di sinistra, uscito dalla vittoria elettorale del febbraio, incominciava — pur tra mille esitazioni e lentezze — a realizzare un programma economico-sociale popolare, al cui centro era la riforma agraria. A questo bilancio positivo si aggiungevano, intorno alla metà del 1936, altre preziose realizzazioni : l'unificazione organica dei giovani socialisti e comunisti in Ispagna e nel Belgio, l'unificazione dei quattro piccoli partiti operai di Catalogna.

La ribellione fascista e l'invasione straniera posero fortemente in Ispagna il problema dell'unità antifascista, nella lotta armata, come una necessità vitale; e, mano mano che la lotta del popolo spagnuolo si rivelava come la lotta di tutta l'umanità progressiva per la difesa della democrazia e della pace contro i fautori di guerra ed invasori fascisti, il problema dell'unità di azione acquistava del pari urgenza e valore di necessità vitale nel mondo. L'Internazionale Co-

munista intensificò ancora, da quel momento, la sua attività diretta a realizzare l'unità d'azione su scala nazionale ed internazionale.

Nuove possibilità di successo erano offerte all'azione unitaria dell'I.C. dall'ardente desiderio di unità delle masse socialiste, del quale si trovava un riflesso nelle nuove posizioni politiche di alcuni dei capi dell'I.O.S., anche nei paesi in cui non esisteva un patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti. Per esempio Vandervelde, che difficilmente peraltro può essere « accusato » di simpatizzare con il bolscevismo, si dichiarava favorevole a un'intesa parziale con i comunisti sul terreno internazionale; e il presidente in carica della II Internazionale, il belga De Brouckère, esprimeva le sue convinzioni nella formula: « S'unir ou périr » (unirsi o morire).

Ma la corrente dei capi reazionari della socialdemocrazia, e particolarmente quelli più strettamente legati all'imperialismo inglese e alla borghesia nei paesi scandinavi, difendeva palmo a palmo le sue posizioni antiunitarie, rieditando tutte le calunnie contro l'Unione Sovietica e conducendo una campagna accanita a base della quale stavano l'« oro di Mosca » e tutti gli altri vecchi spaventacchi dell'arsenale propagandistico anticomunista. E quando l'I.C. — di fronte alla situazione pericolosa creatasi in Ispagna nell'autunno del 1936 — riuscì ad ottenere una presa diretta di contatto fra i rappresentanti delle due Internazionali, il 14 ottobre 1936, — Thorez e Cachin, comunisti, De Brouckère e Adler, socialisti, — i rappresentanti socialisti respinsero la proposta comunista di una riunione comune internazionale delle organizzazioni operaie, allegando l'inutilità di una tale riunione. Secondo i dirigenti socialisti, ogni organizzazione doveva aiutare la Spagna secondo i suoi mezzi, isolatamente e indipendentemente.

L'esperienza dei vari paesi, particolarmente quella spagnuola e quella francese, aveva peraltro chiaramente mostrato, anche ai più ciechi, che l'unità non è la semplice somma aritmetica degli sforzi di tutte le organizzazioni, ma bensì un mezzo potente, il mezzo per eccellenza di galvanizzare le masse e di convogliarne le centuplicate energie in un'azione irresistibile. Era proprio contro il potenziamento dell'azione delle masse che venivano dunque a porsi, oggettivamente, i capi socialisti reazionari, inspiratori della politica antiunitaria della Internazionale Operaia Socialista. Tanto più che essi respingevano la domanda dei comunisti di fare essi stessi delle proposte per sviluppare l'azione di aiuto al popolo spagnuolo e rispondevano *di aver fatto tutto quello che potevano fare.*

L'I.C. non si stancò per questo insuccesso e pochi giorni dopo, il 25 ottobre, incaricò di nuovo i compagni Thorez e Cachin di rivolgersi alle direzioni dell'I.O.S. e della F.S.I. (Federazione Sindacale Internazionale) che si trovavano in quel momento riuniti a Parigi. Ma questo passo non ebbe più successo dei precedenti: l'I.O.S. restò sulle sue posizioni.

Poco più tardi, nel suo appello del 7 novembre, nel momento stesso in cui la stampa fascista annunziava l'entrata delle truppe di Franco in Madrid e in cui, realmente, la situazione di Madrid era estremamente difficile, l'I.C. si rivolgeva di nuovo all'I.O.S. scongiurandola di abbandonare la sua posizione di resistenza all'aiuto comune alla Spagna. Il 28 dicembre l'I.C. rinnova invano le sue proposte di unità per aiutare la Spagna; il Primo Maggio del 1937 l'I.C. rivolge ancora un ardente appello all'Internazionale Socialista per l'aiuto comune al popolo spagnuolo. Invano. Ed invano, agli appelli appassionati dell'Internazionale Comunista, si uniscono quelli dei socialisti e dei mili-

tanti sindacali di Spagna alle due organizzazioni internazionali (I.O.S. e F.S.I.): i capi socialisti reazionari resistono imperterriti alla volontà unitaria delle masse, le quali peraltro capiscono sempre di meno questo atteggiamento e delle quali si fanno interpreti i giornali socialisti spagnuoli che attaccano — talvolta aspramente — i capi laburisti e tutta la destra reazionaria dell'I.O.S. Sulla base dell'esperienza già fatta in vari paesi la convinzione della necessità dell'unità d'azione prende sempre più estensione e vigore nel seno delle organizzazioni internazionali socialiste.

Il 3 giugno del 1937, in seguito a un appello comune dell'Unione Generale dei Lavoratori e dei Partiti Socialista e Comunista di Spagna alla F.S.I., all'I.O.S. e all'I.C., — il compagno Giorgio Dimitrov, segretario generale dell'Internazionale Comunista, si rivolgeva alla direzione dell'Internazionale Operaia Socialista dichiarandosi pienamente d'accordo con le richieste delle organizzazioni operaie spagnuole e proponendo una riunione comune dei delegati delle due Internazionali. Il telegramma di Dimitrov ebbe immediatamente una profonda ripercussione in Ispagna. La risposta di De Brouckère, in cui si dichiarava che nè il presidente, nè il segretario dell'I.O.S. avevano poteri ufficiali per partecipare a un Comitato di contatto con i rappresentanti dell'I.C., veniva invece aspramente commentata dalla stampa socialista e sindacalista spagnuola. E nel momento stesso in cui socialisti e sindacalisti spagnuoli ironizzavano amaramente sulle difficoltà formali sollevate dai dirigenti dell'I.O.S., il compagno Dimitrov dichiarava di nuovo, a nome di tutti i comunisti, che qualunque proposta socialista per l'aiuto alla Spagna repubblicana sarebbe stata bene accetta, spianando così ancora una volta la strada a tutte le difficoltà.

La perseveranza dei comunisti finì per avere un successo e il 21 giugno si riunivano ad Annemasse in Francia, presso Ginevra, i rappresentanti dell'I.O.S. — De Brouckère e Adler — e i rappresentanti dell'I.C. — Thorez, Cachin, Checa, Dahlem, Gallo.

Ad Annemasse, malgrado che i rappresentanti socialisti dichiarassero ancora di non avere poteri sufficienti per concludere, fu raggiunto un accordo su tre punti: — Constatazione che le due Internazionali hanno espresso nei punti essenziali, per quanto riguarda la Spagna, le stesse rivendicazioni; dichiarazione della necessità di sforzarsi, *dovunque sia possibile*, di agire in comune per la Spagna; accordo di principio su un nuovo incontro per esaminare più a fondo l'azione unitaria per la Spagna.

Sebbene fosse ancora lontana dal rispondere alle speranze dei lavoratori, alle domande dei comunisti e alle esigenze della situazione, la Conferenza di Annemasse costituiva un primo passo importante verso lo stabilimento dell'unità d'azione internazionale — importante, sia per la presa di contatto in sè stessa, sia per le constatazioni fatte. Ma bisognava andare avanti e bisognava, intanto, applicare le decisioni di Annemasse, soprattutto per quanto riguardava il secondo punto; questa necessità era resa ancora più urgente dalla situazione creatasi in seguito alla brutale aggressione hitleriana contro Almeria e alle insolenti dichiarazioni interventiste di Mussolini, che aggravavano ancora la minaccia immediata di guerra generale.

La conferenza di Annemasse, mentre sollevava delle grandi speranze nei cuori di tutti gli operai del mondo, apriva la fase delle realizzazioni concrete nella storia degli sforzi dei comunisti per l'unità internazionale del proletarato. E pochi giorni dopo, come uno squillo di tromba, una notizia arrivava dalla

Spagna: il C.C. del Partito Comunista di Spagna aveva rivolto alla Giunta Esecutiva del Partito Operaio Socialista una proposta concreta di fusione, basata sulle necessità immediate della lotta armata contro il fascismo e tale, quindi, che la realizzazione del Partito Unico del proletariato spagnuolo entrava nella sua fase di concretizzazione immediata.

Ma l'ala destra reazionaria dei capi socialisti non disarmava; essa scatenava una campagna violenta contro De Brouckère, colpevole di essersi incontro con i rappresentanti comunisti. Alcuni capi socialisti, indefettibilmente avversi all'unità proletaria, arrivavano persino a minacciare una scissione nell'I.O.S. E contemporaneamente, i capi reazionari del Partito Laburista inglese appoggiavano la triste politica dell'imperialismo inglese di capitolazione di fronte al ricatto di Hitler e di Mussolini e di favoreggiamento oggettivo a Franco. L'azione dei Citrine e dei Bevin, impediva così, non soltanto l'applicazione e lo sviluppo delle decisioni di Annemasse, ma contraddiceva nei fatti le stesse dichiarazioni ufficiali, tante volte ripetute, dell'Esecutivo dell'I.O.S.

L'assemblea comune delle direzioni dell'I.O.S. e della F.S.I., tenutasi il 24 giugno a Parigi, riaffermava il dovere di aiutare la Spagna, ma ignorava completamente il problema essenziale dell'unità e l'incontro di Annemasse. Il presidente De Brouckère si dimetteva, dichiarando il suo disaccordo con la politica attuale dell'Internazionale Socialista; ma alcuni giorni dopo l'Esecutivo dell'I.O.S. respingeva le dimissioni di De Brouckère, al quale si era aggiunto Adler, e continuava ad ignorare, nella sua risoluzione, il problema dell'unità. De Brouckère stesso, alle rinnovate proposte di Dimitrov per una azione comune da svolgersi presso i parlamenti dei paesi democratici, presso la S.D.N. e per mobilitare le masse nel senso di paralizzare l'intervento fascista contro il popolo spagnuolo, rispondeva il 27 giugno in una lettera a Thorez dichiarando che le proposte di Dimitrov « erano contrarie agli accordi di Annemasse ». Tuttavia una nuova riunione comune potè aver luogo il 9 luglio a Parigi; ma il solo risultato di essa era la dichiarazione seguente: « Lo scambio di vedute ha dimostrato l'accordo generale esistente da una parte e dall'altra per l'azione da condurre in favore della Spagna repubblicana ».

Ma le dichiarazioni verbali di simpatia al popolo spagnuolo non possono in nessun modo essere sufficienti, mentre la minaccia di guerra generale diventa sempre più grave, mentre il fascismo giapponese aggredisce ancora una volta la Cina, mentre il fascismo internazionale accumula manovre su manovre per dividere le forze internazionali del proletariato e per separarle dall'azione dei governi democratici. La necessità dell'unità d'azione diventa di un'urgenza eccezionale; solo l'unità d'azione, realizzata su scala nazionale ed internazionale, potrà — come diceva il settimo Congresso dell'I.C. — influire decisamente sugli « operai cattolici, anarchici, inorganizzati, su quelli stessi che temporaneamente sono vittime della demagogia fascista », su « tutti gli strati del popolo lavoratore », sulle « nazionalità oppresse delle colonie e dei paesi semicoloniali », per convogliare queste masse immense in un'azione diretta a stroncare le manovre fasciste, a impedire la nuova guerra mondiale che il fascismo prepara, a ottenere la sconfitta degli aggressori fascisti in Ispagna e in Cina. Come è possibile che, mentre il problema dell'unità d'azione diventa sempre più vitale ed urgente per la classe operaia e per tutta la democrazia mondiale, dei capi socialisti come Sir Walter Citrine appoggino le

manovre dei conservatori inglesi, e le nuove capitolazioni di fronte agli aggressori e ai fautori fascisti di guerra?

L'I.C. continuerà a fare tutti gli sforzi possibili perchè l'unità d'azione sia realizzata, ed appoggerà tutti coloro che nel seno dll'I.O.S. si battono per l'unità internazionale del proletariato. Ma, in questa lotta che si svolge nell'I.O.S. per o contro l'unità operaia, hanno una funzione importantissima le masse socialiste di tutti i paesi; un grande compito incombe in questo senso particolarmente ai socialisti spagnuoli e francesi. Un compito importante incombe anche ai socialisti italiani che un nuovo patto di unità d'azione ha in questi giorni legato ai comunisti, per una lotta comune per la libertà e la democrazia. Espressamente, in questo patto, i comunisti e i socialisti italiani, che per l'aiuto comune alla Spagna hanno dato in comune il sangue di tanti eroi della Brigata Garibaldi, si impegnano a collaborare per dare il maggiore contributo possibile alla realizzazione dell'unità d'azione fra l'I.O.S., l'I.C. e le Internazionali sindacali.

Per la loro azione all'interno dell'I.O.S., i fautori dell'unità hanno oggi una ragione veramente scottante: l'urgenza dell'unità per impedire la realizzazione dei criminali piani del fascismo, — ed hanno una base solidissima: — l'applicazione degli accordi di Annemasse e, in generale, la messa in pratica delle dichiarazioni verbali dell'Esecutivo dell'I.O.S.

V. Spano.

FORZE E PROBLEMI DELLA I.C.

Il Partito Comunista di Spagna e l'unità politica del proletariato

Nel mese di marzo scorso, il Partito Comunista di Spagna aveva tenuto, pochi giorni prima che le truppe fasciste italiane scatenassero la loro grande offensiva contro Guadalajara, una importante sessione del suo Comitato Centrale, la quale analizzò profondamente la situazione in Ispagna ed arrivò alla conclusione che era necessario che il governo di Fronte Popolare, presieduto da Largo Caballero, cambiasse l'orientamento politico, per assicurare la vittoria della guerra e garantire le conquiste rivoluzionarie delle masse popolari.

Lo sviluppo della situazione militare e politica di questi ultimi tre mesi ha confermato in pieno le previsioni del Comitato Centrale del Partito Comunista di Spagna, mettendo in piena luce la giustezza della sua politica. Ma lo sviluppo della situazione ha pure fatto maturare rapidamente alcuni problemi, di vitale importanza non solo per le masse lavoratrici spagnuole ma per quelle del mondo intero, e su cui era bene che tutto il Partito discutesse con ampiezza e profondità.

Questi problemi sono stati al centro della recente sessione del mese di giugno.

Non è dato spesso di vedere delle riunioni come quelle del Partito Comunista di Spagna. Neanche nella Spagna. Come infatti ha fatto giustamente rilevare il compagno Francisco Anton, segretario provinciale di Madrid e commissario ispettore dell'esercito del Centro, solo il Partito Comunista applica la democrazia nell'interno delle sue organizzazioni, permettendo e favorendo la discussione più ampia, in tutte le istanze e da parte di tutti gli iscritti, di tutti i problemi politici che sono all'ordine del giorno.

Negli altri partiti ed organizzazioni, la discussione, in genere, si limita ai « Comitati ». Nel Partito Comunista di Spagna, tutti i compagni partecipano alle discussioni. La critica delle debolezze e degli errori viene svolta pubblicamente. Il Partito, infatti, dopo aver discusso i problemi nell'interno delle sue organizzazioni, chiama le masse a giudicare della sua politica e delle sue azioni.

E' stata la compagna Passionaria che ha presentato al Comitato Centrale il rapporto sul Partito Unico del proletariato, in assenza del compagno Pepé Diaz, segretario generale del Partito, ammalato.

Bilancio positivo di un grande lavoro effettuato, denso di fatti e di insegnamenti. Prospettive chiare e concrete sul lavoro ancora da fare. Direttive per raggiungere ciò che è nei voti e nelle aspirazioni del proletariato spagnuolo

NINO NANETTI
(Bassi)
Bologna 1906 — Fronte di Santander 1937

Figlio di operai, apprendista meccanico, Nino Nanetti comincia a militare nelle file della gioventù socialista subito dopo la grande guerra. Da quel momento, egli acquista il senso esatto della sua funzione di rivoluzionario proletario: membro della sua classe, all'avanguardia della sua classe, sempre. Nel 1922 comincia a militare nel sindacato dei metallurgici; nel 1926 diventerà segretario dei sindacati di officina. Nel 1923 aderisce alla gioventù comunista. La storia della sua vita, da quel momento, è intimamente legata alla storia del Partito Comunista, nel quale si forma alla scuola della direzione bolscevica di Gramsci e di Ercoli, il militante di ferro che concepisce la milizia rivoluzionaria illegale, nell'attività di ogni giorno, come la ricerca del mezzo più adatto a condurre le masse alla lotta per la loro liberazione. Con la delegazione giovanile in Unione Sovietica nel 1926, Nanetti ritorna dopo due mesi in Italia a riprendere il suo posto di lotta. Il fascismo lo fa arrestare e, dopo sei mesi, lo fa confinare in un'isola maledetta. Nino Nanetti riacquista nel 1930 la libertà e ne approfitta per riprendere subito la sua lotta antifascista, fra i dirigenti della Federazione Comunista Bolognese, subito, fra i dirigenti della Federazione Giovanile Comunista d'Italia, più tardi.

Dal 1933, per tre anni, Nanetti lavora nell'emigrazione in Francia, alla direzione dei comunisti italiani di Tolosa.

Dieci giorni dopo lo scoppio della guerra civile in Ispagna, Nino Nanetti passa la frontiera. Il commissario politico della Divisione « Carlos Marx », il compagno Trueba, lo conduce al fronte, ove Nanetti comincia a battersi come semplice miliziano: Tardienta, Huesca, innumerevoli episodi di eroismo di una falange di operai che si batte senza essere ancora un esercito, con poche armi, senza organizzazione e senza competenza militare.

Le milizie catalane, sul fronte di Aragona, mancavano di artiglieria. Nanetti trova un cannone, lo monta su un camion e corre per il fronte laddove è necessaria la presenza della sua artiglieria. 13 anni di dura milizia comunista avevano fatto di Nanetti un capo, le cui doti di organizzatore acquistarono subito rilievo nella guerra guerreggiata contro il fascismo. Un reggimento di catalani va nell'ottobre a Madrid in sostegno degli eroici difensori della capitale: Nanetti viene messo alla testa di un battaglione. Dieci battaglie, cento episodi in cui si rivelano la sua capacità e la sua intelligenza, ne fanno in poco tempo un comandante di brigata, un comandante di divisione, un comandante di settore.

Son della terra faticosa i figli
che armati salgon le ideali cime,

i Marceau, gli Hoche, i Voroscilov, i Budienny. Oggi è la classe operaia che esprime i suoi capi nell'Esercito popolare spagnuolo: Modesto, Lister. E accanto a questi, ascendono ai posti di maggiore responsabilità alcuni dei figli migliori della classe operaia italiana, che nel proletariato italiano si sono temprati alla lotta, che nella lotta hanno sviluppato le loro capacità dirigenti, la loro intelligenza, mossi dall'amore ardente della libertà, dall'attaccamento indefettibile alla causa del popolo. Fra i migliori dei migliori, il generale Nanetti si distingue sulla Sierra, nella difesa dell'Escoriale, a Guadalajara, a Carabanchel, sul fronte di Santander che aveva contribuito a organizzare e sul quale è morto in prima fila, scrivendo il suo nome nella storia della classe operaia, dalla quale era stato espresso, e del popolo italiano, alla causa del quale è rimasto fedele fino all'ultimo respiro.

Con Nino Nanetti il nostro Partito perde un militante e un dirigente, una forza viva e preziosa.

che combatte e lavora : l'unità politica della classe operaia, garanzia della vittoria contro il fascismo e della creazione della nuova Spagna di domani.

Il Partito Comunista ha rivendicato coraggiosamente la responsabilità di aver voluto e provocata la passata crisi di governo, che ha portato alla caduta di Largo Caballero ed alla formazione del governo Negrin.

Durante tutto lo svolgimento della crisi, il nostro Partito ha avuto l'appoggio fermo delle masse e dei combattenti spagnuoli. Ed è questo che ha permesso la formazione di un governo deciso a trarre le esperienze dagli errori di quello precedente ed a compiere un'azione veramente rivoluzionaria.

Ma, per raggiungere la vittoria, è necessario forgiare l'arma la più indispensabile: il Partito Unico del proletariato. Questa è l'aspirazione più ardente di tutto il popolo spagnuolo.

Bisogna unire le forze più combattive e più eroiche del proletariato in un solo partito di classe; bisogna unire tutti i lavoratori in una sola organizzazione sindacale; bisogna unire tutto il popolo spagnuolo antifascista. Questo è l'imperativo del momento.

Solo l'unità può far trionfare la nuova Spagna che nasce e si forgia sui campi di battaglia. Per questo è compito del Partito Comunista l'unire tutte le immense forze del proletariato e del popolo spagnuolo, vincendo e superando tutti gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di questa unità.

Che questi ostacoli siano molti, l'hanno dimostrato e il rapporto di Passionaria, e gli interventi di numerosi compagni. Vi sono degli ostacoli e vi sono dei nemici dell'unità, aperti e mascherati. Nemici di destra e nemici di « sinistra ». Combattono l'unità i socialisti più riformisti, che accusano il nostro Partito di voler formare un partito unico « dittatoriale »; combattono l'unità, sotto la maschera ultra sinistra, i trotskisti. i socialisti tipo massimalista che accusano i comunisti di essere dei... riformisti.

Ma, come ha detto magistralmente Passionaria: « Sono i fatti e non le parole che definiscono gli uomini e le organizzazioni. Ed in questo momento, in Ispagna, sono rivoluzionari tutti quelli. che vogliono l'unità; mentre quelli che la sabotano, anche quando si chiamino « sinistri » sono controrivoluzionari perchè fanno il giuoco della controrivoluzione. »

Il C.C. ha anche esaminato a fondo la situazione militare; e, pur essendo lontano da un ottimismo superficiale, ha messo in evidenza gli elementi che giustificano la previsione della vittoria certa.

Questi elementi sono costituiti dalle premesse che esistono e si affermano. Esse sono: 1) un esercito regolare, che si rafforza ogni giorno, completato attualmente dal Comando Unico e dalla creazione di un unico Stato Maggiore centrale. Il Partito Comunista è fiero, con ragione, di aver contribuito potentemente alla creazione di questo esercito regolare, non soltanto attraverso tutta la sua azione politica e di propaganda, ma anche praticamente, militarmente, mettendo immediatamente a disposizione del governo il suo famoso 5° Reggimento. E' stato questo 5° Reggimento la prima ossatura dell'esercito regolare, con i suoi 120.000 uomini, i suoi quadri militari e politici, le sue numerose organizzazioni ed istituzioni ausiliarie; 2) si dispone oggi di un buon materiale da guerra. Non si può affermare, naturalmente, che l'esercito sia oggi fornito completamente di tutto e nella quantità necessaria; ma, in generale, si può dire che oggi non manchino armi moderne, quantunque vi siano ancora delle deficienze per qualche rifornimento importante. La stessa cosa per quanto riguarda le riserve di uomini. La chiamata delle classi sotto le armi ha dato degli ottimi risul-

tati. Non sono, perciò, nè gli uomini nè le armi che difettano; difettano invece ancora i quadri e le capacità tecnico-militari; 3) si comincia a creare l'industria di guerra. Bisogna accelerare il ritmo produttivo, sulla base della creazione delle « brigate di attacco » e di stakhanovisti. La creazione di una industria di guerra pone, però, dinanzi al partito ed alle organizzazioni sindacali, dei problemi molto importanti. Uno di questi è quello del salario. Il Partito Comunista Spagnuolo è risolutamente contro il salario « unico », instaurato in alcuni centri di produzione dai Comitati della C.N.T. e che ha avuto come risultato una riduzione della produttività del lavoro. Bisogna invece dare ad ognuno secondo il proprio lavoro, secondo il rendimento. Ma, se è contro il salario « unico », il Partito Comunista è però favorevole alla applicazione del principio che a lavoro eguale venga dato un salario eguale. Oggi, le donne lavoratrici, le operaie sono ancora pagate con un salario inferiore per un lavoro eguale a quello degli uomini. Bisogna che ciò cessi. E' questa una rivendicazione di carattere rivoluzionario che il nostro Partito pone, in legame ai problemi della produzione e della guerra; 4) infine, undici mesi di guerra hanno servito ad elevare la coscienza politica dei soldati e degli ufficiali dell'esercito del popolo, hanno creato i quadri magnifici dei Commissari politici. Tutti i combattenti che sono al fronte, oggi sanno che non esiste altra via che la lotta fino in fondo per l'abbattimento del fascismo, per la vittoria che significherà terra, lavoro, pane e libertà — oppure la sconfitta, che significherebbe fame, schiavitù e guerra. La coscienza chiara della lotta che conduce la Spagna del popolo, spinge e tempra i combattenti, decisi a battersi fino alla vittoria definitiva.

Queste premesse per la vittoria, hanno aperto una nuova fase della lotta. Ma, perchè dette premesse possano svilupparsi a dare tutti i risultati voluti e sperati, è necessaria la condizione indispensabile: l'unità.

I lavori della sessione del Comitato Centrale del Partito Comunista di Spagna hanno dimostrato chiaramente che la garanzia più sicura dell'unità del proletariato sta nella forza del Partito Comunista. Dove le organizzazioni comuniste sono forti, organizzate e applicano pienamente la linea del Partito, i rapporti con il Partito Socialista sono buoni, fraterni e l'unità è sulla buona strada. Il contrario avviene in alcune località dove maggiormente si riscontrano debolezze nei nostri compagni e nel loro lavoro.

Il Partito Comunista di Spagna è oggi un vero partito di massa ed è il fattore politico più importante della Spagna. La sua influenza tra le masse e tra i combattenti, al fronte, è veramente enorme. Ne sono una prova le ripercussioni, l'entusiasmo con il quale le masse lavoratrici e i soldati accolgono e seguono le parole d'ordine, la politica, l'azione del nostro Partito. Ne sono una prova anche gli aumenti degli iscritti: in tre mesi, il Partito Comunista di Spagna, nel solo territorio che si trova sotto il controllo della Repubblica, è passato da 241.000 iscritti a 301.500, più di 64.000 in Catalogna, più 22.000 in Euzkadi, il che dà un totale di 385.000 iscritti!

Esso è perciò il più forte Partito Comunista, dopo quello dell'U.R.S.S. Nella sola Madrid, in tre mesi, si è passati da poco più di 40.000 iscritti ad oltre 64.000. Come ha detto il compagno Anton, segretario provinciale di Madrid e membro dell'Ufficio politico del Partito Comunista Spagnuolo, queste cifre sono ancor più significative se vengono esaminate in dettaglio.

Infatti, su 5.800 comunisti che vi sono nei pochi paesi dei dintorni di Madrid liberati dal fascismo, vi sono oltre 4.000 operai agricoli. Soltanto 167 compagni sono piccoli proprietari. Inoltre, fra le centinaia di lavoratori che ogni giorno

chiedono di aderire al Partito, vi sono delle intere Commissioni esecutive sindacali, vi sono dei vecchi lavoratori che hanno venti anni di esperienza di lotte rivoluzionarie, che non hanno mai voluto aderire a nessun partito e che oggi chiedono di entrare nel Partito Comunista.

Molte volte si è parlato dell'unità politica del proletariato; ma finora la questione non era mai stata affrontata concretamente. Le condizioni non lo permettevano; la situazione non era matura.

Oggi queste condizioni esistono. E l'unità è voluta e desiderata da tutti; dai comunisti e dai socialisti e dai lavoratori senza partito. Perciò bisognava porre concretamente la questione, esaminare a fondo su quali basi si può costituire il Partito Unico del proletariato. E ciò che ha fatto il Partito Comunista Spagnuolo nella sessione del suo Comitato Centrale. « L'unità senza principî, senza una piattaforma politica chiara — ha dichiarato il Comitato Centrale del Partito Comunista di Spagna — sarebbe una unità fittizia, e noi vogliamo che non vi siano più scissioni. Per questo, noi respingiamo tutto quello che potrebbe portare più tardi a rompere la unità. »

E' sulla base delle condizioni che il compagno Dimitrov ha posto fin dal VII Congresso della Internazionale Comunista che si può realizzare l'unità politica del proletariato.

Il Partito Comunista di Spagna ha detto chiaramente, di fronte a tutto il partito e di fronte alle masse lavoratrici, su quali basi pensa che è possibile costruire il Partito Unico del proletariato:

« Il Partito Unico dovrà avere una struttura centralizzata e le sue decisioni dovranno essere obbligatorie per tutti i suoi iscritti. Noi siamo partigiani della libertà, nel più largo senso della parola; ma della libertà per quelli che lottano per il trionfo del proletariato e contro il fascismo. Siamo partigiani della libertà di culto, ma senza rinunciare alla nostra propaganda per spiegare alle masse tutto l'inganno delle religioni. Lottiamo per una Repubblica democratica e parlamentare di nuovo tipo, con ampie libertà e diritto di autodecisione per tutte le regioni e popoli della Spagna. Noi siamo marxisti, leninisti, stalinisti e, per conseguenza, sappiamo adattare la nostra teoria alle possibilità rivoluzionarie di ogni momento determinato, senza per questo rinunciare per niente alle nostre aspirazioni.

« Nella lotta per la Repubblica di nuovo tipo sono interessati non solo i comunisti, ma anche gli anarchici, i repubblicani e tutti i partigiani della democrazia piccolo borghese del nostro paese. Per realizzare questa opera grandiosa e veramente rivoluzionaria, noi siamo disposti a marciare per questa strada con tutti quelli che vogliono accompagnarci.

« Noi siamo partigiani del centralismo democratico, della democrazia proletaria e della libera discussione in seno al nostro Partito. Nel Partito Unico che noi vogliamo creare, tutti i militanti, dal membro dell'ultima cellula a quello del Comitato centrale, avranno il diritto di dire la loro opinione e di fare delle proposte; ma, una volta presa una decisione, questa deve essere applicata pienamente da tutti. Noi vogliamo che il Partito del proletariato abbia una sola linea rivoluzionaria costruttiva, e che nel suo insieme costituisca un blocco monolitico ed omogeneo.

« Il Partito Unico del proletariato deve applicare il metodo staliniano-leninista dell'autocritica, deve posseder la unità ideologica e praticare l'internazionalismo proletario. Le decisioni nazionali ed internazionali devono essere

obbligatorie per il Partito Unico del proletariato. Questo Partito sarà il difensore dell'Unione Sovietica, e lotterà contro i suoi nemici e calunniatori. Questa deve essere una questione d'onore proletario per ogni militante del Partito Unico.

« Il Partito Unico deve ispirarsi alla teoria di Marx-Engels-Lenin-Stalin. Siamo leninisti perchè Lenin fu il migliore discepolo di Marx e Engels, ed arricchì il tesoro marxista. Siamo stalinisti perché Stalin ha insegnato ai comunisti di mantenersi fermi nella lotta contro i rinnegati del comunismo ed a legare la teoria alla pratica. Inoltre, Stalin é per la Spagna il simbolo della solidarietà internazionale, colui che, di fronte alle incomprensioni dei governi democratici, seppe caratterizzare la nostra lotta come una lotta internazionale, come la causa di tutta la umanità avanzata e progressiva. »

Questa sessione del Comitato Centrale del Partito Comunista di Spagna è destinata ad avere delle grandi ripercussioni, tanto sul terreno nazionale che internazionale, per l'importanza immensa delle questioni che vi sono state discusse e per le decisioni che vi sono state prese.

Il Partito Comunista ha parlato chiaramente alla massa dei suoi iscritti, ai compagni ed agli operai socialisti, ai lavoratori anarchici e repubblicani, a tutto il popolo spagnuolo. Esso ha posto, di fronte alle masse lavoratrici della Spagna Repubblicana ed antifascista, tutte le questioni importanti, dalla soluzione delle quali dipendono la vittoria e l'avvenire della Spagna, ed ha indicato concretamente queste soluzioni.

La più severa ed obbiettiva autocritica leninista è stata fatta da ogni membro del comitato centrale, da ogni militante responsabile. Debolezze e lacune di tutto il lavoro dei comunisti sono state esaminate profondamente, ricercandone le cause ed indicandone i rimedi. In questo modo, il Comitato Centrale ha aiutato concretamente e politicamente ogni compagno, ogni militante, indicando loro come devono lavorare per applicare in pieno, e con i migliori risultati, la linea politica tracciata dal Partito ed approvata da tutto il Comitato Centrale.

T. Nocr.

NOTE E POLEMICHE

Il Congresso del Partito Socialista Italiano

Nei giorni 26, 27 e 28 del mese di giugno si è riunito a Parigi il terzo congresso all'estero del Partito Socialista Italiano.

Le relazioni, il resoconto sommario dei lavori e i documenti pubblicati dal *Nuovo Avanti*, ci offrono un materiale sufficiente per conoscere su quali questioni il Congresso ha concentrato la propria attenzione e quali sono state le posizioni prese dalle diverse correnti su problemi fondamentali in discussione.

Il Congresso si è aperto con un rapporto di Pietro Nenni. Nenni è partito, per la sua relazione, dalla situazione di guerra nella quale si trova l'Italia, e dalla minaccia di guerra che pesa sul mondo. Da questa situazione il relatore ha fatto derivare alcuni compiti per il Partito Socialista, e cioè il raggiungimento della unità socialista e l'unità d'azione coi comunisti, ambedue strumenti per lottare e per vincere il fascismo. Secondo il relatore è possibile la fusione organica nel P.S.I. con i massimalisti (non di quelli « imparentati al P.O.U.M. o a movimenti analoghi ») e con *Giustizia e Libertà*, mentre la questione della unità organica coi comunisti « non è ancora matura ». D'altra parte P. Nenni ha difeso fortemente la unità d'azione, « condizione *sine qua non* della vittoriosa offensiva della classe operaia contro il fascismo ». Alla fine del suo rapporto il relatore ha sostenuto l'adesione del P.S.I. alla Unione Popolare Italiana, organizzazione delle masse italiane emigrate in Francia, — e l'adesione è stata, poi, dal Congresso votata a grande maggioranza di voti.

La relazione del compagno Nenni, che ha avuto il pregio di porre con grande forza e lealtà il problema della consolidazione dell'unità d'azione coi comunisti, è stata, a nostro avviso, manchevole, perchè non ha dato una analisi della situazione italiana, non ha indicato, sia pure *grosso modo*, la prospettiva visibile della situazione italiana, non ha fissato gli obbiettivi politici positivi del P.S.I. in questo periodo.

Un tentativo, non certo felice, di porre sul tappeto questi problemi l'ha fatto Angelo Tasca, il quale ha rappresentato l'ala anticomunista del Congresso, assieme a Modigliani, anche se alla fine del Congresso ha fatto blocco con la corrente Nenni-Saragat, blocco che non ci pare abbia servito a chiarire le posizioni.

Per Angelo Tasca, è vero che in tutti i paesi la classe operaia deve condurre la lotta per la democrazia, per difenderla dove ancora esiste, per restaurarla dove è stata soppressa; ma questo non significa che l'alleanza socialista-comunista sia la condizione per il successo di questa lotta; al contrario, questa lotta sarà coronata dal successo nella misura in cui il suo asse sia spostato

verso l'alleanza tra i socialisti e i democratici. Se l'alleanza coi comunisti serve come mezzo per raggiungere il fine di rafforzare le posizioni dei socialisti, la si adotta, altrimenti la si deve rigettare. E' questo il criterio da seguire nella politica contro il blocco Berlino-Roma. A questo blocco si deve opporre il blocco Londra-Parigi-Mosca; « ma l'asse Londra-Mosca passa per Parigi e per una Parigi dove i comunisti non siano l'elemento dirigente ».

Come si vede, le posizioni di Angelo Tasca sono quelle della parte reazionaria della social-democrazia internazionale, oggi ispirata dai laburisti inglesi, fedeli assertori della politica dal proprio imperialismo, dal « socialismo » scandinavo, ecc. L'esperienza ha dimostrato che senza *l'azione unita* della classe operaia non vi è lotta possibile per la difesa della democrazia, nè vi è lotta per conquistarla. In Germania la socialdemocrazia non ha lottato per la difesa della democrazia. In Austria la socialdemocrazia non ha lottato in difesa della democrazia, il che ha reso disperate le sorti dell'azione armata ordinata nel momento in cui l'avversario era più forte. E quando A. Tasca trova la causa della insurrezione fascista spagnuola nel fatto che i socialisti e i comunisti della Spagna si erano alleati per l'azione antifascista, egli fa l'apologia delle gravi colpe storiche della socialdemocrazia, e ripete le opinioni dei Citrine, dei Bevin e simili amici a parole della democrazia, e che sono le opinioni stesse del fascismo internazionale.

La democrazia in Francia è stata salvata dall'unità d'azione voluta fortemente dai comunisti, e dal Fronte popolare. Non c'è bisogno di ricorrere alla testimonianza di Julien Benda per convincersene. La democrazia, in Francia, sarà salvata definitivamente solo se la classe operaia unita sarà capace di portare *avanti* il Fronte popolare, *cioè di sviluppare la democrazia*. Questo compito può esigere una lotta durissima, come quella che conduce il popolo della Spagna e il cui successo è condizionato, fra l'altro, dalla unità più stretta dell'azione (che giunga alla unità organica) dei comunisti e dei socialisti spagnuoli.

Angelo Tasca non crede alla sincerità dei comunisti, quando questi dichiarano che il compito della classe operaia, nel periodo attuale, e quindi dei comunisti, è *la lotta* (la *lotta*, cittadino Tasca, e non le chiacchiere sulla lotta) per la difesa e per la conquista della democrazia. Ma i comunisti non hanno bisogno della opinione di Angelo Tasca sul modo come essi intendono il legame tra le affermazioni politiche e le proprie azioni. I comunisti hanno sempre fatto ciò che dicono alla classe operaia sia necessario di fare, in ogni circostanza. E i comunisti, che sono i combattenti più tenaci e conseguenti della democrazia, sono infatti alla testa (alla testa, cittadino Tasca, non alla coda, nè trainati) in ogni paese, nella lotta per la democrazia.

Ma la lotta per la democrazia e per la pace si identificano, se la democrazia è vista come una conquista quotidiana della classe operaia unita e dalle masse popolari, — e noi non la possiamo vedere diversamente. Le premesse reazionarie di Tasca sulla democrazia hanno come conseguenza di impostare la posizione socialista di fronte alla minaccia di guerra in modo da favorire l'impresa dei fautori di guerra, pur dietro le declamazioni e gli esorcismi a favore della pace. La difesa della pace comporta una lotta proletaria e di popoli, in ciascun paese e su scala internazionale, una lotta anche dura per imporre ai governi la politica del pugno contro i fautori di guerra, sola politica capace di far indietreggiare quei governi che vogliono la guerra e che la fanno. Senza questa lotta, la via della guerra è aperta; ma il successo di questa lotta, e la lotta stessa, è, in

generale, *impossibile* senza o contro i comunisti, non solo nella Spagna o in Francia, ma nella Cecoslovacchia, in Inghilterra, nel Belgio e dovunque.

Angelo Tasca ha parlato, al Congresso, della lotta per la libertà, come si presenta, secondo lui, in Italia. Poichè nel discorso non è stato fatto nessuno sforzo per dare un'idea delle correnti che si agitano in Italia, all'infuori delle correnti antifasciste note, e di quelle che accennano, con segni percettibili, la loro presenza, la questione della *lotta politica* è stata elusa. « E' mia profonda convinzione — ha detto Tasca — che il popolo italiano verrà a noi nella misura in cui noi ci presentiamo ad esso come il partito, il movimento capace di risolvere tutti i problemi della vita e della società italiana... » E' del tutto legittimo che un partito definisca chiaramente i suoi scopi, e li faccia conoscere alle più larghe masse. Ma questo non basta. Non basta in Francia, e tanto meno basta in Italia. Si tratta di sapere che cosa bisogna fare per arrivare a provocare una prima modificazione nei rapporti di forze nel paese. Nel Congresso socialista nessuno si è affacciato su questo problema essenziale. Perciò l'affermazione della lotta per la conquista della democrazia è restata una affermazione generica, non è stata afferrata nel suo significato di obbiettivo e di *strumento* d'azione; e la critica fatta da taluni delegati a certe parole d'ordine comuniste (quella della riconciliazione del popolo italiano, per esempio, poi ritirata) che i comunisti hanno cercato nel loro sforzo costante di dare una direttiva d'azione politica, pratica, ai « movimenti », alle oscillazioni, agli stati d'animo del paese, in momenti dati, ed in ciascun momento, — tali critiche hanno assunto il senso di una critica alla azione politica in generale. Al nostro sforzo per fissare, sulla base dell'esperienza pratica, le linee di un'azione politica di masse, — sforzo che può portare talora a farci commettere qualche errore di formulazione — non è venuta dal Congresso socialista una collaborazione; e in fondo, la necessità dell'azione politica è stata negata, anche se vi si trovano degli accenni nella Risoluzione.

Ma anche l'obbiettivo della democrazia non è stato posto dal Congresso in modo chiaro, nel modo abbastanza chiaro come è stato posto nella nuova Carta dell'unità d'azione.

Parrebbe che la democrazia e il *socialismo rinnovato* siano, nella mente di alcuni socialisti, la stessa cosa; ed Angelo Tasca non ha fatto un grande sforzo per gettare confusione su questa questione tanto importante. Noi abbiamo molto da dire sul *socialismo rinnovato,* e diremo ciò che ne pensiamo. Ma avremmo desiderato che il Congresso socialista dicesse chiaramente che la *conquista della democrazia* non è la *conquista del socialismo,* anche se è vero che la democrazia e la Repubblica democratica creino alla classe operaia le migliori condizioni per la lotta per il socialismo. La ragione di questa nostra esigenza sta nel fatto che noi dobbiamo portare tutti gli strati popolari, tutte le correnti popolari a battersi per la democrazia, anche gli strati e le correnti non socialiste, che rappresentano, oggi, la maggioranza della popolazione.

Le posizioni di Tasca non risulta siano state combattute efficacemente al Congresso socialista.

La replica migliore ci pare quella data dal compagno Saragat, in un discorso nel quale l'alleanza tra i socialisti e i comunisti non è stata vista come un « furbo » espediente, ma come la condizione della vittoria. « Se noi seguissimo Tasca dovremmo condannare l'unità d'azione — ha detto Saragat — mentre invece si tratta di spingere a fondo il dinamismo proletario, cioè di

potenziare l'unità d'azione. » Inoltre Saragat, forse l'unico oratore, ha risposto a Tasca sul modo come questi ha esaminato il problema russo. « Io non credo — ha detto Saragat, — che quando Hitler e Mussolini si preparano ad attaccare la Russia, si possa guardare al fenomeno russo con spirito critico. » Questo « spirito critico » è, in realtà, uno « spirito di opposizione », che si ritrova in tutte le attitudini di coloro che si chiamano socialisti, ma non vedono i compiti del socialismo ponendosi *dal di dentro della classe operaia*, dal *punto di vista* della classe operaia, e restano fuori della classe operaia, assumendosi la funzione di giudici, anzichè di lottatori responsabili autocritici.

Nonostante le sue lacune, il Congresso di Parigi del P.S.I. ha dato una spinta alla unità d'azione. L'avvicinamento dei comunisti e dei socialisti deve essere più stretto, la loro collaborazione più intima. L'esperienza comune dell'azione, avvicinerà le posizioni degli uni e degli altri, e farà fare dei passi avanti al fronte unico proletario ed alla unione del popolo italiano nella lotta per la pace e per la libertà.

Una lettera del Partito Socialista Italiano

Nello scorso numero di *Stato Operaio* pubblicammo il testo della Lettera inviata dal Partito Comunista d'Italia al Congresso del Partito Socialista.

La Direzione del Partito Socialista ha risposto al Partito Comunista con la lettera seguente:

« Al C.C. del Partito Comunista d'Italia.

« Cari compagni,

« Vi sono già note le deliberazioni del Congresso del nostro Partito. Per quanto si riferisce al tema dei rapporti fra il vostro ed il nostro partito esse possono riassumersi così: Nella prospettiva di avvenimenti decisivi sul piano internazionale e quindi su quello interno, il nostro Partito intende per parte sua consolidare ed estendere l'unità d'azione in cui ravvisa uno strumento indispensabile della lotta del proletariato e della unione delle masse popolari italiane nella lotta contro il fascismo e la guerra.

« Come?

« Il Congresso si è pronunciato:

« 1° Per l'aggiornamento del patto di Unità d'Azione il quale deve legare l'azione dei nostri due Partiti, in Italia e nel campo internazionale, non solo nella lotta per le rivendicazioni immediate delle masse (nelle fabbriche, nelle organizzazioni fasciste, nei quartieri cittadini, nell'esercito, nella scuola, ecc.), utilizzando a questo fine anche le possibilità legali del regime fascista, ma deve, con i suoi obbiettivi politici e per il suo contenuto positivo, concretamente realizzare l'accordo dei due partiti sui punti fondamentali della lotta antifascista, la quale non può essere impostata che come lotta per una democrazia e per uno Stato in cui i posti di comando dell'economia nazionale siano garantiti ai lavoratori non da mere formule giuridiche o politiche, ma con l'espropriazione del capitale monopolistico e la distruzione di ogni feudalità rurale, come lotta, cioè, per la Repubblica Socialista Italiana.

« 2° Per una politica di Fronte Popolare che tenda a creare le condizioni di fatto e di ambiente in cui sarà possibile procedere alla formazione di un Fronte Popolare Italiano veramente vitale e cioè espressione di un movimento reale ed effettivo fra le masse italiane.

« 3° Per una politica di unione delle masse popolari di cui l'Unione Popolare può essere lo strumento alla condizione che essa — sia pure sulla base di un programma minimo — si definisca come una Unione Popolare per l'azione antifascista. I nostri due Partiti, e quanti altri Partiti di Fronte Popolare vi aderissero, devono accordarsi per sviluppare fra le masse la politica del patto di unità d'azione e la politica del Fronte Popolare.

« Voi non ignorate, cari compagni, che noi abbiamo sempre considerato, e consideriamo, l'unità d'azione in funzione della unità organica. E' certo che quando noi ci saremo messi d'accordo sui tre punti sopra indicati, quando soprattutto, avendo eliminati i dissensi che negli ultimi tempi hanno reso meno agevoli i nostri rapporti, l'unità d'azione avrà fatto un notevole passo innanzi, nel contempo anche la causa dell'unità politica della classe operaia in un solo partito ed in una sola internazionale avrà fatto un passo innanzi.

« Ma il passaggio dall'unità d'azione alla unità organica non può essere automatico, meccanico. Esso presuppone la sintesi delle nostre esperienze e delle nostre ideologie, non sul terreno di un astratto dibattito di tendenze, ma sul terreno delle nostre nuove comuni esperienze nella lotta in Italia, la quale presenta caratteristiche speciali ed esige soluzioni originali.

« Fin d'ora però noi sappiamo che il partito unico dovrà essere proletario, internazionalista, democratico nella struttura e nei metodi, umanistico nei fini, autonomo di fronte a tutti gli Stati, ivi compreso lo Stato sovietico, e capace di realizzare, nella rivoluzione italiana e nei suoi istituti, la sintesi del socialismo e delle libertà.

« Cari compagni, su tutti questi problemi noi discuteremo fraternamente con voi e siamo sicuri che troveremo sempre le soluzioni conformi agli interessi della classe operaia, se l'unità d'azione sarà praticata con lealtà. Noi abbiamo il dovere di dirvi che le resistenze e le diffidenze che l'unità d'azione ha fatto sorgere nel nostro partito, sono state giustificate o spiegate come conseguenza e reazione alla vostra tendenza a porre troppo sovente il nostro partito di fronte all'alternativa o di accettare i vostri fatti compiuti o di apparire come sabotatore della politica dell'unità.

« Perchè i nostri partiti si sentono egualmente impegnati nella politica dell'unità è necessario che essa sia elaborata in comune e che i dissensi siano eliminati prima di enunciarla pubblicamente e non dopo. Se si fosse applicato il metodo della discussione preventiva noi non avremmo perduto un anno nella polemica sulla cosiddetta riconciliazione di tutti gli italiani, di cui vediamo con piacere che voi non parlate più negli ultimi vostri documenti politici e nella lettera che avete inviato al nostro Congresso. E' solo applicando questo metodo che noi e voi possiamo impegnarci a vincere, nel nostro seno, le resistenze, che ancora si riscontrassero, all'unità d'azione.

« Questa è, cari compagni, la risposta alla vostra lettera del 24 giugno. Ed ora senza frapporre indugi noi crediamo che il comitato di coordinazione può mettersi al lavoro. La gravità degli avvenimenti internazionali, la necessità di porre tutte le nostre energie al servizio del popolo di Spagna, il dovere di sbarrare la via ai piani criminali del fascismo nel nostro paese, esigono che

non si perda tempo e che si dia all'azione comune il massimo di intensità e di estensione.

« Fraterni saluti. *p. la Direzione del P.S.I.*
PIETRO NENNI. »

La lettera del Partito Socialista sottolinea la necessità di consolidare l'unità d'azione di fronte alla gravità della situazione del paese e della situazione internazionale. E' evidente che noi siamo soddisfatti di questi risultati che corrispondono alla volontà dei membri dei nostri due Partiti, della classe operaia, ed alle esigenze del momento. Ma la lettera del P.S.I. esigeva delle spiegazioni, che i delegati comunisti nel Comitato di Coordinazione chiesero ai compagni socialisti, e che hanno trovato — in parte — una risposta nella nuova Carta dell'unità d'azione.

La prima delle richieste da noi formulate è stata quella della precisazione degli obbiettivi politici positivi.

Nella nostra Lettera al Congresso socialista, abbiamo detto: « I nostri due partiti hanno comuni degli scopi che vanno al di là di quelli fissati a base del Fronte Popolare. » Era bene che la comunanza degli obbiettivi socialisti fosse indicata nella nuova Carta.

Ma questo non basta. Possiamo limitarci a dire oggi che noi lottiamo per il socialismo? E come condurre una politica di fronte popolare con questo obbiettivo?

Noi vogliamo abbattere il regime fascista, e sappiamo che dobbiamo unire tutte le forze, *anche le più lontane da noi,* per questo scopo. Non è possibile unire tutte queste forze per l'obbiettivo di una Repubblica socialista.

Perciò, dopo aver detto che i nostri Partiti hanno comune questo grande obbiettivo (sulla realizzazione del quale — del resto — sono profonde ancora le nostre divergenze), dobbiamo affrontare in pieno il problema politico centrale di questo periodo della vita della società italiana, che è quello della lotta per la democrazia, e, poichè siamo repubblicani, dire chiaramente che lottiamo per la Repubblica democratica, senza, peraltro, porre questa rivendicazione *a base* di un movimento di Fronte popolare, che deve unire tutti e non solo i repubblicani. La Repubblica socialista è la forma di Stato che assume la rivoluzione proletaria e socialista. Non si possono confondere le due cose. La rivoluzione proletaria è la rivoluzione espropriatrice dei mezzi di produzione e di scambio. Possiamo, oggi, pensare di chiamare le più larghe masse popolari a questa rivoluzione? Evidentemente no. Noi dobbiamo propagandare i nostri principî socialisti; ma tener conto del fatto che 15 anni di regime fascista ed 11 di *totalitarismo* hanno ricondotto indietro il popolo italiano di molti decenni, ed hanno posto di fronte a tutti gli strati popolari, ed anche ad una parte della borghesia, la questione della riconquista delle libertà democratiche. La rivendicazione della *libertà* e della *democrazia unifica tutte* le masse popolari; la proclamazione della lotta per l'obbiettivo del socialismo, allo stato attuale della lotta politica italiana, *mantiene divise* le masse popolari, e consolida, in un certo senso, il blocco reazionario e fascista, il blocco antiproletario.

Siamo d'accordo con i compagni socialisti sulla necessità di precisare che il Fronte popolare in Italia non può essere un cartello dei partiti antifascisti attuali, ma deve essere il risultato di una azione di tutti gli antifascisti in tutte le direzioni, rivolta ad unificare tutte le masse, soprattutto quelle che non sono oggi influenzate dai partiti antifascisti, quelle che sono influenzate dal fascismo.

Naturalmente noi dobbiamo unire tutte le forze antifasciste che siano d'ac-

cordo sulla necessità di condurre questa politica, che siano disposte a lavorare per creare le condizioni per la « formazione di un Fronte Popolare italiano veramente vitale, e cioè espressione di un movimento reale ed effettivo fra le masse italiane. »

E perciò abbiamo proposto che il programma di un movimento di Fronte popolare, sia il risultato di una pubblica discussione fra gli italiani di tutte le correnti, e non il prodotto di una discussione fra i centri dei partiti antifascisti emigrati.

Naturalmente, l'unità d'azione deve essere l'asse proletario di questa politica.

A tale fine tutti gli strumenti di agitazione dei nostri partiti debbono essere messi a disposizione dell'azione unita per la politica che, in questo momento, crediamo atta alla mobilitazione della classe operaia e delle masse popolari. In questo momento, il nostro dovere è di attivare i quadri dei due partiti *nella lotta contro la guerra che il fascismo conduce nella Spagna, e contro le conseguenze immediate e più lontane della politica di guerra del regime fascista.*

Nella Lettera al Congresso avevamo promesso di chiedere al P.S.I. la nomina di una Commissione per lo studio delle divergenze che si oppongono alla unità organica, allo scopo di sormontarle. Avendo i compagni socialisti domandato di rinviare questa questione ad altro momento, abbiamo acceduto al loro invito.

La nostra proposta, fatta dopo tre anni di unità d'azione, veniva incontro ad una rivendicazione posta dal Partito Socialista nella *Dichiarazione* con la quale accompagnava il Primo patto d'azione fra i nostri Partiti. Allora noi affermammo, e gli stessi compagni socialisti ne riconobbero la giustezza, che il problema dell'unità organica non era maturo. Ma, pur insistendo sulla verità che l'unità d'azione è la grande strada dell'unità organica, noi pensiamo che l'esperienza italiana ed internazionale ci fornisca una quantità di elementi capaci di avvicinare le nostre posizioni ideologiche. Noi vogliamo l'unità organica, quindi vogliamo trovare tutte le vie che la avvicinino.

La Direzione del P.S.I. nella sua Lettera, pur invitandoci a rinviare l'esame dei problemi della unità organica, ha indicato alcune questioni « pregiudiziali » alla realizzazione dell'unità organica — ed è, insomma, « entrata nel tema ». « Fin d'ora però noi sappiamo — dice la lettera socialista — che il partito « unico dovrà essere proletario, internazionalista, democratico nella struttura e « nei metodi, umanistico nei fini, autonomo di fronte a tutti gli Stati, ivi com- « preso lo Stato sovietico e capace di realizzare, nella rivoluzione italiana e nei « suoi istituti, la sintesi del socialismo e della libertà. »

Noi ci riserviamo di approfondire la discussione su queste posizioni dei compagni socialisti, al lume della dottrina e dell'esperienza.

E' chiaro, per noi, che il partito unico del proletariato italiano dovrà essere *proletario,* per la sua composizione sociale, per la sua funzione, per la sua ideologia, per i suoi obbiettivi, — e non dovrà tollerare, nel suo seno, concessioni ad ideologie di altre classi.

E' chiaro, per noi, che il partito unico del proletariato dovrà essere *internazionalista,* ed accettare la disciplina dell'azione internazionale rivoluzionaria.

E' chiaro, per noi, che il partito unico del proletariato dovrà essere costruito sulla base del *centralismo democratico,* cioè sulla libertà di discussione, e sulla disciplina stretta alle decisioni prese dai Congressi e dalle istanze dirigenti legittime. Libertà di iniziativa di tutte le organizzazioni del Partito nel quadro della politica decisa dai Congressi.

Ma appunto perchè siamo proletari e internazionalisti, non possiamo essere indifferenti allo Stato dove la classe operaia ha preso nelle mani il potere. Non si tratta di dipendere o meno da questo Stato, ma di coordinare la nostra azione con quella di questo Stato dove il potere è nelle mani della nostra classe.

Aggiungiamo che non può esistere contrapposizione fra socialismo e libertà, giacchè il socialismo è la forma superiore della libertà, ed una « sintesi tra il socialismo e la libertà », gabellata come la formula di un *socialismo rinnovato*, se non è una formula vuota di senso, lascia pensare ad una adulterazione del socialismo, ad un regime pseudo-socialista nel quale la libertà sia concessa anche ai borghesi ed ai loro alleati. E' evidente, per noi, che una tale concezione della libertà non è compatibile con il regime socialista.

Il Congresso della L.I.D.U.

Dalle poche notizie che sono giunte al nostro orecchio, il Congresso della Lidu, che si è tenuto alla fine di luglio a Parigi, non è stato famoso, se trascuriamo l'attacco che i trotskisti, qualche spia e i loro amici vi hanno fatto contro il Partito Comunista.

Ma un simile attacco può dar fama ad un Congresso della Lidu?

Al di fuori di questo stupido attacco, che non ha servito alla causa dell'antifascismo, non riusciamo a vedere in che cosa sia consistito il recente Congresso della Lidu. E' vero, esso ha votato un ordine del giorno. Leggetelo, come noi abbiamo fatto, e vi apprenderete che « la Lidu intende mantenere la sua autonomia dai partiti, governi e movimenti politici », nello stesso momento in cui si propone di « iniziare una azione che realizzi la più completa unità delle forze antifasciste per la liberazione del popolo italiano ». Ci pare che gli amici *liduisti* stiano ancora cercando il punto di orientazione.

Questo punto di orientazione lo possono trovare, crediamo, mettendo la propria organizzazione a disposizione della lotta per la pace e per la democrazia. Solo in quanto combatte per questi obbiettivi, l'uomo ha dei diritti; altrimenti di quali diritti volete parlare? Volete difendere il diritto di assassinare la libertà e la democrazia? Volete difendere il « diritto » di sabotare la produzione e l'esercito sovietici, di ammazzare i soldati e gli operai sovietici, di mettersi al servizio di Hitler e del Mikado, contro la Repubblica sovietica e il suo popolo? Volete difendere il « diritto » di pugnalare alle spalle la Repubblica spagnuola, di farsi strumento di Franco, di seminare il terrore nelle retrovie della Spagna aggredita dal fascismo? Volete difendere il « diritto » di assassinare Camillo Montanari o Franco Clerici?

Non pensiamo che siano questi « diritti » che « l'uomo » *liduista* difenda. Ma se la *Lidu*, nei suoi congressi, deve discutere se i comunisti possono o no far parte della organizzazione, se la *Lidu* deve o no difendere i traditori della Repubblica spagnuola, vuol dire che nella *Lidu* si sono annidati, stabiliti, e incarogniti, dei nemici dell'uomo e della libertà.

E i comunisti appartenenti alla *Lidu*, che hanno consentito il crearsi di una tale situazione, in questa organizzazione, non hanno fatto il proprio dovere di combattenti della libertà e della democrazia.

Sul convegno di Boulogne del Partito Massimalista

Il compagno Sante Semeraro ci ha inviato la lettera seguente:

« Il convegno che il Partito Socialista Massimalista ha tenuto nella sala del vecchio municipio di Boulogne, nei primi giorni del mese di giugno, ha segnato la immeritata fine, poco gloriosa, di questo vecchio partito della classe operaia italiana.

« Dopo le scissioni di Livorno 1921 e di Roma 1922, il Partito Socialista Massimalista aveva vissuto in una posizione di centro, con alla sua sinistra il Partito comunista ed alla sua destra il Partito socialdemocratico, mantenendosi sulle tradizionali posizioni politiche del socialismo classista e rivoluzionario da una parte e nel campo tattico si era assegnato il non facile compito di ricostruire, in un unico partito rivoluzionario e di classe, l'unità politica del proletariato d'Italia.

« Compito non facile, dicevo, ma nobile, che non mancava di conservare al P.S.M. delle simpatie da parte delle masse proletarie e, nello stesso tempo, gli permetteva di mantenere, con il partito socialdemocratico e quello comunista, dei rapporti cordiali e fraterni, anche se qualche volta — specie con quest'ultimo — per problemi più tattici che di dottrina era stato costretto a polemiche piuttosto vivaci.

« Le decisioni prese al convegno di Boulogne, da una maggioranza creatasi con l'inganno e con l'artificio, distruggono questo nobile compito di unità proletaria che il P.S.M. aveva assegnato a sè stesso. Annientata è pure la sua tradizionale linea politica. Il Partito Socialista Massimalista cessa di vivere come partito di classe del nostro paese. Ad esso sopravvive *una setta* di elementi disperati e di ex-comunisti senza scrupoli, la quale, come affermava al convegno l'ex-comunista Bavassano, « *non conosce i limiti dove finisce l'onestà e dove incominciano quelli della disonestà* ».

« Le decisioni prese al convegno di Boulogne e pubblicate da quello che fu l'*Avanti!* — inzuccherate per l'uso esterno — sono un'aperta dichiarazione di guerra contro il partito socialdemocratico ed il partito comunista. Ma, in ispecial modo contro il partito comunista, che nonostante qualche suo errore o manifestazione di settarismo, è doveroso riconoscerlo, è il partito che più di ogni altro ha dato in olocausto alla lotta contro il fascismo in Italia ed in Ispagna la vita di tanti suoi militanti, e che in Italia e all'estero è seguito dalla grande maggioranza dei proletari italiani. Il volere, come pretendono i residui del P.S.M., lottare contro il partito comunista, il quale con sempre maggiore lena si sforza ad unire tutte le sane energie del popolo italiano per dirigerle contro il fascismo assassino, significa compiere opera deleteria a solo ed unico vantaggio del fascismo che si affanna nella sua crociata contro il comunismo.

« Questa opera deleteria è reazionaria perchè va a tutto vantaggio della reazione; è controrivoluzionaria perchè essa cerca di nuocere e di indebolire il solo partito rivoluzionario della classe operaia italiana a tutto vantaggio della controrivoluzione. Strumento della reazione e della controrivoluzione i residui del P.S.M. debbono essere messi al bando delle masse operaie e dei militanti

sinceramente onesti e come tali additati al disprezzo di tutto l'antifascismo sincero.

« Il convegno di Boulogne che si era assegnato tre giorni di lavori, in verità, era virtualmente finito sin dal pomeriggio del secondo giorno quando il Comitato di Difesa (1) decise di non partecipare a nessuna discussione a causa della insolenza degli ex-comunisti delegati e dell'atteggiamento anticomunista del convegno stesso. L'importante convegno quindi ha continuato a svolgersi fra gli iscritti della regione parigina nel periodo e giorno susseguente, con l'astensione completa di tutti i delegati del Comitato di Difesa. Astensione provocata, quindi, non perchè si voleva sfuggire alla discussione, comme ha affermato il Mombello, ma perchè nauseati dal tono e dall'atteggiamento anticomunista delle sue concioni.

« Ma come in tutti gli avvenimenti grandi o piccoli che siano, a seconda la lente con cui si vedono, anche quello di Boulogne ha avuto il suo lato serio e quello comico. Se le concioni irritanti ed anticomuniste di Oreste Mombello « il grande », e le ire furibonde degli ex-comunisti, sono state le cose serie del convegno di Boulogne, furono comiche le lagrime del povero Alessandro Consani.

« Tradito da Oreste « il grande » e compagnia, era stato escluso dalla lista dei componenti la direzione del « partito ». In lagrime Alessandro Consani monta alla tribuna e sostiene la sua candidatura a membro della futura direzione spalleggiato dagli ex-comunisti Bavassano e Donati. Il gesuitismo di Oreste Mombello, che non osò dire il perchè voleva escludere il Consani dalla futura direzione, si manifestò quello che era sempre stato: vile. E dalla vigliaccheria dei vari Mombello Alessandro Consani in lagrime fu portato a dirigere le sorti dei residui del fu P.S.M.

« Qual è nell'ora presente il dovere di ogni militante antifascista sincero? Adoperarsi con tutte le facoltà ad unire tutti coloro che veramente vogliono lottare contro il fascismo. L'unione di tutte le masse lavoratrici con le classi medie e piccolo-borghesi nella lotta contro il fascismo e la guerra è una questione primordiale del momento. Correre dietro delle chimeriche farfalle di un sedicente « fronte rivoluzionario » — come lo domandano i residui del P.S.M. — è dimostrare di essere fuori della realtà. Opporsi alla costituzione di grandi fronti popolari significa fare il giuoco della reazione e del fascismo.

« L'Unione Popolare Italiana, nata al convegno di Lione, è il felice preludio per la costituzione di un largo fronte popolare italiano.

« Già il congresso del P.S.I. aderente alla I.O.S. ha deciso la sua adesione entusiastica. Adesione che io saluto con piacere come foriera di grande promessa.

« Serriamo perciò i ranghi. Rafforziamo l'Unione Popolare Italiana, questo grande organismo di massa con l'adesione di tutti gli antifascisti alfine di riuscire ad organizzare le grandi masse del popolo italiano. »

SANTE SEMERARO.

La lettera del compagno Semeraro esprime bene, e con uno spiegabile accento di amarezza, i sentimenti della parte operaia onesta e rivoluzionaria del vecchio Partito Massimalista che un pugno di avventurieri ha portato alla disgregazione ed alla fine.

---

(1) Il Comitato di Difesa del P.M. raggruppò la frazione ostile alla politica controrivoluzionaria che trionfò al Congresso. (N.d.R.).

Dice bene Semeraro che il convegno massimalista di Boulogne è la fine del P.S.M. I continuatori degeneri del nome e dei simboli del P.S.M. non riusciranno ad ingannare nessuno. Il convegno di Boulogne ha estraniato il P.S.M. dalla classe operaia italiana, l'ha portato sulla via del trotskismo controrivoluzionario. Noi vogliamo augurarci, per il bene della causa del proletriato e del popolo italiano, che ci è comune, che gli amici di Sante Semeraro trarranno tutti gli insegnamenti da quanto è avvenuto.

Un primo insegnamento è questo: il convegno di Boulogne conferma che il trotskismo non è più, oggi, una corrente nella classe operaia, ma una pattuglia del nemico nelle file della classe operaia, dalla quale bisogna sapersi difendere. Quei massimalisti che sono caduti nella rete del trotskismo, e che per odio al comunismo ed al Partito comunista si sono gettati nelle braccia di questo nemico della classe operaia e del popolo, di questo agente del fascismo, hanno portato alla rovina il proprio partito. Da questo momento, l'obbiettivo del P.S.M. non sarà più la lotta contro il fascismo, ma la lotta contro il comunismo, contro l'unità d'azione del proletariato, contro il fronte popolare. Lo spirito unitaristico del P.S.M. che fu la caratteristica del vecchio massimalismo e che, anche se non fu alimentato dalla autocritica marxista necessaria per renderlo costruttivo, realistico, politico, espresse uno stato d'animo profondo della classe operaia, ha ricevuto a Boulogne un serio colpo da parte di coloro che, impossessatisi di quanto resta del P.S.M., hanno rigettato questo partito nella condizione di una setta, e della peggiore delle sette: quella trotskista, che nella U.R.S.S., nella Spagna, in Francia e dovunque, serve gli interessi del fascismo.

Da quanto abbiamo detto consegue che lo spirito unitario degli operai massimalisti onesti non può più trovare nell'attuale P.S.M. una prospettiva nella politica del « partito ». O si rompe la crosta trotskista, ci si libera dagli elementi trotskisti, oppure bisogna abbandonare la setta per unirsi al grande fiotto della classe operaia che fa in tutti i paesi, e anche in Italia, degli sforzi seri per la propria unificazione, nella lotta e per la lotta contro il fascismo e per la pace. Gli operai massimalisti debbono prendere le proprie responsabilità di fronte agli operai italiani. Essi non devono lasciarsi turlupinare dalle frasi vuote. Hanno dinnanzi agli occhi una grande esperienza internazionale. Vi sappiano leggere dentro! Si persuaderanno che il solo fronte rivoluzionario oggi possibile e reale è il fronte unico antifascista della classe operaia, nerbo del fronte popolare.

Semeraro ricorda che il Partito comunista d'Italia ha dato tanti martiri alla causa dell'antifascismo e della libertà, e che è ignobile, per chi si dice antifascista, fare oggetto della propria lotta un tale partito. Noi pure ricordiamo con commozione le diecine e diecine di operai massimalisti caduti assassinati sulle strade d'Italia, per la loro fedeltà all'ideale della liberazione della classe operaia e del popolo. I nomi di Oldani, di Piccinini e di tanti altri sono nel cuore di ogni operaio italiano cosciente del divenire della propria classe. Ebbene, i Piccinini e gli Oldani non avrebbero mai osato ripetere contro i comunisti le insolenze che furono lanciate a Boulogne.

Quelli che hanno manovrato il convegno di Boulogne sono degli espulsi dal nostro Partito, — *e il nostro Partito non caccia dalle sue file i rivoluzionari!* Gli operai massimalisti se ne convinceranno meglio fra qualche tempo, quando si troveranno di fronte a dei fatti tali che porranno ad essi un problema di onore personale da difendere; cioè quando saranno costretti a separare ogni responsabilità da certi capi che hanno cercato di portarli nel pantano della provocazione trotskista e fascista.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

La situazione del piccolo affitto (1)

Colle lotte agrarie, specialmente dell'immediato dopoguerra, i piccoli affittuari coltivatori erano riusciti ad ottenere certi miglioramenti.

Tali miglioramenti si possono così riassumere: diminuzione, o quanto meno, adeguamento dei canoni di affitto in rapporto ai prezzi dei prodotti agricoli; eliminazione dai contratti di una serie di obblighi (resti semifeudali) dell'affittuario verso il proprietario; compensi per opere di miglioramento del fondo.

Il fascismo, con la presa del potere, ha permesso ai grandi proprietari terrieri d'imporre ai piccoli affittuari nuovi contratti capestro, distruggendo ad una ad una le conquiste suaccennate e portando tali cambiamenti nelle clausole contrattuali da rendere veramente insostenibile la situazione del piccolo e del medio affitto.

All'aggravamento degli affittuari lavoratori ha contribuito anche il continuo aumento dei canoni d'affitto.

Tale fenomeno va posto in relazione al fatto che l'aumentata disoccupazione dei salariati agricoli, il peggioramento dei patti colonici, la chiusura degli sbocchi d'emigrazione, spinsero molti contadini a cercare nell'affitto il modo di procacciarsi un tozzo di pane. Della corsa dei contadini verso l'affitto di terre approfittarono appunto i grandi proprietari terrieri per elevare continuamente i canoni.

La crisi agraria, poi, ha reso maggiormente grave l'aumento degli affitti per la forte diminuzione dei redditi delle terre, data la continua caduta dei prezzi dei prodotti agricoli.

La situazione degli affittuari lavoratori divenne talmente grave da costringere i sindacati fascisti ad iniziare nel 1931 una campagna per la riduzione dei canoni d'affitto.

La campagna fu condotta per diversi mesi dalla stampa fascista e finì con la promulgazione del « Patto Nazionale di affitto ».

Ma l'intervento delle organizzazioni sindacali fasciste si manifestò puramente demagogico e si convertì a completo favore dei grandi affittuari capitalisti.

Infatti le riduzioni si limitarono a 23 mila aziende, cioè appena il 6 % del loro totale.

Non solo è facile arguire che questo 6 % è rappresentato da aziende di grandi proprietari capitalisti, a favore dei quali certamente, dato l'orientamento di classe della politica agraria del fascismo, era specialmente basato il nuovo

(1) In Italia esistono 565.770 aziende agricole condotte in affitto, con una superficie di ettari 3 milioni 338.277, vale a dire il 17 % del totale della superficie coltivata. Delle 565.770 aziende in affitto, ben 510.960 (90,3 % del totale) non superano i 10 ettari.

patto; ma di fatto i proprietari fondiari tennero così poco conto del patto stesso che continuarono la loro corsa verso gli aumenti dell'affitto.

Numerosi giornali furono obbligati di constatarlo — e fra essi in modo speciale *Il Corriere Padano* di Ferrara, che scriveva, nel suo numero del 29 gennaio 1932 : « In provincia la tendenza è orientata verso l'aumento dei canoni delle affittanze agrarie. Il fenomeno non è circoscritto alla provincia di Ferrara. Nel Polesine e nel Padovano, per non andare lontano cogli esempi, si manifestano altrettanto nettamente analoghi rialzi. »

La stampa fascista presentando il nuovo patto esaltava soprattutto la disposizione che contempla i casi della perdita dei prodotti quando questa avvenga per causa di forza maggiore (guerra, occupazione militare, inondazioni, ecc. ecc.). Ma in sostanza si tratta di una clausola inconcludente, poichè la disposizione, invece di stabilire con precisione come e in quale misura il fittavolo avesse diritto alla rivalsa sul canone di affitto, si limitava semplicemente a stabilire che « il fittavolo potrà chiedere l'intervento delle organizzazioni sindacali fasciste per ottenere una equa riduzione ».

E' arcinoto che in regime fascista molti gerarchi sindacali sono al servizio dei grandi proprietari terrieri. Si può, dunque, facilmente arguire la sorte destinata alle richieste avanzate dal fittavolo colpito da una delle calamità contemplate nel patto.

Comunque anche di questa disposizione i proprietari fondiari non hanno tenuto alcun conto. Ciò è pienamente dimostrato dalla seguente clausola che prendiamo da un contratto di affittanza stipulato nel 1932. « Il presente contratto è fatto a rischio e pericolo dell'affittuario, il quale perciò *per qualunque causa fortuita tanto preveduta che impreveduta non potrà pretendere indennità per diminuzione d'affitto.* » (Sottolineato da noi) (1).

Ecco dimostrato come i grandi proprietari fondiari rispettano le disposizioni che pretendono stabilire clausole a favore dei loro affittuari lavoratori.

Del resto per avere la prova dell'enorme strozzinaggio che praticano i proprietari fondiari nello stabilire le clausole dei contratti d'affitto basta esaminare qualche contratto.

Noi porteremo, come esempio, qualche brano del contratto imposto dal Principe Torlonia, padrone assoluto delle terre della zona del Fucino (2).

« Art. 1. — *Corrisposte:* dovrà essere pagata 1) in barbabietole da zucchero e precisamente in quintali... La parte locatrice con separato atto si riserva, in relazione all'andamento dell'industria zuccheriera, di limitare le quantità di terreno da coltivarsi a barbabietole. Lo stesso atto conterrà anche le condizioni tutte relative alla coltivazione, alla consegna, al trasporto, ecc. L'affittuario si obbliga di sottoscrivere tale atto entro 5 giorni dal relativo invito.

« Nel caso dovessero verificarsi le limitazioni di cui sopra l'affittuario dovrà corrispondere per ogni quintale prodotto in meno lire... Il pagamento in danaro, tanto a titolo di corrisposta d'affitto quanto per le bietole prodotte in meno, dovrà essere eseguito presso la cassa dell'amministrazione locatrice in Avezzano, non più tardi del 15 luglio. In mancanza del danaro dovrà l'affittuario dare una equivalente quantità di grano da ritirarsi sull'aia e da valutarsi in

(1) *Lavoro Fascista,* 11 dicembre 1932.
(2) *Ibid.,* 14 gennaio 1933.

base alle mercuriali del giorno in Avezzano. Il grano dovrà essere di buona qualità mercantile, ben nutrito e di un tipo scelto dal proprietario. Nel caso che per insufficienza, o per mancato raccolto totale di bietole, da qualunque causa determinato, si verificassero mancanze parziali o totali nella consegna delle bietole dovute per contratto, l'affittuario dovrà pagare per ogni quintale consegnato in meno lire... non oltre 15 giorni dopo quello in cui sarà determinata la insufficienza o la mancanza. In nessun caso potrà farsi luogo a riduzioni di corrisposte o a ritardo di pagamento.

« A garanzia degli obblighi assunti dal presente contratto, l'affittuario si obbliga di non esportare i frutti dal fondo locato se prima non avrà pagato interamente la corrisposta.

Per la libera uscita dei prodotti occorrerà un ordine scritto dalla parte locatrice da esibirsi alle guardie. »

In un altro articolo del contratto si legge:

« Il sottoscritto riconosce di essere debitore per quote arretrate o quant'altro, anche se facenti carico al suo precedente affittuario, e si obbliga di pagare totalmente i debiti nella misura che risulterà dalla liquidazione in corso. »

Seguono clausole di meno importanza, ma tutte concorrenti ad inasprire maggiormente il contratto capestro.

Pochi chiarimenti sono sufficienti ad illustrare questo contratto di schiavitù per gli affittuari del Fucino.

Basta attirare l'attenzione sul fatto che il pagamento del canone d'affitto è basato sul valore di 60 quintali di barbabietole per ogni coppa (1) di terreno affittato, e che il pagamento del canone deve essere eseguito nella stessa misura dall'affittuario, produca o non produca tale quantità di barbabietole. Ciò anche nel caso in cui il proprietario stesso imponga una restrizione alla coltura della barbabietola.

Non a caso il principe Torlonia ha basato il canone d'affitto sul valore della barbabietola. Mentre i prezzi degli altri prodotti agricoli hanno subito notevolissime restrizioni, il prezzo delle barbabietole invece è rimasto pressocchè invariato. Ciò è avvenuto in virtù degli accordi monopolistici intervenuti fra il trust dello zucchero e i grossi proprietari fondiari e affittuari capitalisti, grandi produttori di barbatietole, e nello stesso tempo grossi azionisti degli zuccherifici.

Un simile contratto capestro del pagamento in natura, pone il piccolo affittuario alla completa mercè del principe feudatario e delle vicende climatiche.

Alla mercè del principe, perchè costui, che è nello stesso tempo il padrone dello zuccherificio di Avezzano, quando la necessità della sua produzione industriale glielo imporranno, obbligherà i suoi affittuari a restringere la coltura della barbabietola, anche se costoro avevano già eseguiti i lavori colturali di preparazione.

Alla mercè delle vicende climatiche, perchè se esse saranno sfavorevoli alla coltura della barbabietola, l'affittuario dovrà egualmente pagare l'affitto nella misura del valore di 60 quintali di bietole per coppa.

Nell'un caso come nell'altro dovrà pagare il valore delle bietole mancanti con tanto grano corrispondente allo stesso valore. E siccome è molto presumibile, anzi certo, che il povero affittuario non avrà il grano disponibile, così altro

(1) La coppa è una misura di superficie in uso negli Abruzzi.

non gli resterà che vedersi cacciato dalla terra, per inadempienza dei patti del contratto d'affitto.

Potremmo ancora rilevare la odiosità delle altre clausole, ma a che pro' quando il commento più eloquente ci è fornito dagli stessi affittuari nella seguente lettera pubblicata dal *Lavoro Agricolo Fascista?*

« Noi affittuari della proprietà del principe Torlonia nel Fucino siamo in una situazione disgraziatissima. Siamo migliaia e migliaia di contadini che dobbiamo subire un contratto che è una vera rovina e che ci porta alla miseria. Resta a noi soltanto l'obbligo di pagare le corrisposte d'affitto con quantitativi assai forti di bietole e di grano, che sono gli unici prodotti che mantengono ancora un prezzo buono e costante; così la proprietà non arrischia niente e noi contadini tutto. Non sappiamo come andare avanti, perchè ora le patate, che sono una nostra specialità, costano quasi niente e non se ne vende manco una. Lo zuccherificio di Avezzano non ci paga neppure quattro soldi delle bietole perchè dice che li vuole l'amministrazione del principe Torlonia in conto affitto e così alla fine dell'annata non abbiamo neppure un centesimo. »

Si potrebbe credere che simili contratti si limitino al Fucino, come retaggio della feudale famiglia principesca, ma esaminando i contratti di affitto delle altre zone troveremo clausole talmente restrittive che spesso legano e limitano l'attività produttirce dell'affittuario e impediscono a questo di trarre dal fondo quel maggior reddito che lo porrebbe in condizione di fare più facilmente fronte al sempre esoso canone di affitto.

In certi contratti di affitto vi sono clausole che impongono all'affittuario lavori che interessano esclusivamente il mantenimento e il miglioramento della proprietà. Altre rendono il proprietario arbitro della durata dell'affitto, malgrado il termine contrattuale. Altre ancora danno diritto al proprietario di aumentare o di diminuire l'area del fondo affittato.

La prima di queste clausole costituisce una vera imposizione arbitraria, perchè i lavori di mantenimento e di miglioramento della proprietà sono legalmente di spettanza del proprietario. Le altre tolgono all'affittuario la stabilità necessaria perchè possa stabilire i piani delle varie colture, delle rotazioni; rompono talvolta l'equilibrio della forza lavoratrice della sua famiglia, e spesso peggiorano il reddito dell'affittuario per il fatto evidente che la superficie che il proprietario vorrà aggiungere al fondo non sarà certamente la più fertile, mentre al contrario sarà la più fertile quella che il proprietario vorrà detrarre. Questo arbitrio mantiene insomma l'affittuario in un continuo stato di precarietà. Il proprietario a cui conviene in un dato momento di sbarazzarsi dell'affittuario basta che tolga o aggiunga al fondo tanta terra da rendere impossibile alla famiglia la sua permanenza nel fondo stesso.

Il divieto dell'uso di certi concimi chimici e di praticare la coltivazione dei secondi prodotti, clausole contenute in molti contratti di affitto, limitano all'affittuario l'intensificazione della produzione. Specialmente nelle pianure, e più specialmente nella Valle Padana, la coltura dei secondi prodotti si è molto estesa in quest'ultimo trentennio. In giugno, sulla superficie del grano appena raccolto, si coltivano patate per la fecola, cavoli ed altri ortaggi che arrivano a maturazione in novembre, prima che sopraggiunga il rigido inverno.

Un'altra clausola sfavorevole all'affittuario è quella che stabilisce che a termine del contratto egli non avrà alcun diritto al rimborso, totale o parziale,

delle spese sostenute in migliorie portate sulla terra, mentre al contrario un'altra clausola stabilisce che se alla fine del contratto la stima del fondo è diminuita, l'affittuario dovrà pagare una proporzionale indennità. Chiuso così in queste strettoie, l'affittuario si vede, ancora una volta, impedito di trarre dal fondo quella produttività che il fondo stesso potrebbe consentirgli.

L'obbligo fatto all'affittuario di estirpare e sostituire con pianticelle della stessa specie le piante morte e il trasporto della legna ricavato dall'abbattimento nel magazzeno padronale; l'obbligo di provvedere all'accrescimento arboreo del fondo colla piantagione di un certo numero di piantine, che si legge in taluni contratti di affitto, non sono che clausole arbitrarie, perchè tali lavori riguardano specificatamente il mantenimento e l'accrescimento del capitale fondiario, logicamente di spettanza del proprietario.

Per finire, ricordiamo le « appendici », le così dette regalie, in virtù delle quali l'affittuario è obbligato di « offrire » al proprietario un dato numero di pelli, di uova, e una data quantità di latte, di formaggio, di carne suina. Queste « regalie » si traducono in definitiva in un reale aumento dell'affitto.

Pertanto la situazione dei piccoli affittuari continua ad aggravarsi. Tale aggravamento è provocato non solo dal peggioramento dei contratti di affitto, dal perdurare della crisi agraria, ma anche dal continuo aggravamento delle tasse, il cui assorbimento percentuale sui canoni di affitto, che era del 30 per cento nel 1932, si elevava al 33 per cento nel 1933 e al 40 per cento nel 1934 (1).

Già fin dai primi del 1933 la stampa fascista, non potendo più tener celato il malanno degli esosi affitti, era costretta di farsi portavoce dello stato fallimentare del piccolo affitto. Il giornale *Lavoro Agricolo Fascista* scriveva allora: « Nelle zone del piccolo affitto, per l'andamento generale dei raccolti e i prezzi realizzati, l'annata avrebbe dovuto segnare la chiusura a pareggio dei conti colonici. Ciò non ha potuto verificarsi per il tracollo dei prezzi di mercato dei bovini, per i quali le nostre stalle piccole e grandi hanno costituito la più onerosa delle passività, il cui peso nel tempo si accresce in misura geometrica... Dolorose anche le ripercussioni: gli sfratti, i sequestri e le aste, che mentre valgono a depauperare i componenti di una vasta categoria di produttori, non servono affatto a migliorare le sorti delle proprietà affittate « (2).

I sindacati fascisti iniziarono allora una campagna per reclamare la trasformazione del pagamento delle corrisposte d'affitto in natura invece che in danaro. Con questo nuovo sistema veniva snaturato il vero carattere dell'affitto col trasformarlo in un reale contratto di compartecipazione. I sindacati fascisti affermavano che la loro proposta tutelava meglio gli interessi degli affittuari. Affermavano che con la caduta dei prezzi i canoni di affitto erano diventati troppo onerosi e che solo col pagamento in natura essi avrebbero seguito l'andamento del mercato. Ma in sostanza lo scopo principale della proposta mirava ad assicurare maggiormente il pagamento dell'affitto ai proprietari, dato che i prodotti sono più facilmente sequestrabili. Lenin dimostrava come « il pagamento in natura degli affitti sia diffuso soprattutto fra gli strati più poveri, e

(1) *Cattedra ambulante di agricoltura*, Cremona, 1934.
(2) *Il Lavoratore Agricolo*, 3 *gennaio* 1933.

che tali affitti sono imposti dalla necessità ed accettati dal contadino che non può resistere alla sua trasformazione in salariato » (1).

Il colpo così preparato non ha servito solo a garantire il pagamento degli affitti, ma ha magnificamente servito al momento opportuno anche ad aumentare automaticamente gli stessi canoni. Infatti quando il governo, per meglio garantire il profitto dei grandi produttori di grano, colpiti dallo scarso raccolto granario del 1936, ha aumentato d'imperio il prezzo del grano, i proprietari hanno fatto immediatamente giocare la clausola dell'affitto in natura subordinato ai prezzi del mercato. Così l'aumento degli affitti è avvenuto nella stessa misura dell'aumento del prezzo del grano e del mais, vale a dire nella misura di circa il 30 per cento in confronto al periodo corrispondente dell'anno precedente, mentre gli affitti in danaro sono aumentati solo del 25 per cento (2).

Il giornale *Agricoltura Fascista* è costretto a mettere in rilievo il fallimento delle « provvidenziali » proposte dei sindacati fascisti scrivendo queste amare parole: « Evidentemente si sta troppo a Roma... e non si vede che l'Agro Romano dalle finestre. Si vada a Milano, per esempio, per sentire quello che c'è di nuovo in tema di affitti, si vada a Cremona, a Rovigo, a Padova, a Ferrara e via di seguito e poi si vedrà se molti proprietari tengono conto dei saggi ammonimenti di non trascendere, cioè nel settore del normale apprezzamento equo e delle speculazioni delittuose » (3).

Del resto l'esame dei bilanci famigliari di alcuni piccoli e medi affittuari, da noi rilevati dalle stesse monografie fasciste e che qui sotto riproduciamo, ci forniscono la documentazione più chiara del peggioramento della situazione e dello stato fallimentare dei piccoli e medi affittuari.

I tre bilanci che qui sotto riassumiamo riguardano affittuari della pianura della regione campana.

1° *Bilancio di un affittuario ortolano* (4)

	Monetarie	In natura	Totale
	—	—	—
Entrate dipendenti dall'azienda	L. 6.560	1.385	7.945
Per 120 giornate prestate da un figlio fuori del podere	» 900	—	900
Totale entrate	L. 7.400	1.385	8.845
Spese per affitto, ed altri acquisti inerenti alla coltura			L. 4.740
Reddito netto			L. 4.145
Spese per il mantenimento della famiglia			» 4.735
Passivo			L. 590

(1) Lenin : *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, edizione italiana, pag. 141.
(2) *L'Agricoltura Fascista*, 19 settembre 1936.
(3) *Ibid.*, 4 ottobbre 1936.
(4) *Contadini della Pianura Campana*, pagina 35 e seguenti.

2° Bilancio di un piccolo affittuario che possiede anche un piccolo appezzamento di terra (1)

Entrate:

Reddito dell'impresa	L.	10.453
Varie	»	160
Totale entrate	L.	10.613
Spese mantenimento della famiglia	»	10.053
Risparmio	L.	560

3° Bilancio di un piccolo affittuario (2)

Reddito netto dell'azienda	L.	3.568
Spese mantenimento della famiglia	»	3.960
Passivo	L.	412

A questi tre bilanci è necessaria qualche illustrazione.

Intanto è bene stabilire subito che la passività aziendale del primo bilancio non si sarebbe limitata a lire 590, ma sarebbe salita a lire 1.490 se non si fossero aggiunte alle entrate le lire 900 guadagnate fuori del podere da un membro della famiglia.

Ciò premesso raccogliamo alcune delle considerazioni contenute nella monografia perchè esse ci dimostrano a qual prezzo si sono raggiunti questi « splendidi risultati ».

Sul primo bilancio l'autore ci fa sapere che in altri tempi il risparmio fu positivo e abbastanza rilevante da raggiungere perfino 2.000 lire all'anno e che dal 1929 comincia a decrescere tanto da diventare passivo nel 1931. La passività su riportata di lire 590 è calcolata in base alla media dei valori degli ultimi tre anni (1930-33), i quali valori oggi sono ancora più scarsi, per cui i risultati dei bilanci debbono considerarsi peggiori. L'affittuario ha chiuso il suo bilancio in passivo, malgrado che nel consumo della famiglia sia stato diminuito il pane, la pasta, la carne, il pollame e le uova, cioè gli alimenti più sostanziosi e la famiglia viva esclusivamente sul fondo senza conoscere alcuno svago o divertimento.

Sul secondo bilancio la monografia fa notare che la cifra del risparmio si riferisce alla media dei considerati ultimi tre anni, fino al 1933. Ma la caduta dei prezzi dei prodotti si è ancora aggravata ulteriormente, mentre altrettanto non si può dire dei materiali impiegati. « Oggi si può ritenere — scrive l'autore della monografia — con grande approssimazione che il bilancio si chiude in passivo o appena in pareggio mediante la restrizione di alcuni capitoli di spesa, specie di quelli del consumo famigliare. La carne è diventata un oggetto di lusso, il consumo del pesce fresco e dei salumi è stato sostituito da altri prodotti più scadenti e di prezzo inferiore. »

Sul terzo bilancio si nota egualmente il quasi completo annullamento del consumo della carne, per sostituirvi quello delle acciughe. L'autore della mono-

(1) *Contadini della pianura Campana*, pagg. 28-30-31.
(2) *Ibid.*, pagg. 64-69-71.

grafia ripete che anche per questa famiglia non esistono divertimenti e che il capo famiglia è stato obbligato di fumare poco, date le condizioni disagiate di oggi.

Continuando il nostro esame sui bilanci famigliari dei fittavoli troviamo nella monografia di « famiglie agricole dei contadini della Valle del Panaro » (provincia di Modena), la storia assai caratteristica di un contadino, il quale, dopo avere tentato per ben due volte di elevarsi da mezzadro ad affittuario, è stato costretto, nelle condizioni in cui vedremo, a ridiventare mezzadro.

La storia di questa famiglia di contadini si può così riassumere.

Nel 1917 la famiglia prese in affitto un vasto podere per nove anni. Alla fine del contratto, la famiglia si vide assottigliare i suoi risparmi e, dati gli alti prezzi degli affitti, fu costretta nel 1926 a ritornare allo stato di mezzadria. Dal 1926 al 1929 la situazione della famiglia continuò a peggiorare. Non essendo più sufficiente il reddito della terra per tutto il nucleo famigliare, la famiglia si divise in due. Il ramo di Luigi (di cui ci occupiamo) prese il 1° novembre 1930 in affitto un podere di ettari 21 circa con un canone annuale di lire 25.950.

« Un esercizio è bastato — scrive testualmente l'autore — al nostro buon Luigi, accorto, intelligente, onesto, a persuadersi che il risultato del secondo affitto sarebbe stato più disgraziato del primo. Alla fine del 1931 da affittuario passò di nuovo a mezzadro offrendo al proprietario in compenso della mancata esecuzione del contratto di affitto la metà del capitale bestiame e delle scorte morte, il tutto per un valore di circa 7 mila lire. »

Esaminando ora i risultati dell'anno in cui Luigi ha tenuto il podere in affitto si avrà:

Attività:

Prodotti consumati in natura	L. 28.412
Prodotti venduti	» 6.523
Totale attività	L. 34.935
Spese poderali	» 20.638
Differenza attiva	L. 14.297

Il bilancio della stalla dall'inizio dell'affitto (novembre 1930) al 31 ottobre 1931, all'atto della rescissione del contratto di affitto per iniziare quello di mezzadria era il seguente:

Capitale bestiame esistente al 1° novembre 1930	L. 26.000
Capitale bestiame esistente al 31 ottobre 1931	» 14.410
Differenza passiva del valore bestiame	L. 11.590

Il definitivo reddito netto dell'azienda viene, quindi, così stabilito:

Produzione lorda del podere		L. 34.935
Spese poderali	L. 20.638	
Differenza passiva del valore stalla	L. 11.590	L. 32.228
Reddito netto del podere		L. 2.707

Con tali cifre possiamo finalmente arrivare al definitivo risultato finanziario dell'anno di affitto:

Prezzi d'affitto:

In contanti	L. 25.950
Onoranze	» 490
Totale	L. 26.370
Reddito netto del podere	» 2.707
Differenza passiva fra reddito netto e canone di affitto del podere	L. 23.663

Però, aggiungendo ancora la perdita fatta, per passare a mezzadro, della metà della rata annuale anticipata di affitto, come garanzia del contratto — lire 12.965 — e la perdita della metà del capitale bestiame « offerta » da Luigi al proprietario per ottenere la rescissione del contratto, si arriva ad una perdita totale di lire 42.883 (1).

L'autore della monografia si ferma a questo punto, ma occorre aggiungere qualche ulteriore considerazione su questo triste bilancio.

L'autore menziona nel suo studio che, quando l'intera famiglia lasciò nel 1926 — a termine del contratto — il podere in affitto per ridiventare mezzadrile, aveva comunque salvato lire 40.000; ma non ci dice la parte toccata a Luigi all'epoca dello spezzettamento della famiglia. Evidentemente — nelle migliori delle ipotesi — il capitale comune è stato diviso a metà, considerando anche che la famiglia di Luigi era più numerosa di quelle degli altri 5 fratelli, dai quali si è separato.

In questo caso si arriva alla conclusione: la famiglia di Luigi entrata nel podere come affittuaria al 1° novembre 1930, con un capitale di 20.000 lire, retrocede dopo un anno, nella categoria mezzadrile con un debito sulle spalle di lire 23.833.

Se questa è la sorte di un affittuario che deve considerarsi agiato, poichè disponeva di un notevole capitale e di una notevole dotazione di bestiame, è facile immaginare la sorte dei piccoli affittuari italiani.

La conclusione la lasciamo alla stampa fascista: « Costringere il contadino a pagare due quando ricava appena uno significa allontanarlo dalla terra, poichè la terra non gli rende da vivere. Il coltivatore diretto preferisce abbandonare la terra e diventare salariato agricolo. » (2)

Andrea Marabini.

(1) I dati sono tolti dalla monografia *Contadini della Valle del Panaro*, pagine 62-63-64.

(2) *Il Lavoro Fascista*, 17 aprile 1934.

Le Gérant: LUCIEN CAHEN

Imp. Centrale, 5, rue Erard, Paris-12e